

## Un dizionario d'arte e memoria per Villa Medici

ENRICO GALLIAN

È dedicata al tema della memoria la seconda edizione di «La Ville, le Jardin, la Memoire», in corso a Villa Medici fino al 5 settembre. Memoria come stimolo per una meditata riflessione sullo stato delle nostre città che sempre più disarticolano il senso comune dello stare assieme, una collettività senza memoria d'arte contemporanea è comunque destinata all'estinzione. Ed è proprio esplorando gli splendidi giardini di Villa Medici che s'incontra la memoria dell'arte contemporanea. Il programma espositivo triennale promosso dal direttore dell'Accademia di Francia, Bruno Racine, quest'anno accoglie trenta

artisti invitati dal terzetto dei curatori internazionali Carolyn Christov-Bargiev, Hans Ulrich Obrist e Laurence Bossé. Installazioni disseminate per il bosco, nelle sontuose sale, nei cortili giganteschi: il tema della memoria visualizza una sorta di dizionario che raccoglie in sé quel che resta delle relazioni tra città, cultura metropolitana e natura inurbata. Artisti internazionali della grandezza di Marina Abramovic, Christian Boltanski, Enzo Cucchi, Fabio Mauri, Vettor Pisani, Luca Vitone, Cai Guo Qiang, Bob Braine, Mark Dion, Marie Denis, Amy Vogel, e tanti altri hanno disseminato di loro opere questo macroscopico

universo architettonico posto sulla sommità di Trinità dei Monti a Roma.

L'occasione da cui prende spunto l'iniziativa è la riflessione sul restauro in corso a Villa Medici e sugli scavi archeologici nel piazzale della Villa. Gli artisti percorrendo una loro idea della memoria visualizzano antiche relazioni con i percorsi fisici del corpo dettati dai cinque sensi ed allora ecco gli scavi sonori di Luca Vitone omaggio agli scavi archeologici in corso, il lavoro dell'artista, che incentra il suo percorso sull'idea di luogo. Dalla terra emergono suoni, legati alla cultura della città. L'artista cinese Cai Guo Qiang, protagonista di numerose espo-

sizioni internazionali in Giappone e al Guggenheim Museum di Soho, ha «curato» una delle statue di Villa Medici con il sistema dell'agopuntura. Bob Braine e Mark Dion hanno compiuto insieme una esplorazione sotterranea della villa, ispirandosi al viaggio al centro della terra di Verne. Segue la quadreria di Fabio Mauri che ha creato una installazione ispirata allo studio del bisnonno, il pittore Roberto Bompiani, esponendo un suo divano e una ventina di pitture realizzate da lui. Sul divano, un lenzuolo bianco e una stele con i nomi di tutte le persone che vi si sono sedute sopra. Christian Boltanski su nastro invece ha inciso

la memoria dei tanti pensionnaires che hanno vissuto nella villa. Enzo Cucchi, fuori tra il bosco e il giardino, ha impiantato nelle nicchie sulla piazza, delle sfere di mosaico, quelle che gli studiosi adesso cercano disperatamente nelle fouilles archeologiche, decorandole di una cascata di fiori. Al centro del semicerchio dello slargo, un container è il lavoro di Jean-Luc Moulène, che parla di Roma e del suo presente, attraverso una selezione sintetica di immagini fotografiche. I percorsi artistici continuano, e nell'atelier del bosco, Vettor Pisani ha indetto il festivalino di poesia dedicato alla follia con Gabriella Sica e Valentino Zeichen.

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'ANTEPRIMA ■ «CITTÀ DELLA PIANURA», IL NUOVO ROMANZO CHE CHIUDE LA TRILOGIA DEL CONFINE

## Con McCarthy fino alla fine del West

CORMAC MCCARTHY

John Grady sedeva a gambe incrociate e masticava uno stelo d'erba. Venti miglia a sud, la vallata del Rio Grande era percorsa da una striscia di verde, mobile e viva. Più in qua si stendevano campi recintati. Una nube di polvere plumbea seguiva un coltivatore che guidava il trattore lungo i solchi grigi di un campo autunnale di cotone.

Il signor Johnson dice che l'esercito ha mandato qui della gente con l'ordine di esaminare sette stati del sudovest, trovare la zona peggiore che si possa immaginare e tornare a riferire. E il ranch di Mac ci sta proprio in mezzo.

Billy guardò John Grady, poi tornò a fissare le montagne. Che ne pensi, sarà vero? disse John Grady.

Diavolo, chi lo sa.

(...) John Grady si chinò, sputò fra i denti, poi si rimise in bocca lo stelo d'erba. A te piaceva sua figlia, vero? Accidenti se mi piaceva. Era carina con me come nessuno al mondo.

Un coyote uscì dai cespugli e si mise a trotterellare lungo la cresta di una collina, un quarto di miglio a est. Guardalo bene, quel figlio di puttana, disse Billy. Aspetta che prendo il fucile.

Sarà sparito prima che tu riesca anche solo ad alzarti in piedi. Il coyote proseguì la sua corsa lungo il rilievo, si fermò, guardò indietro e si rituffò nella boscaglia.

Secondo te cosa ci faceva qui in pieno giorno? Probabilmente lui si domanda lo stesso riguardo a te.

Pensi che ci abbia veduti? Bé, io non l'ho visto cacciarsi a capofitto fra quei cespugli di nopale, laggiù, perciò direi che cieco del tutto non era.

John Grady rimase ad aspettare, ma il coyote non ricomparve.

La cosa buffa, disse Billy, è che lei si ammalò proprio quando io stavo per andarmene. Ero pronto a partire. Quando morì avevo molti motivi in meno per restare, e invece restai comunque.

Magari pensavi che Mac avesse bisogno di te, immagino.

Cazzate.

Quanti anni aveva? Non lo so. Un bel po' più di trenta. Forse quaranta.

Non l'avresti detto, però.

Pensi che lui dimenticherà prima o poi?

Mac? Sì.

No. Una donna come quella non te la dimentichi. Non dimenticherà un bel niente, lui. Mai.

Si mise seduto, s'infilò il cappello in testa e lo sistemò. Sei pronto, cugino?

IL LIBRO

### Un pessimismo epico e la frontiera nel cuore

Se la storia non può mai essere separata dal luogo al quale appartiene, quella di John Grady e Billy non può che terminare con la fine del West. «Città della pianura», il nuovo romanzo di Cormac McCarthy di cui anticipiamo un brano in questa pagina (in libreria agli inizi di questa settimana per i tipi di Einaudi, pagine 335, lire 30.000) è un dolce e tragico addio al West, luogo del cuore e della mente prima ancora che della Terra, ultimo saluto ai suoi epici protagonisti. Ragazzi che si sono «fatti uomini» tra le lande deserte al confine di due nazioni e dei loro cuori. «Città della pianura» chiude la «Trilogia del confine» che Cormac McCarthy aveva avviato nel '92 con «Cavalli selvaggi» e proseguito nel '94 con «Oltre il confine», facendo incontrare, nel ranch di Mac dove lavorano come cowboy, i protagonisti dei due romanzi precedenti. Sabbia, sole, sangue, sudore. I luoghi sono sempre i luoghi di McCarthy, scrittore di un West che al cinema non s'è quasi mai visto, spazio-tempo senza legge né valori dove gli uomini si dividono in vittime e carnefici, dove la morte non è mai «fine» e dove la violenza non assomiglia nemmeno a quella «naturale» della natura. Ma il West è ormai cambiato, corrono gli anni Cinquanta e il ranch di Mac sta per essere espropriato dallo stato. E soprattutto, il confine, i confini, sono stati varcati da tempo. A John Grady rimane l'amore per i cavalli e per una donna fragile che segnerà il suo destino. Quello di guardare in faccia l'altro, il messicano Eduardo crudele e innamorato, e oltrepassare definitivamente il confine. A Billy rimane un cane, lontano ricordo della lupa che inseguì da ragazzo fino al Messico, e il sipario da chiudere con il drappo della sua

Si. Si alzò con movenze rigide, allungò un braccio per raccogliere da terra il portavivande, si spolverò con una mano il fondo dei pantaloni, quindi si piegò e prese il giubbotto. Guardò John Grady. Una volta un vecchio mi disse

che lui non aveva mai conosciuto una donna cresciuta con il cesso dentro casa per la quale valesse la pena di perdere tempo. Be', lei non era certo vissuta fra gli agli. Il vecchio Johnson non è mai stato altro che un cowboy, e tu sai quanto rende questo mestiere.



Disegno di Marco Petrella

memoria. Ci sono un sacco di cose che sembrano più belle viste da lontano, dice Billy a un certo punto di «Città della pianura». La vita passata, per esempio. E magari anche la vita non ancora vissuta. Da lontano Cormac McCarthy guarda al suo West. Senza pietà, come è capace il suo pessimismo totale, ci porta in groppa alle parole fino alla tragedia. Le sue storie appartengono alla categoria dei miti e delle fiabe. E così anche «Città della pianura», un'altra storia epica di un autore la cui stessa storia personale assomiglia a una fiaba. Prima di «Cavalli selvaggi» era un autore di culto per pochi adepti. Ha sfondato alla venerabile età di 59 anni, dopo aver scritto cinque romanzi (tra i quali «Meridiano di sangue» e «Il buio fuori», entrambi tradotti da Einaudi) e una sceneggiatura per la tv. Nel '92, con un romanzo che diventa inespugnabilmente un best seller: 190 mila copie vendute in sei mesi. Da americano, da cowboy, usa i soldi guadagnati per acquistare un pick-up, il furgone col pianale che ha sostituito, nell'era delle macchine, il cavallo. Di lui non si sa molto perché non ama parlare (a parte il libro preferito, «Moby Dick», e l'autore più odiato, Henry James), soprattutto con i giornalisti. Dal '76 vive a El Paso, Texas, in un ranch a prova di «estraneo». Spara a vista a chi entra nel suo territorio. Con il West nel cuore.

STEFANIA SCATENI

Se no faranno ruggine.

Li prendo io. Raccoglie la roba dal pianale del pick-up. Nel capannone si accese le luci. Billy era lì e scuoteva la mano in su e in giù.

Tutte le volte che tocco quel figlio di puttana mi becco la scossa. È per via dei chiodi che hai negli stivali.

Allora perché la scossa non la sento ai piedi?

Non lo so.

Appese la cavezza a un chiodo e appoggiò la scatola di grafite sopra una struttura di sostegno a croce, appena dentro. I cavalli nitivano nei loro box.

Attraversò il capannone, e arrivato in fondo picchiò il palmo della mano contro la porticina dell'ultimo box. Dall'altra parte ci fu un'istantanea esplosione contro le tavole di legno. Una nuvola di polvere rimase sospesa a mezz'aria. Si voltò a guardare Billy e soggignò. Tu continua a stuzzicarlo, disse Billy. Capace che buca il legno e caccia fuori uno zoccolo, quel figlio di puttana.

NUOVI AUTORI

## Scrittori grassi, scrittori magri. Dal pulp al diet

ANTONELLA FIORI

REGGIO EMILIA La scrittura è una questione di taglia. Almeno a Reggio Emilia. «Ricerare». Laboratorio di nuove scritture» (tra i critici, Balestrini, Lepri e Guglielmi - nella foto) dopo il pulp ha lanciato non tanto una nuova corrente letteraria, ma una categoria dello spirito, leit motiv della corrida in cui gli scrittori si sono sottoposti al fuoco della critica. Meglio lo scrittore grasso o lo scrittore magro? Mutuato da una frase di Stendhal, il tormentone, diciamo subito, ci ha salvato dalla noia ripetitiva degli interventi dei critici: in molti casi impegnati a sostenere in modo coatto i propri pupilli. Oppure a

esibirsi in atti di «forzuttismo» che ha visto coniare frasi come «sanguegnatismo» e nomadismo con rallentamento della cognizione» (Francesco Leonetti), «tessuto urbano strutturato alla ricerca di interzione» (Andrea Cortellesa).

Ma andiamo con ordine. La questione del magro e del grasso si è posta a partire da autori che hanno infarcito il loro testo di qualche chilo di troppo di aggettivi, metafore, eccetera. Come Greta Danes, promessa emiliana, che per rendere credibile il suo delirio e la sua rabbia è arrivata alla parodia: «Il vampiro dell'alcool vi regnava come il Dio della savana». Altro esempio di grassi, Laura Guglielmi, e soprattutto, Giordano Tedoldi, un post-pulp-

trash che ha messo in campo una voce narrante con un lo gigan-teggiante, orgiastico, un lo incazzato che per alcuni era un «lo di merda» alla Céline, per altri semplicemente una parodia di «Striscialanotizia». Magro, invece, Luca Berisso, ligure e asciutto nel suo racconto sulla Genova dei vicoli dove si narra dell'incontro misterioso tra un italiano e un magrebino. Un racconto, il suo, lodato soprattutto per il ritmo ma dove la magrezza in realtà non trovava la forza per andare oltre lo scricchiolare delle ossa e finiva nell'ossessività.

L'orizzonte comunque, rassegnamoci, è meglio magro, diet, light, anche se magrezza non significa necessariamente minimalismo. Come dimostrano i ca-

REGGIO EMILIA  
A «Ricerare» nuove tendenze e vecchie scoperte: come Di Ruscio, poeta di 69 anni



si di falsi magri, una categoria alla quale appartiene Davide Bregola, 1971, nato a Ferrara, vincitore quest'anno del premio Tondelli per la narrativa. Anche qui un bel delirio infarcito di amplificazioni tecnico-retoriche, con un viaggio tra la periferia di una città

e le periferiche di un computer, ma assieme sorveglianza sulla scrittura, un «vestito» che non ci sbatte addosso foga e ardori prebuberali. «Il lavoro di editing è proprio quello di rifinire il punto giusto dell'abito rispetto alla misura di ciascun scrittore. Se uno ha una taglia 46 non può indossare la 42», dice Laura Lepri, editore e coordinatrice degli incontri a Reggio Emilia con gli scrittori stranieri, gli inglesi Geoff Dyer e Tim Parks.

Così, in una edizione di «Ricerare» dalla quale non sono emersi fenomeni, ma alcune conferme come Sandrone Daffier (giallista Mondadori che ha scritto un bel racconto oltre il genere) e dove ha ottenuto una ulteriore santificazione la letteratura adriati-

ca, in particolare con il parmigiano Paolo Nori (vedi il romanzo «Bassotuba non c'è», edizioni DeriveApprodi), la sorpresa è venuta soprattutto da un marchigiano naturalizzato norvegese di 69 anni, Luigi Di Ruscio, autore del romanzo «Palmito» (pubblicato in ultimo da Baldini & Castoldi) e di poesie strazianti e ironiche sul comunismo. Stufi di essere scoperti e riscoperti, il pensionato accusa, sottovoce, la critica militante di essere in «costante ritardo mentale». Dice: «Scoperto da Fortini, nel '53 vinsi il primo premio dell'Unità. Me lo ha fatto vincere Quasimodo. Secchia mi diede una busta con centomila lire che allora erano un premio coi fiocchi: ti ci potevi comprare un appartamento. Ve-

de, appartengo alla categoria di serie B degli scrittori: quelli che non devono pagare per essere pubblicati, quello vorrebbe dire essere in C, ma che non vengono neppure pubblicati dai grandi editori e sarebbe la serie A. A me rimborsano le spese, in ogni caso faccio una cosa che mi dà felicità. Se non scrivo, poi, dopo un po' sto male. Sto incazzato».

Nel suo racconto anche Di Ruscio delira, e grasso, a suo modo. Ma davvero la scrittura è solo una questione di taglia? «Looking for soul food and a place to eat», in cerca di cibo per l'anima e di un posto dove mangiare, cantava Lou Reed. Anche magri, dipende da che cosa mangiamo, con che cosa alimentiamo la nostra anima, la nostra scrittura.



◆ L'intervento del premier alla Conferenza degli anziani «Ma è legittimo discutere sui ritiri anticipati dal lavoro» Per colpire la microcriminalità processi per direttissima

La promessa di D'Alema «Chi è in pensione può stare tranquillo»

Appello al Parlamento: approvate subito le leggi pensate per affrontare l'emergenza

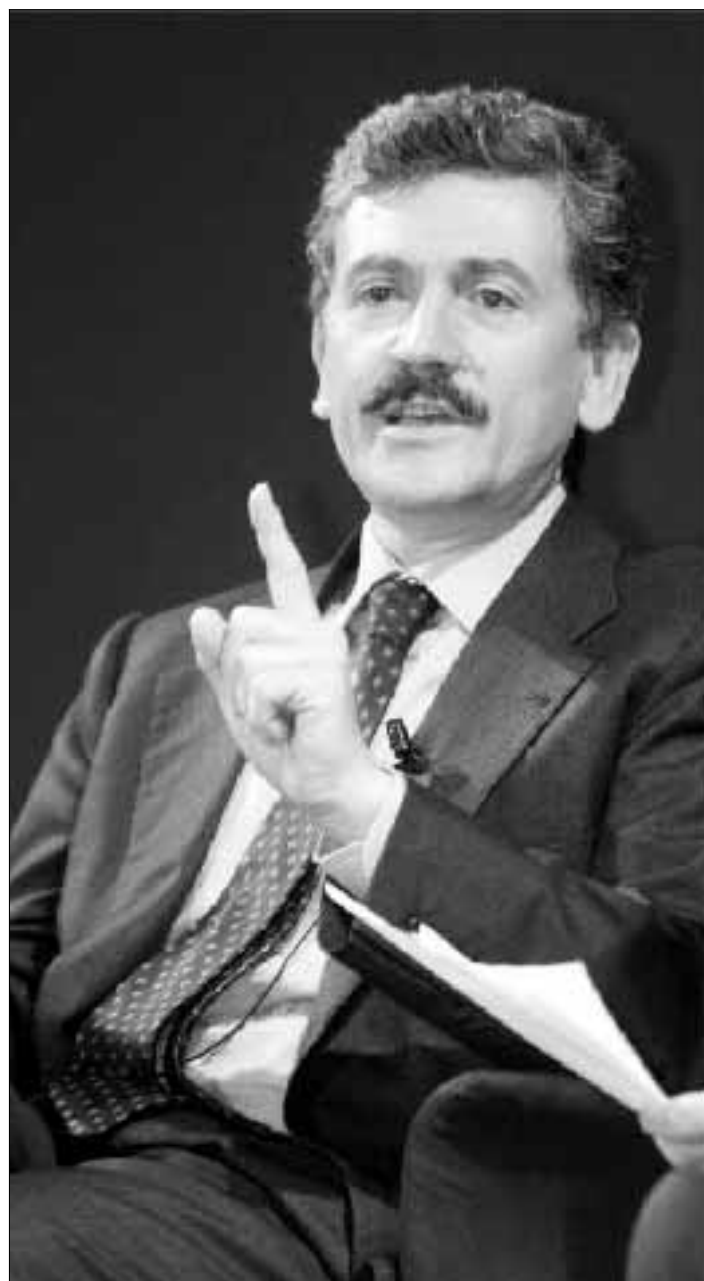
MARCELLA CIARNELLI

ROMA Tre ore di faccia a faccia con una significativa rappresentanza di coloro che Massimo D'Alema definisce «non un peso ma una forza» per la società e che costituiscono una parte consistente della popolazione di un paese come l'Italia dove la crescita zero è, ormai, un dato consolidato ed in cui l'aspettativa di vita si sposta sempre più in avanti. Anche per questo il presidente del Consiglio, nel giorno della chiusura della Conferenza per l'anno internazionale per le persone anziane, si è rivolto ai suoi interlocutori, in sala o collegati in audio e video, senza puntare sui temi appannaggio della terza età. Rassicurazioni ai pensionati, questo sì, per quanto riguarda i diritti acquisiti. Ed anche l'impegno per una migliore assistenza che non sia solo sanitaria ma contribuisca a reinserire gli anziani nel tessuto sociale dal quale, altrimenti, rischiano di rimanere esclusi. E sarebbe ingiusto e inopportuno. Perché capacità ed esperienza sono beni che una società equilibrata non può consentirsi di sprecare. Ma, anzi, deve riuscire a sfruttare al massimo cominciando con il rendere più sicure le città in cui gli anziani vivono. D'Alema lancia dal palco del Palazzetto dello Sport un appello al Parlamento perché non impieghi più tanto tempo ad approvare leggi pensate per affrontare l'emergenza. «Se si propongono misure per fronteggiare situazioni specifiche e si approvano dopo un anno, non servono più» ha polemicamente affermato il premier portando l'esempio di quella microcriminalità di cui sovente sono vittime proprio anziani e donne e che per lui è «micro solo per chi ne parla e fa le statistiche ma non per chi la subisce». «È intollerabile - ha detto D'Alema - che il responsabile di uno scippo o di uno stupro dopo dieci giorni sia di nuovo a spasso nello stesso quartiere dove ha commesso il reato. Noi vogliamo combattere queste forme di criminalità lavorando naturalmente molto anche sulla prevenzione ma abbiamo proposto che per questi reati ci sia l'arresto obbligatorio e il

processo per direttissima. La società non deve essere feroce ma giusta. Deve difendere i più deboli e gli anziani sono sicuramente tra questi».

Certezze e proposte. Ne ha fornite e avanzate il presidente del Consiglio incalzato dalle domande degli interlocutori e da quelle del moderatore Maurizio Costanzo. Nessun timore, dunque, per coloro che già hanno chiuso il loro ciclo lavorativo. «Alcuni diritti fondamentali non possono essere aggrediti o messi in discussione. È legittimo il dibattito sul sistema previdenziale pensionistico, ma nessuno in questa discussione, e certamente non il governo, può parlare di mettere in dubbio i diritti acquisiti da quelli che hanno lavorato nel corso di tutta la loro vita. Semmai

qualche volta è legittimo discutere che si possa diventare pensionati quando non si è ancora anziani. Questo è l'aspetto più discutibile del sistema mentre. Dall'altra parte, non può essere negato il diritto ad una pensione dignitosa». Il reddito degli anziani non sarà toccato, parola di premier. «Semmai - dice D'Alema - difeso attraverso una riduzione del peso fiscale sui redditi medio-bassi». Il dibattito è destinato a proseguire ma, spiega il premier, più «sui lavoratori autonomi per i quali la pensione è un puro integratore di reddito, poiché continuano a lavorare mentre per i lavoratori dipendenti c'è stata la proibizione del cumulo. Basta con le nicchie di privilegio, allora. E l'impegno che «a partire dal 2000 il governo dovrà mettere mille miliardi sulla legge per l'assistenza degli anziani» tanto più per coloro che non sono autosufficienti. Anche se, a questo proposito, D'Alema ha ricordato alcune iniziative già operate grazie alle quali gli anziani



Il presidente del Consiglio Massimo D'Alema

sono meno isolati e la loro assistenza non cade sulle strutture pubbliche ma sulle associazioni di volontariato. Anziani come forza attiva. Ed allora il presidente del Consiglio lancia una proposta in vista dell'appuntamento giubilare. «Sarà l'occasione giusta per dare concretezza all'idea che gli anziani sono una risorsa per il paese» afferma D'Alema lanciando l'idea di un «Patto per un patto per il Giubileo».

«L'anno prossimo - ricorda il premier - arriveranno in Italia almeno venti milioni di pellegrini. La struttura pubblica del paese non può farcela da sola e chiede collaborazione ai cittadini e agli anziani perché ci aiutino a rendere più accogliente il nostro paese. Non ci aspettiamo che lo facciano gratis». Notazione corretta. Una «forza» deve essere retribuita per sentirsi tale. Altrimenti è solo un «peso».

IN PRIMO PIANO

«La mia terza età lontana dalla politica...»

Il giorno in cui sarò un uomo libero, lontano dagli impegni della politica salterò su una barca a vela piccola, non grande, e me ne andrò in giro per mare...». Il sogno nel cassetto (o meglio nella stiva) di Massimo D'Alema, non più uomo di governo ma pensionato, naviga sui mari, sfrutta al meglio i venti, trova il meritato riposo nella calma di una baia riparata. Ed a Maurizio Costanzo che smorza gli entusiasmi con un «...a 82 anni» il presidente del Consiglio ribatte: «Credo che l'Italia abbia sofferto di due mali, lavoratori che sono andati in pensione troppo giovani e politici che sono andati in pensione troppo presto. Abbiamo, invece, bisogno di una società in cui tutti vanno in pensione all'età giusta, la stessa politica ha bisogno di ricambio. La politica è una cosa seria e che va

fatta mettendo in pratica quello che si dice. Anche per questa occupazione ci deve essere un termine, andando via quando non si è troppo vecchi. Se io dovessi ritirarmi a ottantadue anni vorrebbe dire che l'Italia non ha guarito la sua malattia».

Per il momento, in un momento di transizione come quello che stiamo vivendo, in attesa che le riforme portino la necessaria stabilità, meno male che alcuni grandi di personalità continuano ad apportare il loro insostituibile contributo. La fiducia che il premier dimostra di avere in un paese che

«ha in sé la capacità di alzare la voce e di farsi valere, in una società che ha gli anticorpi per non cedere alla solitudine» si ritrova nella sua visione di un'Italia che può essere ottimista dopo le difficili prove superate e nonostante una guerra così vicina. D'Alema non si

fa pregare per elencare i rigorosi ed autorevoli rappresentanti della terza età che gli fanno sperare di poter lasciare il suo lavoro senza tirare fino a tarda età. «Il presidente Ciampi che porta con grande freschezza i suoi quasi 80 anni ed è nella giusta età per esercitare in modo saggio il ruolo di un grande pater familias, come anche Vittorio Foa e Norberto Bobbio sono uomini che per me hanno rappresentato una guida ed un punto di riferimento in questi anni difficili. Mai avrei immaginato nella mia vita di militante e di funzionario di partito che prima o poi sarebbe nata una solidarietà tra me e l'uomo che è stato a lungo il governatore della Banca d'Italia». E poi c'è mamma Fabiola tra le persone d'età da lui più ascoltate «una donna partecipe, attiva, piena di osservazioni spesso critiche ed utili per

me». Ma la storia, le tradizioni, i ricordi sono una questione di affinità intellettuali e politiche, ma non solo. Esce allo scoperto il presidente gourmet. E fa un appello in difesa di vecchie abitudini che si stanno perdendo. «La pasta fatta in casa... Non riesco ad immaginare un paese senza tagliatelle fatte a mano. Per me questa tradizione dovrebbe essere patrimonio sia degli uomini che delle donne. Un esempio di tradizioni del nostro paese che rischiano di sparire con una perdita secca di civiltà e qualità della vita». Chi è depositario di queste tradizioni e di altre capacità artigiane le divulghi, invita il premier. «Lo faccia per le orecchiette, per le mezze maniche...» aggiunge Costanzo sollecitato dall'ora di pranzo, ormai molto vicina.

Ma se io dovessi ritirarmi a 82 anni vorrebbe dire che l'Italia non ha guarito la sua malattia

della vita». Chi è depositario di queste tradizioni e di altre capacità artigiane le divulghi, invita il premier. «Lo faccia per le orecchiette, per le mezze maniche...» aggiunge Costanzo sollecitato dall'ora di pranzo, ormai molto vicina.

«Quello di Berlusconi? Un fisco spaccatutto»

I numeri dei Ds: con le proposte di Forza Italia tagli a sanità e previdenza

ROMA I Ds ribadiscono: i «numeri» confermano che la riforma fiscale di Forza Italia è una proposta «da talk-show» che «non dovrebbe essere avanzata dalla più grande forza dell'opposizione italiana» perché comporterebbe, se applicata, l'uscita dalla moneta unica, licenziamenti di massa dalla pubblica amministrazione e drastici tagli alla spesa sociale, sanità e pensioni in testa. Un giudizio supportato dall'elaborazione degli esperti di Botteghe Oscure su dati del ministero delle Finanze. Una disamina che prende in considerazione le principali voci della «riforma» proposta dal leader del Polo (Irpef, Irpeg e Irap) e le sue conseguenze sulle

casce dello Stato e sulla vita dei cittadini. IRPEF. Le nuove aliquote e l'esenzione per i redditi fino a 22 milioni e per gli ultrasettantenni avrebbero, per i Ds, un costo complessivo di 160 mila miliardi. Il gettito lordo sarebbe infatti pari a 100 mila miliardi, a cui occorrerebbe sottrarre 40 mila miliardi per le detrazioni attualmente previste. Il gettito netto sarebbe quindi di 60 mila miliardi, a fronte di quello di 220 mila miliardi previsto attualmente per il 1999. Questo vorrebbe dire, per i Ds, che secondo le modalità di copertura del minor gettito previste dal Polo, occorrerebbero:

1) 80 mila miliardi (il 50% del minor gettito) di maggior gettito dovuto ad aumento del Pil. Ma per arrivare a questa cifra, secondo gli esperti Ds, occorrerebbe un aumento del Pil di circa 225 mila miliardi. Cioè una crescita superiore all'11 per cento: «Nella storia d'Italia e d'Europa, nemmeno negli anni di boom, la crescita non si è mai avvicinata a tassi così elevati. Come si sa, il tasso di crescita attuale non arriva al 4% in nessun paese d'Europa». 2) 49.500 miliardi (il 30% del minor gettito) attraverso recupero dell'evasione. Cioè, secondo i calcoli dei Ds, un recupero di un imponente superiore

ai 200 mila miliardi. 3) 33.000 miliardi (il restante 20%) di tagli alle spese: «Si può scegliere ad esempio - rilevano i Ds - di ridurre di un milione e mezzo l'anno le pensioni di 20 milioni di pensionati, oppure di licenziare un terzo dei dipendenti pubblici; oppure di privatizzare la Pubblica sicurezza e la giustizia; oppure...». IRPEG. La nuova aliquota al 33% costerebbe, per i Ds, circa 5.000 miliardi. Con la formula di copertura indicata dal Polo sarebbe necessario, per i Ds, un incremento ulteriore della base imponibile pari a circa 16 mila miliardi. Il tasso di crescita dovrebbe così salire, dall'11 per

cento necessario a coprire la riforma dell'Irpef, ad oltre il 12 per cento, secondo i calcoli di Botteghe Oscure. IRAP. L'abolizione comporterebbe, per i Ds, un costo di 50 mila miliardi, per il quale il Polo non sembra prevedere alcuna copertura. In pratica questo comporterebbe, secondo Botteghe Oscure, un «raddoppio dell'indebitamento portando al 5% il rapporto deficit/Pil» con conseguente uscita dall'Euro, oppure un ulteriore taglio di spesa «ad esempio dimezzando la spesa sanitaria o eliminando il 25% delle pensioni attualmente erogate».

Europa -14

Contro l'astensionismo

GIORGIO NAPOLITANO

In vista delle elezioni del 13 giugno ci si chiede, in Europa, se possa questa volta ridursi l'astensionismo che ha caratterizzato le consultazioni per il Parlamento europeo (rispetto alle consultazioni dei Parlamenti nazionali, si è registrato un astensionismo superiore di molti punti, in alcuni paesi di decine di punti). Un'inchiesta condotta da un centro di ricerca francese alla fine dello scorso anno - ne sono stati appena pubblicati i risultati - ha mostrato come una larga parte degli europei (addirittura il 68% degli inglesi) continui a saper molto poco dei titolari degli incarichi più alti nelle istituzioni di Bruxelles e di Strasburgo e dell'attività di quel Parlamento che ogni cinque anni è chiamata ad eleggere. Potrà ora esserci una manifestazione di più forte interesse ed impegno da parte del corpo elettorale nei quindici paesi membri della Unione, per effetto degli avvenimenti più recenti, dal decollo dell'euro alle dimissioni della Commissione presieduta da Jac-

ques Santer al conflitto per il Kosovo?

Grande è in questo senso la responsabilità sia degli organi di informazione sia delle forze politiche: ci auguriamo che a distanza di meno di quindici giorni dal voto ci sia un susseguito riparatore da parte degli uni e delle altre. Tanto più che la stessa inchiesta francese ha messo in evidenza, accanto alla scarsa conoscenza della vita istituzionale europea da parte dei cittadini, anche la loro aspirazione a vedere attribuito un ruolo più importante al Parlamento europeo e a veder impresso un ritmo più rapido al processo di integrazione, con particolare riferimento all'affermazione di politiche comuni in molti campi e alla definizione di una cittadinanza europea. Colmare il deficit non solo di informazione ma di democrazia e di volontà politica che pesa sulla causa dell'unità europea e che produce astensionismo: chi si sta impegnando a questo fine tra le tante liste e tra gli innumerevoli candidati che competono per le elezioni del 13 giugno?



LA TESTIMONIANZA

Se le generazioni si scambiano i saperi

ROMA A Cremona un centro messo in piedi da ex lavoratori autonomi ha realizzato una esperienza significativa. Ne ha parlato durante il confronto con il presidente del Consiglio alla conferenza sugli anziani, il rappresentante del Cupla (Comitato unitario pensionati lavoro autonomo) a nome di 5 milioni di ex agricoltori, artigiani e commercianti. Nella città lombarda i falegnami in pensione hanno chiesto e ottenuto dal Comune un luogo adatto per riunirsi con i loro attrezzature e sono messi a disposizione di chi voleva imparare il mestiere. Ci hanno provato cento giovani, 50 di loro hanno trovato lavoro.

l'assistenza - spesso immigrati - e di farli uscire dal lavoro nero.

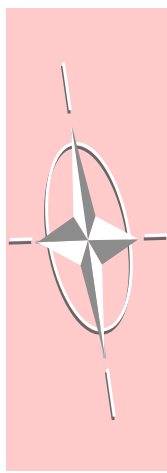
Sulle iniziative verso gli anziani autonomi - centri diurni, soggiorni estivi, università della terza età - il fenomeno emergente è che si stanno aprendo alla frequentazione di giovani e adulti. È accaduto in Grecia nei Kapi, centri diurni molto diffusi e co-gestiti con gli enti locali. In Svizzera questi centri nelle città hanno l'obiettivo di prevenire la perdita di autonomia. In Italia stanno decollando le Banche del tempo per lo scambio gratuito di risorse e competenze che vale per chiunque. Infatti si punta a sviluppare servizi progettati con e per gli anziani ma usufruiti da tutte le età, facendo leva anche sulla volontà degli anziani di uscire dall'isolamento. Riguardo agli anziani non autosufficienti, è un esercito di familiari, conviventi, volontari professionali che si occupano di loro. Solo nei paesi dell'Est il fenomeno è marginale, ma perché la perdita dell'autonomia si registra soprattutto nell'età centrale. Tra gli strumenti adottati, non è frequente la concessione del part time per il lavoratore che accudisce l'anziano, si registra in Svezia e nel Lichtenstein. In Olanda si concedono permessi a chi assiste un parente in fase terminale. L'estensione della sicurezza sociale ai familiari che si curano dell'anziano è diffusa nel nord est europeo. In Svizzera da due anni i parenti stretti ricevono contributi pensionistici figurativi. Entro certi limiti, la famiglia con l'anziano non autonomo gode di detrazioni fiscali in Slovacchia, Slovenia, Grecia, Spagna. La Francia consente detrazioni per l'accoglienza in casa anche se l'anziano dipendente non è un parente.

È un esempio di come l'associazionismo fra gli anziani può favorire la trasmissione, lo scambio dei saperi fra le generazioni che specialmente nell'artigianato è preziosissimo. Il ministero della Solidarietà sociale, con una ricerca di Paola Piva, ha indagato sulle politiche sociali nei paesi europei che incentivano esperienze di questo tipo, ma anche i servizi agli anziani non autosufficienti e nel complesso quelli collettivi familiari e di volontariato.

Tutti i paesi europei dispongono di iniziative rivolte agli anziani autonomi per mantenere la loro presenza nella comunità e facilitare lo scambio generazionale dei saperi; iniziative verso l'anziano non autosufficiente perché resti nel suo ambiente di vita piuttosto che essere ricoverato in residenze artificiali; iniziative per riconoscere il lavoro di cura. Più rari invece i paesi come Francia e Germania che si preoccupano anche di sviluppare la piccola impresa in questi servizi (e quindi l'occupazione), o di riqualificare i lavoratori impiegati nel-

ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree... Per pubblicare i vostri eventi felici





◆ **La proposta di una convocazione urgente avanzata da Jospin e Schröder al vertice bilaterale di Tolosa**

◆ **D'Alema: è una sede appropriata per esaminare con serietà le proposte dell'inviato del Cremlino**

◆ **Solana in videoconferenza da Aviano: i bombardamenti continuano finché Belgrado non accetterà tutte le condizioni**

## «G8 per valutare le aperture di Milosevic»

### Richiesta di Francia, Germania e Italia. Ma la Nato: non cambiamo strategia

JOLANDA BUFALINI

ROMA Va bene tutto, va bene anche, se i francesi e i tedeschi la chiedono, una riunione del G8, al livello di sherpa. Tanto la strategia della Nato non cambia: «I bombardamenti continueranno sino a quando Milosevic non avrà accettato le cinque condizioni poste dalla Alleanza». Il combinato delle reazioni ufficiali e di quelle ufficiose al comunicato di Belgrado che accetta in linea di principio i punti del G8, mostra un irrigidimento dei vertici Nato, più preoccupati - sembrerebbe - di parare i possibili colpi dell'iniziativa che viene dall'Est, che di coglierne gli spiragli positivi. Garbato nella forma ma duro nella sostanza, Xavier Solana accoglie la richiesta partita dal vertice franco-tedesco di Tolosa e rilancia in serata dal premier italiano Massimo D'Alema: una riunione del G8, quindi una sede politica in cui insieme ai paesi Nato siano anche russi e giapponesi, per valutare cosa Cernomyrdin abbia nella sua valigetta di globetrotter della pace dopo la sua visita a Belgrado: «È una buona iniziativa», dice, e un po' smorza: «Tutte le iniziative in campo diplomatico sono più che benvenute». Ma poi aggiunge: «I bombardamenti continuano sino all'accettazione dei cinque punti». Forse è un lapsus del segretario generale della Nato ma sta di fatto che non fa alcun riferimento ai punti del G8 su cui ha trattato il mediatore russo, più numerosi di quelli della Nato, essi prevedono delle garanzie per Belgrado, come l'integrità territoriale della Jugoslavia. Il generale Clark, con Solana in videoconferenza da Aviano, chiarisce: «La campagna aerea è efficace, stiamo vincendo, per questo chiedono un cessate il fuoco». Quanto alla strategia, Solana insiste sui due caposaldi dell'Alleanza atlantica, «la campagna aerea e la preparazione di una forza di peace-keeping». E,

sinora, proprio sulla composizione di questa forza si sono arenate tutte le mediazioni con la Russia. Se, ribadisce il segretario generale, «eliminare Milosevic non è un nostro obiettivo», però «tutte le opzioni sono aperte».

Non basta l'accettazione dei principi, rincara la dose il comando Nato a Bruxelles, ci vogliono gesti concreti: «Non abbiamo alcun segnale di cessazione dei combattimenti o di ritiro delle truppe serbe», dicono. E Jamie Shea, se possibile, è ancora più netto: «Non c'è alcun negoziato con Milosevic. I cinque punti sono i cinque punti», tanto da far replicare al ministro degli Esteri russo Ivanov: «Cernomyrdin non ha portato a casa la capitolazione di Milosevic quindi è possibile che il suo piano all'Alleanza non piaccia».

#### LONDRA DURA

Segnali, dettagli, gesti concreti. I leader politici europei dell'Alleanza mettono le mani avanti, divisi fra lo scetticismo che non consente di rilanciare l'iniziativa politica al buio e la volontà di non chiudere lo spiraglio aperto da Cernomyrdin.

L'ufficio di presidenza della Jugoslavia ha confermato, ieri, le parole di Cernomyrdin: «Accettiamo i punti del G8 e desideriamo che la gestione sia affidata all'Onu». «Mi pare una posizione più realistica», sottolinea il presidente francese Chirac. E Schröder apprezza il doppio binario, sin qui seguito, che tiene insieme la forza con la diplomazia.

La diplomazia, appunto, strada per «una pace giusta, che riporti i profughi a casa» che non deve essere abbandonata e che può trovare una sede appropriata, «per valutare con serietà le proposte di Cer-



Solana in video conferenza da Aviano parla ai membri della Nato a Bruxelles

Herman/Reuters

nomiyrdin», nella nuova riunione del G8, «almeno al livello dei direttori politici». È Massimo D'Alema che, da Ferrara dove è andato ad ascoltare il Falstaff, si unisce alla richiesta dei colleghi francesi e tedeschi. Lo scopo della riunione, per il premier italiano, è «acquisire dalla parte russa tutti i dettagli per arrivare a una risoluzione che dovrebbe trasformarsi nella risoluzione delle Nazioni Unite». Tornare, cioè, dice D'Alema, «alla proposta italiana per una sospen-

sione dei bombardamenti quando si convoca il Consiglio di sicurezza».

Esce dal coro dell'Europa che vuole il G8 il ministro britannico Cook, secondo il quale il mutamento di posizione di Milosevic è il segno «dell'efficacia della campagna» ma, prima «di sapere se si tratta di un processo reale si deve scoprire se Milosevic accetterà una forza militare internazionale credibile con nucleo Nato per riportare a casa i rifugiati».

## Dini possibilista: «A Belgrado si è aperto uno spiraglio di pace»

### Il ministro degli Esteri rilancia la carta diplomatica

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Uno «spiraglio». Da non enfattizzare. Ma nemmeno da chiudere a colpi di bombe. Di «spiraglio» aperti dopo l'incontro tra Cernomyrdin e Milosevic parla Lamberto Dini. «Adesso - aggiunge il ministro degli Esteri - valuteremo se vi sono contenuti. Ci attendiamo ora - spiega Dini, che martedì incontrerà a Washington la segretaria di Stato Usa Madeleine Albright - rapporti dettagliati da Cernomyrdin, secondo il quale Milosevic avrebbe accettato le conclusioni del G-8, che sono poi quelle dell'Alleanza». Insomma, bisogna vedere le «carte» in mano all'inviato russo. Dini predica prudenza: «Aspettiamo di conoscere i dettagli - insiste il titolare della Farnesina - per poi vedere se questo sviluppo può condurre a qualcosa di buono». Di questo si parla nel vertice dei ministri degli Esteri del G-8 che si terrà a Colonia il 9 e 10 giugno prossimi. Un vertice, rilevano alla Farnesina, che assume in questo momento un rilievo particolare proprio alla luce degli «spiragli» emersi a Belgrado.

Dare una chance alla trattativa, verificare le «aperture» di Belgrado. È il tasto su cui batte Walter Veltroni. «Quello che in questo momento mi interessa - afferma il segretario dei Democratici di Sinistra - sono i possibili segnali di apertura di Belgrado che contano molto più delle discussioni in con-

## Parigi e Bonn rilanciano la forza di sicurezza europea

TOLOSA Francia e Germania hanno affermato ieri nel corso del vertice di Tolosa la loro determinazione a far avanzare il progetto di un «Corpo europeo», ovvero un «Corpo di reazione rapida europea» capace di far fronte alle necessità del «nuovo ambiente strategico».

In una dichiarazione approvata dal Consiglio franco-tedesco di difesa e sicurezza, Parigi e Bonn - anche sulla base dell'esperienza del conflitto in Jugoslavia - ritengono che «l'Unione europea debba darsi dei mezzi autonomi necessari per decidere ed agire di fronte alle crisi». «Siamo determinati - si legge nel documento - a creare le condizioni necessarie per raggiungere quest'obiettivo». La via scelta è quella di integrare nell'Unione Europea l'Unione dell'Europa occidentale, organizzazione embrionale di difesa del continente.

Nella dichiarazione di Tolosa, il presidente francese Jacques Chirac, il premier Lionel Jospin e il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder hanno promesso «un progresso significativo per lo sviluppo di un'Europa della sicurezza e della difesa» nel Consiglio europeo di Colonia, convocato per il 3 e 4 giugno prossimi. Francia e Germania hanno «deciso di sviluppare in modo concertato le capacità necessarie a questa autonomia» dell'Ue in materia di difesa, e in questa prospettiva è previsto che «alcuni mezzi» siano messi in comune.

Nella dichiarazione, Parigi e Bonn sottolineano che «il nuovo ambiente strategico deve condurre, con gli altri partner, ad adottare questa grande unità multinazionale, e soprattutto il suo stato maggiore, affinché essa costituisca in futuro un Corpo di reazione rapida europea». Il progetto di una forza di reazione rapida alle crisi guarda alle Nazioni Unite e al Consiglio di sicurezza come allo strumento fondamentale per la soluzione dei conflitti. Francia e Germania sottolineano «la responsabilità fondamentale» del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, nel quale siedono anche Russia e Cina, «nel mantenimento della pace e della sicurezza internazionale». Da Tolosa Francia e Germania hanno chiesto la convocazione in tempi rapidi di un vertice del G8. «Siamo determinati - aggiunge la dichiarazione congiunta - a conferire per intero alle Nazioni Unite il loro ruolo».

## Skopje batte cassa per le truppe alleate

### Bruxelles chiede di schierare in Macedonia 30.000 militari in tutto

#### Il premier Georgevski: Europa e Usa devono inviarc i aiuti promessi

DALL'INVIATO TONI FONTANA

SKOPJE Per riassumere i temi del «dibattito» in corso in Macedonia e che stanno tenendo banco al congresso del partito di governo (Vnro-Dpmne) in corso nella città meridionale di Strumica, basterebbe rileggere il titolo di Dnevnik, il quotidiano che quasi tutti portano sottobraccio a Skopje: «La Nato deve pagare se vuole portare altri soldati in Macedonia». L'Alleanza insomma «raddoppia», forse triplica gli organici e i capi di Skopje battono cassa, cioè in sostanza monetizzano la questione. Per allontanare l'accusa di essere dei mercanti usano la dizione «piano finanziario» e pretendono dalla Nato un dettaglio preventivo dei costi dell'operazione e su quanto sono disposti a versare nelle casse macedoni.

Dell'aumento dei soldati Nato si parla ormai da settimane. Pochi giorni fa è venuto a Skopje il segretario generale della Nato Solana e monastone le smentite ufficiali e la prudenza usata nel corso della conferenza stampa con il presidente Gligorov, negli ambienti diplomatici si era saputo che la richiesta avanzata alla Macedonia era di ospitare almeno altri 10.000 soldati. L'accordo con i capi di Skopje raggiunto alla fine di marzo prevede ospitalità per 16.000 militari. Alla data del 23 maggio, secondo i dati che quotidianamente il comando Nato fornisce alla stampa, si trovavano in Macedonia 14.351 soldati. Il contingente più numero-

so è quello britannico (4979) seguito da quello tedesco (3436) da quello francese (2747) e da quello italiano (1984). Ma i numeri cambiano ogni giorno e con essi cresce il riserbo, o meglio l'imbarazzo dei portavoce militari e dei generali. Ieri ad esempio c'è stato il passaggio delle consegne al comando del contingente francese. Il generale «uscente» Valentin incontrando la stampa assieme al nuovo comandante, il generale Cuhe, ha tentato di cavarsela con qualche frase di circostanza, ma, pressato dai giornalisti, ha ammesso che nei porti francesi ci sono 2000 soldati pronti ad imbarcarsi e che la Nato intende «raddoppiare la sua presenza in Macedonia». Anche gli italiani stanno rafforzando il contingente. Ieri sono arrivati da Salonicco altri 300 bersaglieri e un convoglio formato da 240 mezzi che trasportavano 91 containers. Ai

#### FORZE IN AUMENTO

Anche gli italiani stanno rafforzando il contingente. Ieri giunti a Salonicco 300 bersaglieri

primo di giugno giungeranno altri 122 mezzi da trasporto 47 cingolati. E sempre in questi giorni sono attesi 16 carri armati Leopard IA5. Ieri si è saputo che Solana ha inviato una lettera al governo di Skopje con la richiesta di schierare altri 14.000 soldati portando così la forza complessiva «a oltre 30.000 militari». Il governo ha risposto a sua volta con una lettera nella quale chiede alla Nato «garanzie per la sicurezza della Macedonia» ribadisce che la forza «non deve avere carattere offensivo» esolcita la definizione di un «piano finanziario» per sostenere l'economia macedo-

#### COMUNE DI ASCOLI PICENO

Bando di gara di pubblico incanto (estratto)  
Pubblico incanto relativo ai lavori di recupero di Palazzo Guiderocchi già Tribunale Pontificio. Importo dei lavori a base d'asta: L. 3.009.136.100 (1.554.089,10 Euro).  
Categoria Anc. richiesta: "G 2" (ex Cat. 3 A).  
Il pubblico incanto si terrà il giorno 18 giugno 1999, alle ore 9.30 e proseguirà il giorno 29 giugno per la verifica della documentazione richiesta e per l'aggiudicazione dell'appalto. Il bando integrale di gara è stato pubblicato all'Albo Pretorio di questo Comune e potrà essere ritirato presso l'Ufficio Contratti (Tel. 0736/298288). Le Ditte interessate dovranno prendere visione del Capitolato Speciale d'Appalto e degli elaborati progettuali presso il Settore Lavori Pubblici, in Corso Mazzini, Palazzo "ex Colucci" durante l'orario d'ufficio (Tel. 0736/298428/407). Presso il medesimo Ufficio va ritirato, a cura delle Ditte interessate, il modello denominato "Lista delle categorie dei lavori e forniture" ed il modulo dell'offerta, necessari alla formulazione dell'offerta. Le offerte - formulate secondo le modalità stabilite nel bando integrale di gara ed accompagnate dai documenti nello stesso indicati - dovranno pervenire al Protocollo Generale del Comune - Servizio Contratti - Palazzo "Arengò", Piazza Arringo, 63100 Ascoli Piceno, entro e non oltre, pena l'esclusione, le ore 12 del giorno 17 giugno 1999.  
Dalla Sede Municipale, addì 24 maggio 1999

IL DIRIGENTE (Dr. Giovanni Alleva)

#### VACANZE LIETE

ABRUZZO MONTESILVANO SPIAGGIA - Albergo nel Pineto\*\*\* 40 metri mare: nella pineta - ambiente familiare - Camere balcone - Tv color: telefono, servizi. Solarium, ascensore. Scelta menù, colazione e verdure buffet. Pensione completa da 57.000 COMPRESO SPIAGGIA PRIVATA CON OMBRELLONE, SDRADIO. Sconti famiglie. Tel. Fax 085/4452116, 0347/4520332.

#### VACANZE LIETE

BELLARIA - Hotel Everest Tel. 0541/347470 - Sul mare, centrale, confortevole, familiare. Gestione proprietaria. Cucina locale, buffet verdure, colazione buffet. Parcheggio auto custodito. Camere servizi, balcone. Speciale giugno 44.000/47.000, luglio 55.000/57.000, sconto bambini. Agosto interpellateci.

#### VACANZE LIETE

RIMINI - SAN GIULIANO - HOTEL RESIDENCE NINI - Tel. Fax 0541/55.072.  
Sul mare, piscina, idromassaggio, fitness, parcheggio recintato, biciclette da passeggio. Scelta menù, colazione a buffet - Pensione completa da 55.000 a 80.000 - Sconto famiglie. Possibilità appartamenti settimanali.

#### VACANZE LIETE

MISANO ADRIATICO - HOTEL MAIOLI\*\* - Via Matteotti, 12 - Tel. 0541/6132.28-60.68.14. Garage privato. Nuova costruzione, vicino mare. Bicyclette per passeggio. Ascensore. Solarium. Cucina casalinga abbondante, colazione buffet. Tutte camere servizi. Balconi vista mare. Bar, Giardino. Cabine mare. Pensione completa Maggio-Giugno-Settembre 43.000; Luglio 54.000; 1.22/8 68.000; 23.31/8 54.000. Tutto compreso. Sconti bambini. Gestione proprietaria.



◆ **A fuoco nella galleria dei Tauri un Tir carico di vernice**  
Il calore e i fumi tossici intrappolano uomini e auto  
a meno di un chilometro dall'uscita: 60 i mezzi coinvolti

◆ **L'incendio all'alba di ieri, la temperatura è salita**  
oltre i mille gradi. Ottanta persone si sono salvate  
uscendo a piedi. Tre di loro sono in gravi condizioni

## Scontro nel tunnel, torna l'inferno

### Si ripete in Austria il dramma del Monte Bianco: 1 morto e 49 feriti

SIMONE TREVES

ROMA È stato spento dopo diciassette ore di lotta il furioso incendio scoppiato nelle prime ore di ieri in un tunnel delle Alpi austriache, la galleria di Tauern, con una serie di esplosioni a catena innescate dal tamponamento di un camion-cisterna carico di vernice, riferito dal comandante ferito il bilancio accertato della sciagura, riferito dal comandante dei vigili del fuoco della regione di Salisburgo, Anton Brandauer, in serata. Nessun italiano è rimasto coinvolto nell'incendio.

Le squadre di soccorso penetrate nel tunnel non hanno trovato altre vittime, fra le carcasse carbonizzate degli automezzi coinvolti. E sono in molti a parlare di «miracolo» per il numero ridotto di feriti gravi e quell'unico morto. Non mancano critiche pesanti per l'insufficienza dei provvedimenti di sicurezza nel tunnel. Oltre ottanta persone, compresi i quarantatré feriti, sono riuscite a salvarsi a piedi, abbandonando i veicoli nel tunnel invaso dalle fiamme.

Anche la persona uccisa dall'incendio, un giovane cittadino

tedesco di soli 27 anni di età, era riuscito ad allontanarsi dal camion sul quale viaggiava: è stato trovato dai vigili del fuoco all'interno di una cabina telefonica dalla quale stava informando la sua azienda della situazione, e dove è morto asfissiato. Tre dei feriti rimangono in condizioni gravissime in ospedale. All'interno del tunnel, dopo l'estinzione delle fiamme, c'erano decine di automezzi bruciati e le carcasse calcinate degli animali trasportati da due autocarri.

Ci vorrà molto tempo per ripristinare il traffico stradale: le temperature sprigionate dall'incendio (oltre mille gradi centigradi) hanno provocato il crollo di blocchi di cemento dal tetto della galleria, lasciando pericolante tutta la struttura. Il tunnel, che è a sessanta chilometri a sud di Salisburgo, convoglia il traffico camionistico ed automobilistico fra la Germania a nord e l'Italia ed i Balcani a sud. È la via delle vacanze per molti turisti tedeschi, oltretutto.

L'intero disastro è stato scatenato dal tamponamento di una macchina, finita contro il retro di un camion carico di vernici. Il camion è immediatamente andato in fiamme. L'incendio ha provo-

cato una serie di esplosioni e la galleria, lunga più di 6 chilometri, è stata rapidamente invasa dal fumo. Con la visibilità azzerata, ci sono stati tamponamenti a catena che hanno coinvolto una sessantina di automezzi, ha riferito la polizia austriaca. L'incidente - su cui una differente versione racconta di lavori in corso con un semaforo rosso all'interno della galleria a 2 corsie e di un tamponamento tra camion con tempi lunghi prima dello scoppio della tragedia che alcuni automobilisti avrebbero anche fotografato non pensando al dramma imminente - è avvenuto poco dopo le 5 del mattino di ieri, sabato. Numerosi automobilisti sono rimasti intrappolati nelle vetture, altri sono riusciti a fare manovra e a dirigersi verso l'uscita. I vigili del fuoco hanno operato con grandi difficoltà sin dall'inizio degli interventi a causa delle esalazioni ma anche dell'alta temperatura all'interno della galleria. Sette pompieri sono rimasti intossicati dal fumo e sono stati trasportati in ospedale. Sul l'autostrada il traffico è stato bloccato e si sono formate lunghissime code, la più consistente di quaranta chilometri. Ed ora la galleria resterà chiusa a lungo.



L'incendio del Tauern tunnel in Austria e sotto quello del traforo del Monte Bianco

Rubra/Ag

### In Svizzera controllati tutti i tunnel

GINEVRA Le autorità svizzere hanno chiuso «a tempo indeterminato e a titolo precauzionale» i tunnel sotto la Voe-des-Alpes che collegano Neuchâtel a La Chaux de Fonds, mentre gli uffici federali elvetici hanno avviato perizie su tutte le gallerie stradali della Svizzera. Motivo della decisione «la sciagura del Monte Bianco e quella del tunnel di Tauern da cui va tratta una lezione sull'impotenza delle squadre di soccorso in caso d'incendio». Unica eccezione il tunnel svizzero del San Gottardo, che, ispezionato e sottoposto a frequenti esercitazioni di soccorso, ha molte più possibilità di intervento perché dotato di gallerie di emergenza separate dal piano stradale. La chiusura al transito della galleria Voe-des-Alpes, è invece motivata dal cattivo funzionamento del sistema di aerazione e aspirazione dei «tunnel caldi» del gas di scarico. I tunnel, lunghi 4,8 km, sono percorsi ogni giorno da 15 mila automobilisti nei due sensi di marcia.

### Il Frejus in tilt per incidenti e per protesta

SUSA (Torino) Circa 250 persone hanno bloccato ieri sul versante francese la strada che conduce al tunnel del Frejus (Alpi occidentali, tra Val di Susa e Maurienne) per protestare contro il sovraccarico di traffico di camion conseguente all'incendio che due mesi fa ha reso impraticabile, almeno per un anno, il traforo del Monte Bianco. Centinaia di veicoli pesanti, in aggiunta a quelli abituali, fanno la spola tra Francia ed Italia passando attraverso il Frejus e gli abitanti della zona si sono mobilitati per protestare contro il rumore e i guasti ambientali. Un allarme giustificato visto anche che, sempre ieri, un'autocisterna è rimasta bloccata sotto la galleria Prapuntin, sull'autostrada A32 del Frejus, in direzione nord. Per potremmo il pesante automezzo, rimasto in panne per un guasto al motore, e portarlo al l'autoporto di Susa, è stato chiuso per quasi un'ora lo svincolo autostradale per Chianocco (Torino).

## Sicurezza: il nodo da sciogliere

### L'Italia penalizzata dal traffico senza alternative

ROMA La polemica, con l'incendio, attraverso le Alpi, ma non per questo si placa. La sicurezza resta lontana mentre il traffico aumenta, le vie di comunicazione diminuiscono, i provvedimenti annunciati, in Italia come in Francia, languono. E anche le annunciate alternative ferroviarie per trasportare merci di qua e di là dall'arco alpino non sembrano imminenti proprio mentre il traffico si prepara a moltiplicarsi nel tradizionale tuffo dell'estate vacanziera verso il sud. In questo l'Italia sembra ancora una volta destinata a pagare il prezzo più alto, sia per la mancanza di risorse varie immediatamente attivabili, sia per il perdurare del blocco imposto dalle questioni di sicurezza che hanno indotto la Francia a porre dei vincoli al traffico dei tir (specie quelli adibiti a trasportare a rischio, tipo materiali infiammabili), che hanno spinto la Svizzera, al di là delle proteste degli ambientalisti, a controllare

tutte le sue gallerie stradali e a chiuderne altre «a tempo indeterminato». Ispizioni, ristrutturazioni, aperture di nuove vie: ci vorrà del tempo per raggiungere quegli standard di sicurezza saltati sotto il monte Bianco o nella galleria dei Tauri, mentre anche sotto il Frejus si comincia a interrogare sul «limite» di passaggio e mentre l'Austria ha già «contingentato» il via val sul Brennero vietando i sorpassi tra i giganti della strada, oggi più che mai sotto accusa. La commissione Trasporti della Camera, presidente Ernesto Stajano, è da tempo al lavoro sulla sicurezza ed ha in cantiere una legge-quadro proprio su questi aspetti. Ma la



**MINISTERO TRASPORTI**  
Allo studio una legge-quadro per migliorare la sicurezza regolamentando gli accessi

sola soluzione praticabile in tempi brevi resta quella degli accessi regolamentati, in sostanza un rallentamento sostanziale del traffico, accorgimento evidentemente non gradito dal grande commercio su gomma che, più costoso di quello su rotaia, non si affida a quest'ultimo proprio perché non regge il paragone tempi-costi.

Intanto arriva l'ennesima prova che basta un nulla, un piccolo tamponamento, perché la mi-

sceola fumi-caldi, gas di scarico, areazione obbligata e viziata può diventare, insieme al carico, l'alimentazione esplosiva di una trappola senza uscita quali sono i tunnel lunghi chilometri sotto le Alpi. Il dramma del Bianco è ancora caldo nella memoria e irrisolto nelle risposte tecniche. Tanto che è ancora fermo alle ore 10,55 del 24 marzo scorso l'orologio della sala controllo del traforo del monte diventato inferno in pochi secondi quando un tir belga, diretto in Italia, che trasportava farina bianca e margarina (sostanze altamente infiammabili), si è incendiato, all'altezza del km 6. Il rogo è divampato in pochi minuti, creando una nube nera, e le fiamme hanno avvolto 23 auto, 9 camion e un furgone. La temperatura ha raggiunto i 1000 gradi, distruggendo i mezzi e parte della volta del tunnel. Alla fine i morti carbonizzati sono stati 42, e tra questi 7 non ancora identificati. S.T.

### ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-865021** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

**IL SABATO, I FESTIVI** dalle ore 15 alle 18.

**LADOMENICA** dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde **167-865020** oppure inviando un fax al numero **06/69996465**

**TARIFE:** Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

**I PAGAMENTI:** Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

**AVVERTENZE:** Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

**N.B.** Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

### RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde **167-254188** oppure inviando un fax al numero **06/69922588**

**TARIFE:** Il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

**I PAGAMENTI:** Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

**AVVERTENZE:** Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.

**LE CONSEGNE** saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

**N.B.** Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.

### l'Unità

Servizio abbonamenti

**Tariffe per l'Italia** - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6)  
n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)  
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 240.000 (Euro 134,3)  
n. 5 L. 240.000 (123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)

**Tariffe per l'estero** - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9)

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588; oppure per posta ad **UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A.** - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero.

**Non inviare denaro.** L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

**Per informazioni,** chiamare l'Ufficio Abbonati tel. 06/6999470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde **167-254188** è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

**Tariffe pubblicitarie**

A mod. (mm. 45x30) Commerciale festale L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)

Feriale		Festivo	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.650.000 (Euro 2.918 )	L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 3.000.000 (Euro 2.220,9)	L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)	
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4)	Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7)		
Redazionali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)			
Finanz. Legali-Concess. Aste-Apalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)			

Concessoria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.  
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

**Area di Vendita**

Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/40184 - 5678 - Padova: via Garibaldi, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

**Pubblicità locale:** P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.  
Sede Legale e Direzione: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 - Tel. 02/7482711 - Telex: 02/7001941  
Direzione Generale e Postale: 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 - Tel. 02/7482711 - Telex: 02/7010588

00198 ROMA - Via Salaria, 226 - Tel. 06/852151 20134 MILANO - Via Lucifora, 56 - Tel. 02/7482711  
40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 8/1 - Tel. 051/4210180

**Stampa in facsimile:**  
Soc. Be. Roma - Via Carlo Pisacani 130  
Satim S.p.A., Paderno Dugnano (MI) - S. Staliate dei Govi, 137  
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35  
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

### l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE  
**Paolo Gambesca**  
VICE DIRETTORE VICARIO  
**Pietro Spataro**  
VICE DIRETTORE  
**Roberto Rosconi**  
CAPO REDATTORE CENTRALE  
**Maddalena Tulantini**

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."  
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE  
PRESIDENTE  
**Pietro Guerra**  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Italo Prario**  
CONSIGLIERI  
**Giampaolo Angelucci**  
**Francesco Riccio**  
**Paolo Torresani**  
**Carlo Trivelli**

Direzione, Redazione, Amministrazione:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06/699961, fax 06/6783555 -  
■ 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321  
■ 10411 Brindisi, International Press Center  
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850893

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

ABBONAMENTI A **l'Unità**

### SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a **l'Unità** alle seguenti condizioni

Periodo:  12 mesi  6 mesi

Numeri:  7  6  5  1 indicare il giorno.....

Nome:..... Cognome:.....

Via..... N°.....

Cap..... Località.....

Telefono..... Fax.....

Data di nascita..... Doc. d'identità n°.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si  Diners Club  Mastercard  American Express

Visa  Eurocard  Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegato. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che interdice per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potro in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, l'aggiornamento, rettifica, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427  
00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588





◆ Una manifestazione mite e pacifica ma non triste. E i più anziani gridano «Contro la violenza / sempre resistenza»

◆ C'è chi sfila col ritratto di Kafka e chi con le bandiere marxiste-leniniste Tarantelli: le Br? Hanno solo armi

## «Terrorismo senza futuro» Slogan e fermezza sotto il sole del Pincio

Fra i centomila di piazza del Popolo anche tanti giovani  
E come colonna sonora la «Spoon River» di De André

STEFANO DI MICHELE

ROMA Metti il sole di luglio, con l'asfalto che si squaglia, e il vento di maggio, coreograficamente una manna, bandiere che sbattono e un po' di fresco sul viso. Corteo per un uomo assassinato e per dire ai suoi assassini che non fanno paura. Corteo di poche parole, poi, e di ancor meno slogan, e solo la voce di Fabrizio De André si arrampica nell'aria calda con la sua ballata per i morti di Spoon River, che ora «dormono/ dormono sulla collina». E sono i compagni e gli amici di Massimo D'Antona: e sono quelli che con lui sono stati feriti, e che ora coltivano, dentro la luce accesa di una Roma precocemente estiva, un nuovo dolore. Sono operai e studenti e impiegati - i visi di chi vent'anni fa già c'era e di chi non era ancora nato. E i pensionati, con quelle facce tagliate da rughe e determinazione, che trascinano scarpe comode e piedi comunque stanchi, quando ormai la scalata sul Pincio è terminata e sotto si apre lo spettacolo incredibile di piazza del Popolo.

È un corteo di miti e pacifici, di feriti e offesi, però non è un corteo triste. Ed è tutto un Fischietti, forse uno sberleffo alla violenza, e solo qualcuno più anziano ritrova nella memoria «contro la violenza/ ora e

sempre Resistenza!». E sono visi ed espressioni comuni, una quotidianità di affetti e libri e lotte e film, «guarda lì, fanno quello con De Niro, lo hai visto?», contro l'imponderabile e i colpi di pistola. «Quelli si illudono...», mormora Antonio Bassolino guardandosi intorno. E «quelli» chissà cosa pensano, chissà cosa vedono. «Il loro obiettivo - aggiunge il ministro - è creare un clima di paura. Non bisogna farlo passare, e non passerà». Il terrorismo era lì, calato nel fondo della memoria cupa dell'Italia, e senti chi ricorda, «avevo diciotto anni, allora», e poi ti trovi davanti la faccia di Matteo, che diciotto anni ce l'ha adesso e frequenta il liceo Manara. Si stringe nelle spalle: «Però a me fa paura, immagino quelle cose adesso...». Per me il terrorismo era «La notte della Repubblica» di Zavoli, erano i libri, storia, passato, le immagini del rapimento di Moro in bianco e nero...». E lui allora non c'era, e oggi si ritrova scaraventato dentro. Così da dietro le spalle qualcosa salta davanti agli occhi. E quasi non hai parole. «È così facile cedere alla violenza...», dice Matteo. E invece vent'anni fa Antonio Lazzaro, segretario della Cgil del Mugello, fazione da Peppone toscano, c'era già. Spiega: «Per i terroristi il sindacato è diventato il principale nemico perché si è trasformato in fattore di cambiamento. Nella loro logica perversa, il lavoro si fa Stato, e quindi nemico...».

Sotto il sole soffocante Cofferati non fa una piega. Firma centinaia di cappellini rossi che la Cgil distribuisce per evitare una generale insolazione. Arriva Veltroni a dare man forte. Vagano kurd con la faccia triste e il fucile di Ocalan tirato in alto. Innalzano quelli del Pml le loro surreali bandiere - «Coi maestri vinceremo», e riprodotti uno a uno sullo stemma i maestri si generano da Marx per sprofondare fino a Stalin e Mao - e ce l'hanno col «rinnegato D'Alena», e pure col «rinnegato Milosevic», e fanno conoscere la loro condanna «del barbaro e controrivoluzionario assassinio di Massimo D'Antona». Non è che poi facciamo grandi affari i piazzisti di magliette guevariste o dell'ormai obliato subcomandante. Colpisce di più quel ragazzo che sfilava con sopra al petto il ritratto di Franz Kafka. E quelli della Cgil di Teramo, «Ancora noi!», buon slogan del passato, ottimo per il presente. E nel passato fa un salto Claudio Accogli, che innalza la bandiera dei giovani

socialisti: «Vedo la prima pagina dei giornali e leggo: "Primo comunicato delle Br", e vedo la proiezione di ombre antiche. Anche questo discutere politicamente intorno a quel comunicato: è come lustrare la mela dell'Eden...». Francesco Mercuri sta nella Cgil, e certo, dice, «una risposta bisognava darla», e niente paura, «ma nei posti di lavoro un po' di attenzione c'è».

Il ricordo oggi si confronta con un inedito dolore, tra la gente che scende verso il cuore della città. E dunque passa la sezione diessina «Guido Rossa». Ed ecco Carol Beebe Tarantelli, che marcia verso il palco dove tra poco parlerà un'altra vedova della violenza, Olga D'Antona. Se le chiedi della paura alza gli occhi intorno, poi sorride: «No, paura non. Hanno le armi, non hanno altro...». Ed è così normale, questo corteo così eccezionale, mentre intorno c'è solo silenzio e il venditore di fischietti e campanacci tira a piazzare la merce, «ci sono tutti i colori, fischiate!». All'orizzonte, piazza del Popolo, dove compilano l'elenco degli arrivi, «ed ecco i pensionati di Capri!», e uno di gira: «e quanti sono?», ma viene il dubbio: forse erano quelli di Carpi.

Fabrizio Danieli ha 23 anni, studia archeologia. «Non ho parole. Pensavo che la storia del terrorismo si fosse già fatta», come quelle pietre scheggiate dell'epoca del bronzo

Un momento della manifestazione di ieri pomeriggio a Roma contro il terrorismo Onorati/Ansa



IL PUNTO

### DUE CORTEI, UN MESSAGGIO: SENZA PAURA, VIGILIAMO

di BRUNO MISERENDINO

**S**ono sfilati lenti e tranquilli, sotto un sole stolgorante. Con i berretti del sindacato in testa, i fischietti, le bandiere. Senza urla e senza slogan, senza servizio d'ordine, con gli striscioni che parlavano per tutti: «contro il terrorismo per la democrazia». Erano centomila a Roma. Un po' di più a Bologna. Manifestazioni serene, senza paura. Persino vagamente surreali: ci si ritrova quindici, vent'anni dopo, in una giornata che sarebbe giusto dedicare al riposo e al mare, a scendere in piazza contro un nemico che è già stato sconfitto e che appare provenire da un altro pianeta. Che non ha alcuna seria possibilità di attecchire, di irrobustirsi, di trovare spazi, di infiltrarsi. Né tra i lavoratori, né nelle cosiddette aree del disagio. Non ce l'aveva vent'anni fa, tantomeno ce l'ha adesso.

Forse molte delle facce che ieri sono scese in piazza, lo avevano fatto già, quindici, vent'anni fa. La follia delle Br era la stessa, il clima era diverso. C'era rabbia di fronte agli omicidi, ma c'era anche tormento e paura: paura di non farcela a controllare la situazione, paura delle tante manovre che intorno al terrorismo si giocavano, paura che le proprie bandiere potessero confondersi, agli occhi dell'opinione pubblica, con quelle degli assassini.

L'Italia, la sinistra, il sindacato hanno camminato parecchio in questi vent'anni e ieri il messaggio di quelle tante facce sudate per il sole era in fondo molto semplice: si deve sapere che siamo tranquilli e non abbiamo paura.

Però, attenzione. Siamo tranquilli, dice il messaggio dei due cortei, ma vigiliamo. Sì, perché le «nuove» Br saranno pure una banda di assassini ancor più isolata di 15 anni fa, i terroristi saranno pure pochi e senza mezzi, senza movimenti a cui attingere reclute, ma possono spargere altro sangue. E possono innescare strumentalizzazioni, manovre. La storia del terrorismo è stata anche questo. Intorno alla follia di un gruppo di criminali fuori del tempo si sono giocate tante partite molto sporche. Dunque ha ragione Cofferati. Bisogna vigilare, perché non si deve sottovalutare.

Le «nuove» Br (ma poi, perché nuove, se uomini, linguaggio, analisi, e obiettivi sono identici a quelli delle vecchie Br?), voglio-

no colpire ancora, perché questa è la logica dell'assassinio di Massimo D'Antona. Perché l'obiettivo politico, oggi come ieri, è il «riformismo» e tutti coloro che lo rappresentano. Quindi, ancora una volta, il nemico da abbattere, per le Br si trova lì: nei partiti democratici, nella sinistra, nel mondo del lavoro.

A Roma, nella piazza accesa dal sole, sono risonate le parole semplici e terribili di Olga D'Antona: «Massimo amava le persone, si impegnava per realizzare le cose concrete e possibili». Quelle che aiutano la vita, vera, non immaginaria, dei lavoratori, quelle che danno speranza a chi il lavoro non ce l'ha. Se questo è il nemico delle nuove-vecchie Br, c'è da attendersi ancora sangue. Perché non è detto che le forze dell'ordine riescano a sgonfiare in pochissimo tempo un'organizzazione che è comunque tornata a dare un messaggio di morte, dotandosi di una rete logistica.

Dunque bisogna sapere e vigilare, bisogna calibrare le risposte, non bisogna confondere, e dunque il sindacato ha fatto benissimo a mandare un segnale di consapevolezza e di forza. «Siete riusciti a distruggere una famiglia, non riuscirete a distruggere la democrazia». Le parole della moglie di D'Antona sono entrate nel cuore dei manifestanti, che l'hanno ascoltata prima con sorpresa, poi con ammirazione. Quel monito va esteso a tutto il paese. Ieri in piazza sono scese le persone che si sentono più coinvolte e più esposte in questo ritorno del terrorismo, il mondo del lavoro, la sinistra, ma in realtà è l'Italia intera che in questi giorni ha manifestato una assoluta estraneità al progetto dei terroristi.

Gli anni non sono passati invano e tutte le forze politiche, dalla destra, alla sinistra, si sono mosse sulla stessa lunghezza d'onda. È importante che anche Rifondazione comunista, dopo battute infelici, abbia dato l'adesione alla manifestazione. Ed è importante che abbia partecipato anche un sindacato vicino alla Destra. Se il rifiuto della violenza sarà il linguaggio comune della società politica e della società civile, i terroristi saranno inchiodati «nella caverna» da cui sono usciti dieci giorni fa, per uccidere, e non riusciranno a fare molti altri danni.

## «Ma in fabbrica non hanno capito il pericolo» Tra i lavoratori Iveco. «Com'è lontana la passione degli anni 70»

MAURO SARTI

BOLOGNA «Iveco Engineering Testings». La sigla sullo striscione suona sinistra, ma dietro c'è la Fiat. E i fischietti di Attilio, Francesco, Pippo, Paolo e Daria. Settemila operai solo alla Stura di Torino, stabilimenti un po' dappertutto, in Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna. E ancora a Brescia. Lì nascono i camion del futuro, gli autobus, i trattori della Fiat-Iveco. Si sono alzati all'alba per arrivare a Bologna in tempo. Appuntamento alle nove davanti alla Camera del lavoro di via Pedrotti, poi tutti sul pullman. Alle tre erano già in strada, con lo striscione pronto da srotolare, le bandiere della Fiom e il nastrino giallo del comitato «Liberi Liberi» che chiede la scarcerazione di Adriano Sofri. Operai e impiegati. Tutti insieme ieri pomeriggio nel troncone di corteo che dallo Stadio Dall'Ara ha camminato fino in piazza Maggiore. Fabbriche, tante fabbriche. Dal Piemonte, dal Veneto, La Liguria, Milano e l'hinterland. Dal Canavese e dal Trentino.

Quelli dell'Iveco stanno in mezzo, con il loro striscione da multinazionale e la rabbia che gli scoppia dentro: «Non c'è ancora abbastanza consapevolezza di quello che è successo - racconta Attilio Gazziera, impiegato alla progettazione, 49 anni - e sento in giro molta sottovalutazione. Non solo da parte dei lavoratori, ma anche nel sindacato. E su tutto questo da noi, a Torino, si sente molto la rottura che c'è stata dentro la Fiom...». In mezzo, come è ovvio, anche la guerra. E la verità è che una guerra è in corso anche tra di noi». Al bavero ha

l'adesivo per il contratto, e la scritta «fermare la guerra ora». Poco dietro c'è lo striscione di Rifondazione, altro appello contro le bombe della Nato.

A Porta S. Felice sono già a metà strada. Non si vede la fine, non si vede l'inizio del grande corteo che è partito dalla zona più operaia della città. Per chi ha sete il Comune ha messo a disposizione un'autobotte da 130 quintali (ne avanza), ma per il caldo c'è poco da fare. E anche i portici non bastano a riparare dal sole. Francesco Allegretti, 55 anni, operaio collaudatore alla Fiat Iveco Ricambi, scuote la testa. E racconta preoccupato degli attentati torinesi di queste ultime settimane: alla Camera del lavoro, con una bottiglia incendiaria, e alla sezione Ds di Borgo S. Paolo, sede storica della sinistra torinese. Qui hanno rotto un vetro e hanno cercato di buttare dentro - senza riuscirci - un bidone dell'immondizia. Proprio come a Bologna, dove nel giro di pochi giorni le fiamme hanno toccato quattro sedi Ds. Tre sezioni e un magazzino. E la paura è salita.

In fabbrica, dopo l'assassinio di D'Antona, all'Iveco hanno fatto quindici minuti di sciopero, poi sono arrivate le discussioni. Le chiacchiere faccia a faccia, e le prime difficoltà: «Fare il delegato tra gli impiegati in Fiat è come fare il frate trappista in un convento - sbotta Paolo Cerruti, 47 anni, impiegato alle costruzioni sperimentali -. Ho fatto quattro anni di cassa integrazione per la ristrutturazione, ma molti miei colleghi si accorgono di essere lavoratori solo quando corrono il rischio di finire fuori... Solo quando hanno bisogno di qual-

cosa». Ma in fondo, racconta, è sempre stato così, e l'azienda gioca su questa separazione tra impiegati e operai.

Via Marconi, angolo via Ugo Bassi. Ormai a due passi da piazza Maggiore: dietro la stoffa rossa dell'Iveco c'è anche Daria Basso, 47 anni, impiegata alla Fiat dal '73 all'85. Oggi lavora in un ministero, sempre a Torino. Stava con Lotta Continua quando le Br

sparavano, e ricorda le assemblee in fabbrica. Le accuse di fiancheggiamento, le litigie interminabili. È un altro clima rispetto a quello di oggi: «Lo devo dire, non sento molta attenzione - spiega - e la cosa è grave soprattutto rispetto all'obiettivo che questi nuovi terroristi hanno scelto: l'uccisione di un lavoratore. Al ministero, dove lavoro, ci sono molti giovani: sento atten-

zione sincera sulla guerra. Ho invece l'impressione che questo assassinio ancora non abbia fatto aprire gli occhi a molti».

Piazza Maggiore. L'Iveco accosta a destra per scivolare in piazza. Pippo Elia, 44 anni, motorista, scalda l'aria del corteo. E tiene forte lo striscione della sua fabbrica. Alle sette e un quarto riparte il pullman per Torino. L'Iveco scende a mezzanotte.

**IL VOTO EUROPEO**

**L'EUROPA PER IL MEZZOGIORNO**

Con la Sinistra di governo per una politica di sviluppo e di crescita dell'occupazione

**Ercolano, lunedì 31 maggio 1999, ore 17 Villa Signorini**

**Antonio Bassolino  
Giorgio Napolitano**

incontrano il mondo dell'impresa e del lavoro

Partecipano:  
**Giorgio Macciotta, Biagio De Giovanni,  
Luigi Covatta, Mariano D'Antonio, Nino Daniele**



# l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

SPECIALE

# Terrorismo 2000

## Il riformismo ferito reagisca con la forza delle nuove idee

BIAGIO DE GIOVANNI

Questa volta, chi sia l'avversario del terrorismo è apparso chiaro a tutti, è il riformismo che ha incominciato a mettere radici profonde nella cultura della sinistra al governo dell'Italia. Ed è anche chiaro che la perversa sottigliezza dell'obiettivo scelto, tende a spezzare e a minacciare quella cerniera intellettuale e competente di cui il riformismo politico ha bisogno come dell'aria in cui respirare e agire. Massimo D'Antona rappresentava proprio questo, l'intelligenza, la competenza anche tecnica in grado di dar respiro e determinatezza a un progetto politico. Nell'intenzione profonda di un terrorismo nascente, che va colpito subito, bisogna spezzare il nesso virtuoso fra la cerniera intellettuale e la classe dirigente politica che decide, e questo conferma l'idea di vecchie matrici. La novità è nel fatto che la sinistra per la prima volta direttamente governa, è alla prova diretta della sua capacità di riforma, e si trova di fronte (in un magma profondo o in un laboratorio astratto e isolato?) un «antagonismo» asprimo che la prende ad oggetto del terrore. La fredda e minacciosa astrattezza del documento Br cerca di rimettere in campo una visione del mondo lontana anni luce



**UN PATTO PIU' LARGO**  
Per governare il cambiamento meno politicismi e più battaglia culturale per il consenso

da ciò che la nazione Italia propone di sé come immagine nel mondo. Una classe dirigente europea, e ai vertici gli uomini che meglio possono rappresentarla: un grandioso sforzo

di risanamento che ha condotto l'Italia là dove sembrava impossibile che giungesse; la messa in moto di riforme e di progetti di riforma, dalla scuola all'università, dalla concertazione, cui l'Europa stessa guarda, al Mezzogiorno dei «patti territoriali» e dei Fondi europei, ad altro ancora. L'Italia è un paese difficile, ma la sua rinascita europea si è avviata. Attenzione: una ripresa del terrorismo politico può portare un danno irreparabile a questa immagine.

Perché è ancora possibile che in Italia, e solo in Italia, il processo riformatore si scontri in modo così drastico e drammatico (l'omicidio politico), lo strumento del terrore e del nichilismo politico) con un «antagonismo» secco che ha ancora forza e uomini per agire? Il riformismo fa ancora fatica a diventare il vero principio della modernizzazione italiana. Una parte della storia italiana, ma della storia di lungo periodo comprendente un insieme di culture e di forze che toccano l'intera società, torna come un'ombra profonda e stagliata in cui nascondere le luci e le prospettive che si aprono. Il riformismo governato oggi dalla

sinistra deve tener conto di questa difficoltà in due direzioni: riaprendo una battaglia culturale che qualche volta è stata piegata a un politicismo troppo immediato e scarno; allargando quel patto per la modernizzazione del paese che veda insieme i soggetti della cultura e della politica e leghi ad essi il vero destino del paese. Gli anni prossimi saranno decisivi, come tanti segnali già mostrano. Oltre il fronte aspro della repressione e punizione, c'è quello delle idee da riaprire finalmente. Per una forza di governo, questo è tanto più necessario, per evitare il rinsecchimento, la riduzione a puro luogo di decisione. Una battaglia culturale nella sinistra italiana, che leghi insieme la sua identità europea a un riformismo capace di mettere in moto forze e idee, ecco un compito da darsi, in questo c'entra il partito, i partiti della sinistra e non solo loro. Bisognerebbe mettere al bando il politicismo invadente, la riduzione del gioco delle forze a giochi di puro potere, che rischiano di svolgersi in un circuito talmente interno da rompere il nesso necessario fra società e politica, e da lasciare senza voce e senza rappresentanza non zone marginali ma pezzi di società. Il riformismo stenta a diventare un processo culturale, che metta in movimento energie. Prendo l'esempio della scuola e dall'università: si è avviato il maggior processo riformatore dagli anni della riforma Gentile, con una sinistra che ha saputo metter da parte alcuni dei suoi feticci e dare impulso vero all'innovazione, ma quanti lo avvertono, quanti vi partecipano, e quanto si sta facendo perché questo processo di partecipazione si verifichi? Le forze che dovrebbero contribuire a ciò, sembrano occuparsi d'altro, come se tutto dovesse convergere nel processo di decisione e poco o assai poco nell'apertura delle idee. Ma le idee contano, qualche volta più dei fatti, come sempre la storia dimostra.

Un patto per la modernizzazione richiede questo passaggio attraverso le idee. È la storia d'Italia che particolarmente lo vuole, ed è la storia della sinistra italiana che particolarmente obbliga a ciò. Finalmente in questi anni un fronte di isolamento si è rotto, e la sinistra governa; il suo rapporto con il riformismo non è stato facile, come facile non è stato questo rapporto perfino per il grande liberalismo italiano, da Croce in giù per fare i massimi riferimenti. Si riapra questa stagione ideale: è un terreno di costruzione lenta, ma se non dovesse avvenire il risveglio potrebbe essere doloroso.



## Non hanno progetto Ma la sinistra patisce un doppio fallimento

MARIO TRONTI

È stretto lo spazio politico della sinistra di governo, oggi. Sinistra e guerra, sinistra e terrorismo. A parte le strettoie della eterna congiuntura capitalistica. Pulsioni di violenza riemergono dal fondo delle società contemporanee, e chiedono di essere afferrate e controllate. Ne sono attraversate le società mature occidentali: Usa *do-cent.* E, per altri versi e in altre forme, le società più arretrate. Dalla criminalità organizzata alle depravazioni del tifo sportivo. Dalla etnicizzazione della guerra a questo impressionante ritorno, a fine Novecento, delle cinquecentesche guerre di religione. Dal delitto privato al delitto, diciamo così, politico.

Il grosso del corpo sociale assiste sbigottito e impotente a queste esplosioni di vera e propria irrazionalità. E il governo della normalità sfugge al compito di capire per intervenire. Bisognerebbe ragionarci sopra in grande: se ci fosse ancora in piedi una cultura politica. Ma questa ha piegato le gambe sotto i colpi del senso comune, vincente e dominante.

Sono società di conflitto, queste. Non di ordine. Sono state ordinate, conflittualmente, per i loro interessi, dai padroni stessi della società, dalle classi dirigenti e dai loro pensatori. E il conflitto è come l'acqua, che non scorre ma dilaga. Se la fermi da una parte, scappa fuori da un'altra parte. Il conflitto sociale, organizzato dai sindacati, rappresentato dai partiti, istituzionalizzato negli Stati, a lungo ha assicurato una forma di coesione del rapporto interumano. E il conflitto centrale di classe ha fatto ancora di più, ha creato appartenenza, riconoscimento, identità, ha prodotto valori, condivisi e di parte, le uniche figure di valori che funzionano. Questo passaggio di civiltà ha trovato nel movimento operaio un grande soggetto storico. Chi guarda a quelle cose come a un male finalmente debellato, non sa di che cosa parla e comunque apre, ha già aperto, un vaso di Pandora di incontrollabili derive sociali.

Vaneggia d'altra parte chi da quella tradizione ricava un linguaggio - di questo si tratta non di idee - a giustificare forme di terrorismo politico. Inconcepibile di una continuità tra quella storia e questo culto della violenza individuale, tra quell'orizzonte di organizzazione e questo neoanarchismo disperato. Incomprensibile, per chi abbia attraversato quell'esperienza teorica, questa pedagogia ideologica dell'atto violento. Per capire, bisogna cercare altrove. Nel volantino Br, non è stonato soltanto il discorso generale, è stonata la stessa analisi della fase. Le mosse governative di politica del lavoro sembrano più un pretesto che

la vera motivazione del gesto. E, per conoscerle quelle mosse, non basta molto di più che una buona informazione giornalistica. Che poi, nelle pieghe delle istituzioni repubblicane ci sia qualcuno che gioca alla guerra civile, non è una novità nell'interminabile caso italiano.

Molto si è detto in questi giorni delle diversità di contesto tra gli ultimi anni Settanta e gli ultimi anni Novanta. Ma allora bisogna concluderne che l'acqua in cui si muove il nuovo fenomeno è più questo clima di violenza diffusa, amplificato dall'irruzione delle immagini di guerra, che specifiche condizioni di disagio sociale e di insoddisfazione politica. Bisogna stare attenti ora a non enfatizzare la portata dell'accaduto, sottolineando una ripresa di esperienze passate. Cadere nella trappola mediatica di un ritorno del terrorismo, è adesso l'ultimo errore da fare. Dell'atmosfera plumbea degli anni di piombo - violenza mirata e repressione indiscriminata - non se ne sente proprio il bisogno.

Più precisamente, mi pare che inutilmente si finisca per nobilitare questo atto scellerato descrivendolo come il tentativo di colpire il riformismo della sinistra. Gli si fa praticamente dono di un progetto politico forse del tutto assente. E si aggiungono a quell'arco pericolose frecce mobilitanti.

Intanto, questo riformismo non risulta così evidente e consistente da richiamare su di sé i fulmini della lotta armata. Questa è un'opinione assai personale

conseguenza di una posizione teorico-storica che vede non uno ma due fallimenti: quello della iniziativa rivoluzionaria e quello della prospettiva riformista. La sinistra europea dovrebbe seriamente e lucidamente tornare a riflettere su questi finali esiti novecenteschi. Non per dimettersi dalle proprie responsabilità di governo, ma per ridimensionarle adesso e rilanciarle domani. L'alternativa non può essere quella tra riforme sociali e violenza politica. I margini di riformismo sono stretti come gli spazi della politica. Si tratta di lavorare per ampliare gli uni e gli altri. Per farlo, non serve molto mettersi in continuità con l'una o con l'altra delle tradizioni del movimento operaio. Tanto meno serve, anzi è rinunciataria e dannosa, la fuga all'indietro verso una forma genericamente democratica. Ripartire dal punto dell'inizio a volte è utile per riagguantare il filo della storia e spezzarlo poi in un punto. Ma questo riapre il grande discorso che cerca di capire dentro quale società stiamo, per sapere che farne. Sinistra e guerra, sinistra e terrorismo, tragicamente, ci richiamano a questo ordine del giorno.



**VIOLENZE MODERNE**  
Tornano guerre private e internazionali. È anche l'esito della rimozione del conflitto politico

La borsa con i documenti di D'Antona nel luogo in cui l'intellettuale e consulente del governo è stato assassinato dai nuovi terroristi



## Rabbini «offesi» dal pop Picchetti contro l'Eurofestival a Gerusalemme

GERUSALEMME Eurovisione '99 si è svolto quest'anno tra le proteste degli ebrei ultra-ortodossi. La rassegna canora, che ha cambiato nome da poco ed è meglio nota come Eurofestival, si è tenuta a Gerusalemme perché l'anno scorso a vincere fu la cantante israeliana Dana International. E già questa circostanza per i religiosi locali aveva rappresentato un grave affronto, essendo Dana una transessuale seppure ebrea a tutti gli effetti. Ma i gruppi ortodossi sono tornati alla carica ieri sera accusando la manifestazione di essere «profana, chiassosa e con esibizioni impudiche di corpi, in contrasto, dunque, con il carattere santo della città di Gerusalemme». Gli ultra-ortodossi hanno organizzato picchetti prima e durante lo spettacolo, offesi, tra l'altro, dal fatto che il festival, che si è tenuto di sabato, abbia violato le norme sullo shabbat. Infatti, nonostante in seguito a pressioni dei rabbini e dei

loro discepoli, gli organizzatori abbiano anticipato le prove a ore tali da non violare il riposo che inizia il venerdì al sorgere della prima stella e si conclude 24 ore dopo, tuttavia decine di tecnici hanno dovuto lavorare con i cantanti per mettere a punto lo spettacolo proprio durante il giorno del riposo. E dunque il sabato ebraico è stato comunque violato.

Altro motivo di turbamento per alcune comunità religiose locali è stata la scelta della rappresentanza israeliana al festival che è caduta sui Black Hebrews, un gruppo composto dai neri americani giunti in Israele solo trenta anni fa e insediati in un angolo inospitale del deserto del Neghev, secondo alcuni non sarebbero neppure ebrei.

A questa edizione del festival partecipano 23 paesi - tra cui manca l'Italia - e ne è prevista la trasmissione in diretta in trenta nazioni per un pubblico stimato intorno ai cento milioni di persone.

## «Io, Lele: medico papà e anche un po' mamma»

Parla Giulio Scarpati, popolare protagonista della fiction di Raiuno che termina stasera

MICHELE ANSELMI

ROMA «Sarà un finale quasi urlato. Cose grosse...». Fedele alla consegna del silenzio, Giulio Scarpati - 43 anni, sposato, due figli: Edoardo di 11 e Lucia di 4 e mezzo - non vuole dire di più sull'ultima puntata della (prima) serie di *Un medico in famiglia*. Tutti lo cercano nella speranza di

estorcergli un brandello di anticipazione, ma lui ci scherza sopra. E così bisognerà mettersi davanti al teleschermo, stasera su Raiuno, per sapere se il padre più amato dagli italiani raggiungerà all'aeroporto Alice, in partenza per l'Africa. Le confesserà finalmente di amarla? Riuscirà a non guastare tutto ancora una volta?

Gongolano a Viale Mazzini, assaporando il successo della sitcom domenicale che è diventata, settimana dopo settimana (25 fino ad ora), un autentico caso di costume. E se gli ascolti sono andati alle stelle (40% di share per le ultime due puntate, pari a oltre 10 milioni di spettatori), incuriosisce anche la ripartizione del pubblico: il programma è

stato visto dal 35% dei ragazzi e dal 50% delle ragazze tra i 15 e i 24 anni; ad esaminare la composizione dei fans per grado di istruzione si scopre poi che la percentuale dei laureati si attesta sul 39%.

Lo sa, Scarpati, che una ricerca dell'Abacus sulla notorietà l'ha catapultata al quarto posto? Si sente undivo?

«Ma quale divo! Mi sento un disperato che fa troppe cose nella vita. Una vita da stress. Oggi ho partecipato a due programmi radiofonici e sono reduce da un riunione con gli sceneggiatori per mettere a punto la nuova serie che cominceremo a girare il 14 giugno. Altri sei mesi di lavoro per realizzare 16 puntate da 100 minuti che si vedranno a gennaio».

Come vive questa bottadinotietà? «Bene. Se fossi un politico direi: "Calmate, aspettiamo prima il risultato delle urne". Ma io sono già felice, anche se la pioggia di miliardi non c'è stata. Dopo aver girato *Un medico in famiglia* ho allestito a teatro *L'idiota* di Dostoevskij. E dovunque c'è stato il tutto esaurito. Magari in parte ha inciso la curiosità, ma va bene così. Che c'è di male nel mettere la popo-

larità di cui godo al servizio di progetti più audaci e originali?».

Per strada cosa accade?

«Beh, non sa i bambini... Per loro sono un papà ideale. Mi invitano alle feste, mi chiedono consigli. Anche gli adulti mi fermano, ma non chiedono autografi. Mi trattano da amico e vogliono discutere di quello che hanno visto in tv. Qualche puntata fa ho rimproverato mia figlia Maria perché indossava una gonna troppo corta. Dal macellaio incontro una signora che mi rimprovera: "Lei la sgrida troppo". Dal fruttivendolo, invece, uno mi fa: "Dotto", lei dovrebbe essere più severo". Io rispondo, sorrido e ci rifletto sopra. Per non sbagliare poi con i miei figli, quelli veri».

Un altro aneddoto. «Qualche giorno fa ero in un ospedale romano per accompagnare mio padre, che non è stato bene. Un gruppo di infermiere si avvicina e tutte si presentano col nome di Jessica, come nel telefilm».

Dica la verità: si aspettava un trionfo simile? «Francamente no, anche se la qualità del copione mi colpì subito. E girando a Cinecittà mi accorsi che c'era qualcosa di speciale. Ricordo un pompiere addetto allo studio, Pippo, oggi purtroppo scomparso, che si appassionava alle storie vedendoci lavorare. Partecipava davvero. Certo, all'inizio ho sofferto un po'. Mi spaventavano quei 14



Giulio Scarpati protagonista di «Medico in famiglia»

mesi di riprese. E poi fino a dicembre ho lavorato senza sapere l'esito. Al buio. Ero teso, preoccupato, però a pelle sentivo che avrebbe funzionato».

«L'chiavevincente? «Lele e la sua famiglia allargata. Essendo vedovo, si è dovuto improvvisare anche un po' mamma, e questo è piaciuto. Perché sovrverte una certa immagine paterna d'altri tempi. Lele non si mette a leggere il giornale in poltrona, non fa il burbero. Inoltre abbiamo cercato di evitare qualsiasi patetismo eccessivo, senza per questo edulcorare i conflitti. In casa Martini entra chiunque, chiunque ha un problema lo spiatella lì. Non è una famiglia ripiegata su se stessa. È democratica. Anzi, diventa quasi maniacale questa

attitudine». Ha mai visto il format spagnolo al quale si è ispirata la Rai? «Certo. Lele li si chiama Nacho e lo interpreta un divo della tv che si chiama Emilio Aragón. L'atmosfera è simile, ma ci sono delle differenze».

Ad esempio? «Il nonno è franchista, un nostalgico brontolone e anti-modernista. Mentre da noi si chiama Libero, è comunista, legge *l'Unità* e ha un

atteggiamento più morbido verso la vita».

Merito di Lino Banfi.

«Vero. Lino ha saputo costruire, con misura e abilità d'attore, un personaggio di notevole spessore. È un piacere lavorare con lui. Perché un rapporto padre-figlio, anche nella finzione, si costruisce all'insegna della verità. Se non c'è un rispetto profondo tra i due interpreti, non funziona».

Lo sa che *Un medico in famiglia* è piaciuto, e tanto, anche al pubblico di sinistra? Fabio Musi, ad esempio, è un fan sfegatato della serie, come l'ex direttore dell'*Unità* Giuseppe Caldarola.

«Mi fa piacere. Ma non credo che la politica conti più di tanto. Le ragioni del successo stanno altrove. In questa società vorace, popolata di furbi e pescecani, la famiglia Martini incarna un progetto civile di convivenza, di rispetto per l'altro, di tolleranza. Da essa viene un piccolo messaggio di speranza. Per la serie: cerchiamo tutti di essere semplici senza essere superficiali, complessi senza essere complicati».

C'è qualcosa che non sopporta di Lele Martini? «Sì, le sue camicie rosse».

## RECITAL

Umberto Bindi  
40 anni di carriera  
in concerto

Un recital antologico per riassumere in un'ora e mezza i quarant'anni di carriera di Umberto Bindi con ospiti e amici come Bruno Lauzi, Filippa Giordano, Gianfranco Reverberi. Si intitola *Il mio mondo* lo spettacolo in scena domani sera al Teatro Manzoni di Roma. Per illustrare pregi e virtù del capostipite dei cantautori genovesi ci sarà il connazionale Giorgio Calabrese, mente letteraria dei mitici quattro amici al bar; mentre Bindi è riapparso anche grazie all'inseparabile Ernesto Bassignano con cui ha scritto romanze e ballate.

## DIVORZI

Beldi lascia la Rai?  
«Ma il problema non è Fabio Fazio»

Paolo Beldi, regista di *Quelli che il calcio* e dell'ultimo festival di Sanremo, non dà per scontata la sua permanenza alla Rai. «Non so se sarò io il regista di quella che tutti già chiamano erroneamente *Anima mia 2* e che s'intitolerà *Dieci* o del prossimo Sanremo», ha dichiarato ieri nell'ambito di Antennacinema. Subito dopo ha precisato: «I problemi, naturalmente, non sono con Fabio Fazio, ma con la Rai, e su questo non voglio dire nulla di più. Però se deciderò di non restare non vorrà dire che non si faranno più quei programmi».

## SEGUE DALLA PRIMA

ARRIVEDERCI  
LELE

per parlare di guerra e terrorismo, ho immediatamente simpatizzato per Veronica Logan, anche perché è la giovane e deliziosa interprete di «Vivere», soap che non ho ancora visto e che molto probabilmente inizierò a vedere. Non ho mai amato, viceversa, «Sentieri» e «Capital». Questa però non è una confessione o il racconto di una parte oscura di me. Non mi sento più stupido di un tifoso della Juventus o della Lazio. Solo che le telenovelas sono una passione da consumare in solitudine, con un buon bicchiere di vino e telefonino rigorosamente spento. Non capisco neppure quelli che si divertono a commentare le storie. Sono fatti di casa, privatissimi che non prevedono la logica del branco e la socializzazione. E forse per questo che in Italia siamo in tanti a passare la domenica sera in compagnia di Lele, dei suoi bambini e del vecchio padre che legge «l'Unità» (che emozione!). Non c'è forse mai stato un fenomeno così di massa vissuto più discretamente dagli italiani.

Dicono che nella passione per le soap c'è una voglia di fuga dalla realtà attraverso il racconto di realtà che possono assomigliare alla vita di ogni giorno. Forse è così, ma sono necessarie tutte queste domande? Il fatto è che le vicende di una famiglia troppo normale e per bene come quella di Lele Martini non sono così distanti da quelle che potrebbero capitare in molte famiglie italiane, anche nella voglia di lieto fine. Forse uno dei segreti della soap italiana, a differenza di quella americana e di alcune brasiliane che raccontano storie di ricchi, sta nello sforzo di parlare di fatti e persone che abbiamo conosciuto o che possiamo conoscere.

Il buonismo ha vissuto una breve stagione, ma era una bella stagione. Mesi fa «Un medico in famiglia» poteva sembrare la lunga didascalia di una Italia che diventava troppo normale. Oggi

diventa la memoria di una stagione perduta mentre si parla di guerre dal cielo e di invasioni di terra.

C'è un'altra ragione per cui non ho mai perso una puntata di «Un medico in famiglia»: la pugliesità. Cioè ci sono il grande Lino Banfi e Lunetta Savino, che ricordo ragazzina a Bari. Ci sono regioni meridionali, penso alla Sicilia e alla Campania, soprattutto a Napoli, che hanno tradizioni solide nel mondo dello spettacolo, anche per una cadenza dialettale che spinge alla risata ma che non viene derisa. A noi pugliesi, soprattutto a quelli della Puglia del Nord (Bari-Foggia, per capirci) non è mai capitato di essere protagonisti, attraverso gente nostra, di un evento di spettacolo così di massa. E io tifo per loro, come ho sempre tifato per Renzo Arbore che, ormai adulto, sembra voler sostituire la cadenza napoletana con il primitivo accento foggiano o per Sergio Rubini che non ha mai ricercato le origini. L'ho rivisto recentemente in «Nirvana» parlare come se fosse ancora nella piazza di Grumo Appula.

E che c'è un tipo di meridionale che non ho mai sopportato (penso a quei meridionali che non vengono da terre di tradizione come Napoli e la Sicilia), ed è il «meridionale da cortile», quello che parla un italiano strano, senza inflessioni, che praticamente non esiste. Sulla testa, per favore.

La soap italiana, infine, raccoglie una grande eredità: penso ai fotoromanzi che sono stati un importante momento di apertura sulla società in evoluzione per molte famiglie povere o della piccola borghesia meridionale. «Un medico in famiglia» ha preso quel posto lì e la domenica sera ho aspettato Banfi, Scarpati, Pandolfi e Lunetta con la stessa ingordigia con cui anni fa, nelle estati che trascorrevi in un trullo vicino alla Selva di Fasano con l'amico Franco Cassano, ormai titolato sociologo e professore universitario, davamo fondo a una pila immensa di fotoromanzi che, assieme ai lettini per i bambini, costituivano la dotazione indispensabile per una sanavacanza in Puglia.

giovedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Enti locali

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno



# Savoldelli, il Giro trova un nuovo campione Pantani torna in rosa

## Il corridore bergamasco secondo in classifica Gotti attacca il Pirata: «Voleva farmi cadere»

DARIO CECCARELLI

BORGIO SAN DALMAZZO (CN) La scossa c'è stata. Dopo tanto doping verbale, il Giro d'Italia, con una tappa che va su e giù come un otto volante, finalmente fa la prima vera scrematura restituendo al ciclismo quello che è l'abito del ciclismo: cioè attacchi, fughe, crolli, rabbia, paura e felicità pura. In una parola, sane emozioni e non ematocriti in libertà.

Le novità sono queste: 1) Paolo Savoldelli, con una prestazione da incorniciare, si aggiudica la tappa risalendo fino al secondo posto della classifica. 2) Marco Pantani, come era previsto, riconquista la maglia rosa strappandola a Laurent Jalabert, ora quinto a quasi un minuto e mezzo dal romagnolo. 3) Se Jalabert in qualche modo tiene, saltano come tappi gli altri presunti avversari di Pantani, cioè il campione del mondo Camenzind e lo spagnolo José María Jimenez. Il loro crollo si consuma sulle rampe del Colle Fauniera (2511 metri), trenta chilometri di calvario puro che non danno scampo. 4) Sgonibrato il polverone, a Pantani resta solo un vero avversario, Ivan Gotti, con il quale litiga per tutta la tappa per la scarsa collaborazione di quest'ultimo. Il bergamasco, non avendo il passo di Pantani, gli dà infatti pochissimi cambi. Pantani, irritato, ad un certo punto gli taglia anche la strada. «Solo una sbandata, minimizza il romagnolo». «Non è vero: ha tentato di buttarmi giù» replica Gotti. La verità, molto probabilmente, sta nel mezzo. Quanto ai cambi, c'è poco da fare: chi ha meno benzina, non schiaccia il

### AI FERRI CORTI

Pantani «drena»: «È stata solo una sbandata»  
Gotti: «Non è vero, ha tentato di buttarmi giù»  
Pantani, cioè il campione del mondo Camenzind e lo spagnolo José María Jimenez. Il loro crollo si consuma sulle rampe del Colle Fauniera (2511 metri), trenta chilometri di calvario puro che non danno scampo. 4) Sgonibrato il polverone, a Pantani resta solo un vero avversario, Ivan Gotti, con il quale litiga per tutta la tappa per la scarsa collaborazione di quest'ultimo. Il bergamasco, non avendo il passo di Pantani, gli dà infatti pochissimi cambi. Pantani, irritato, ad un certo punto gli taglia anche la strada. «Solo una sbandata, minimizza il romagnolo». «Non è vero: ha tentato di buttarmi giù» replica Gotti. La verità, molto probabilmente, sta nel mezzo. Quanto ai cambi, c'è poco da fare: chi ha meno benzina, non schiaccia il

gas a tavoletta. E Ivan Gotti, pur avendo vinto il Giro del 1997, ha un serbatoio (e un motore) molto più piccolo di Pantani. 5) Oggi, a Oropa, c'è un altro arrivo in salita. Roba da Pantani.

Una bella tappa. Colpiscono, per freschezza, soprattutto i virtuosismi di Paolo Savoldelli, 26 anni, bergamasco di Clusone con una spiccata vocazione per i lavori in muratura. Cemento, vernici, mattoni: se vuoi farti fare una casa, dicono in gruppo, vai da Paolino che è un vero mago. Tanto bravo che ogni tanto molla la bicicletta per fare l'imbianchino con il papà Giuseppe. Ma Paolino è anche un mago sui pedali, soprattutto quando la strada va giù in picchiata. Infatti il suo capolavoro nasce proprio sulla discesa della Fauniera dove prima acciappa Pantani, e poi se ne va via da solo nonostante ci fosse ancora da superare la Madonna del Colletto (1305 metri), cioè la seconda montagna della giornata. «Quando ho visto Pantani scattare sulla Fauniera spiega al traguardo Savoldelli «ho preferito non seguirlo perché è troppo forte. Così ho aspettato la discesa, dove me la cavo meglio. Quando li ho ripresi, ho attaccato ancora perché mi sentivo bene. Infatti nella seconda salita ho conservato il vantaggio senza problemi aumentandolo addirittura negli ultimi chilometri. Però non m'illudo. Pantani è troppo forte per me. Io sono un outsider, lui è il campione».

Parla come corre, Savoldelli: cioè bene. E dicendo cose piene di buon senso. Il bergamasco della Saeco (che ha rilevato il testimone al compagno Dario Frigo caduto nella tappa di Rapallo) sa benissimo che Pantani, innervosito dalle punzecchiature di Gotti, ieri non ha dato il massimo. Accesa la miccia sulla Fauniera, e sbiellati i grossi calibri, il romagnolo ha preferito non rischiare imprevisti in discesa. Missione compiuta. Ma si deve dare una calmata.

### CLASSIFICHE

Ordine d'arrivo: 1) Savoldelli (Ita-Saeco) in 5h22'13" alla media di 34,821 km/h abbuono 12"; 2) Pantani (Ita) a 1'47" abbuono 8"; 3) Clavero (Spa) st. abbuono 4"; 4) Gotti (Ita) st.; 5) Virenque (Fra) a 3'28"; 10) Heras (Spa) st.; 20) Jalabert (Fra) st.; 30) Camenzind (Svi) a 5'33"  
Classifica: 1) Pantani (Ita-Mercatone Uno) in 63h14'00" alla media oraria generale di 38,094; 2) Savoldelli a 53"; 3) Gotti a 1'21"; 4) Clavero (Spa) a 1'22"; 5) Jalabert (Fra) a 1'45"; 6) Gontchar (Ucr) a 3'47"; 7) Axelsson (Sve) a 3'54"; 8) Simoni a 5'01"; 9) Camenzind (Svi) a 5'18"; 23) Virenque (Fra) a 11'52"; 37) Zuelle (Svi) a 20'49"

### IL PASSISTA

## E sulla corsa il peso di Marco si fa sempre più pesante

GINO SALA

**S**egli altri tentennano, se non hanno coraggio, se non hanno gambe, cosa deve fare Pantani? Potrebbe accontentarsi di rimanere in compagnia degli avversari e pensare alle altre salite del Giro che sono ancora tante, ma non è così. Nell'arampicata del Colle Fauniera, il romagnolo sta un po' sulle sue e poi, quasi annoiato dal tran-tran, se ne va, punisce un allungo di Jimenez, mette in croce Jalabert, dà sostanza all'azione, ponendo fine alle speranze di Camenzind. Raggiunto lo scopo con la conquista della maglia rosa, Marco s'accanta dopo aver chiesto inutilmente a Gotti di collaborare sui tornanti di

Madonna del Colletto. Davanti l'intraprendente Savoldelli va a godersi una meritata giornata di gloria, mostrando una particolare abilità in discesa. Bravo questo bergamasco che si è portato al secondo posto della classifica generale confermando i miglioramenti già dimostrati all'inizio di stagione, un ragazzo di 26 primavere che due volte aveva smesso di pedalare quando era dilettante e che sembra in possesso di qualità sufficienti per una bella carriera professionistica. In ultima analisi devo però chiedermi se c'è ancora qualcuno capace di disturbare Pantani, se Gotti ha i mezzi per competere col capitano della Mercatone Uno.

Penso proprio di no e mi auguro di sbagliarmi, di assistere a fasi vivaci, ad una contesa incerta sino al penultimo atto della competizione, quando si andrà sul Gavia e sul Mortirolo.  
So bene di chiedere troppo e qualora oggi, sull'altura di Oropa il «pirata» dovesse aumentare il suo vantaggio, tutti i discorsi andranno accantonati, tutti dovremo inchinarci davanti allo strapotere di uno scalatore imbattibile, di un «grimpeur» che fa differenza, tanta differenza. Il solo Gotti è rimasto nella scia del «leader» e non mi sembra il Gotti che due anni fa ha sconfitto Tonkov. Esemplificamente il Gotti che

si è parzialmente ripreso, ma che non sembra in possesso di particolari acuti. Ahimè, temo che il mio augurio resterà lettera morta e mi preparo ad applaudire nuovamente Pantani, giusto come nel Giro e nel Tour del '98. D'altronde come rimanere insensibili di fronte ad un atleta di simile levatura quando la strada s'impenna? Mi piace anche il modo in cui Marco si gestisce. Senza esagerare, calcolando bene il passo, prendendo le giuste misure, riservandosi di essere sciatolo o aquila che dir si voglia al momento opportuno. Proprio un campione con la «c» maiuscola, proprio un ciclista che sta facendo storia.



Paolo Savoldelli vince per distacco la tappa da Bra a Borgo San Dalmazzo, del Giro d'Italia Dal 2 gennaio / Ansa

### IN BREVE

#### Inchiesta della Figc su Perugia-Milan

La Figc ha aperto un'indagine su Milan-Perugia. Lo ha annunciato il presidente Luciano Nizzola. L'inchiesta è partita dopo le dichiarazioni di Alessandro Melli sulle motivazioni che lo hanno spinto a rifiutare l'ingresso in campo nel secondo tempo della partita e una sua affermazione «loro sanno perché» rivolto ai dirigenti del Perugia. Biagio Martino, per conto dell'ufficio indagini guidato da Bartolomeo Manna, è da ieri mattina a Perugia per sentire il giocatore Alessandro Melli ed eventuali altre persone in merito alle dichiarazioni rilasciate. L'inizio dell'inchiesta è un atto dovuto, ma non è ancora ipotizzato nessun tipo di reato.

#### Bologna-Inter si gioca per l'Uefa

Stasera allo stadio Dall'Ara di Bologna (20,30 Canale 5) si gioca Bologna-Inter, partita di ritorno per la qualificazione in Coppa Uefa. Nella partita andata disputata giovedì scorso a San Siro, la squadra di Mazzoni si è imposta per 2-1, mettendo una seria ipoteca sulla qualificazione finale. I felsinei giocheranno con la formazione migliore. Non ci sarà Ronaldo, infortunato.

#### Serie B, aria di A in Pescara-Reggina

Terz'ultima giornata per il torneo cadetto. In alto e in coda i giochi sono in buona parte da definire. Oggi per la promozione nella Serie A ci sono Pescara-Reggina. Ecco le partite: Atalanta-Andria, Chievo-Cesena, Cosenza-Cremonese, Genoa-Lucchese, Napoli-Monza, Pescara-Reggina, Ravenna-Lecce, Reggina-Treviso, Ternana-Verona, Torino-Brescia.

#### Volley, World League Vince ancora l'Italia

Nuovo 3 a 0 dell'Italia all'Australia nella World League di pallavolo: gli azzurri hanno vinto 25-11, 25-22 e 25-20 (punti assegnati con il Rally point system) nella seconda gara giocata a Sydney.

#### Irlanda-Jugoslavia niente tv in Serbia

Eire-Jugoslavia in programma il 5 giugno a Dublino sarà «scorata» in Serbia. La tv irlandese Rte che riprenderà l'incontro, valido per le qualificazioni europee, lo trasmetterà su scala nazionale, mentre la Federazione irlandese, proprietaria dei diritti di trasmissione all'estero, ha annunciato che la partita non sarà diffusa in Jugoslavia. Non è escluso, comunque, che l'Uefa annulli l'incontro.

#### Rugby, la Benetton è campione d'Italia

La Benetton Treviso si è aggiudicata lo scudetto. 69 del campionato di rugby superando ieri a Rovigo il Simac Padova per 23 a 14 (10-3). Per i biancoverdi si tratta dell'ottavo scudetto, il terzo consecutivo.

# McLaren-Ferrari, la pole è un puzzle

## Gp di Barcellona così al via: Hakkinen, Irvine, Coulthard, Schumacher Il nordirlandese: «Oggi voglio vincere». Decisiva la sfida delle gomme

DALL'INVIATO MAURIZIO COLANTONI

BARCELLONA «Poteva essere la Pole: peccato perché ho fatto un piccolo errore nel mio giro di lancio... Ora la gara non mi preoccupa, parto a razzo, sbatto fuori Mika, prendo il comando e poi vinco la corsa...». Eddie Irvine ride, la sua parte burlesca prende il sopravvento, scherza sulla gara, ma intanto continua a stupire e a fare risultati: oggi al via tra lui è Hakkinen ci saranno solo 189 millesimi di secondo. Tra uno Schumacher musone e un Hakkinen congelato, meglio lui, la nuova «star» della F1. Eddie finalmente con una macchina che va sta dimostrando tutto il suo potenziale e sta sfruttando al meglio il suo momento. Ride, scherza, mica tanto poi, perché oggi Eddie la gara la vuole vincere. E lo dice apertamente, non parla di Schumi, vuole solo partire bene, staccare le McLaren e tagliare per primo il traguardo... E anche se Mika Hakkinen regala alla McLaren la sua quinta pole consecutiva della stagione, Eddie, come promesso, continua a sorprendere e a togliersi l'ennesima soddisfazione: battere il suo maestro e partire in prima fila accanto a Mika. È la prima volta che capita al nordirlandese: Schumi e Coulthard saranno relegati dietro in seconda fila. È il massimo dell'appagamento. Certo vincerà chi azzecherà la strategia di gara e la Ferrari già dalle qualifi-

che di ieri ha dimostrato che sa scegliere e che soprattutto vuole rischiare in corsa. Su un tracciato difficile, dall'asfalto massacrante, dai lunghi rettilinei, dove le staccate sono da cuore in gola, la Rossa inverte la tendenza, s'avvicina alle frecce d'Argento e lancia la sua sfida scegliendo, per tutte e due le vetture, gomme morbide (dure le McLaren) e, con molta probabilità, un solo pit stop per la gara. Assurdo? Forse sì, ma questa è la Ferrari che tutti vogliono: grintosa, senza paura, pronta a tutto. E la pole di Hakkinen non vale quelle dell'anno scorso, la Ferrari oramai ha preso nei tempi la scuderia anglo-tedesca. Mika lo ha capito, ed imbarazzato, preoccupato: «Faccio così tante pole - ha detto ironico il finlandese - che se in futuro mi portassero punti sarebbe meglio... Comunque, determinante la tattica di gara, loro vanno forte, io ho scelto l'assetto di Coulthard...». Il che vuol dire: speriamo bene. In qualifica Irvine con un assetto migliore rispetto a Schumi ha preferito «spararsi» le sue cartucce nei primi 45'; poi pago del suo tempo si è goduto il finale spaziarizzato sul muro dei box. Schumi invece si è dannato per trovare l'assetto e la cosa lo ha un po' indispettito: «Di solito dovrei essere io un pelino più veloce... oggi (ieri, ndr) è toccato ad Eddie... ha trovato l'assetto giusto, io invece non ho avuto il tempo di migliorare. La gara comunque non mi preoccupa».

### IL MEDICO IN F1

#### «Il cuore dei piloti durante la gara? Ha sbalzi da montagne russe»

DALL'INVIATO

BARCELLONA Un rettilineo che si percorre ad oltre trecento all'ora. Poi, a destra la curva Elf. Si arriva velocissimi, lanciati in sesta o settima marcia, si scala bruscamente in seconda, collo e braccia sono sollecitati al massimo.  
Si riaccelera in salita, un nuovo brivido prima di affrontare il controcurvo Renault. Con il cuore in gola, con un battito cardiaco che sale e scende come sulle montagne russe (passa dai 170, ai 70, di nuovo a 160 battiti), il fisico del pilota è costantemente sotto sforzo durante una gara. Il Superman delle quattro ruote deve sottoporsi a continui allenamenti, sacrifici per arrivare ad avere una condizione fisica in grado di reggere questi mostruosi sforzi.

La fatica di un pilota di F1 si misura nelle accelerazioni laterali (G laterali, la forza centrifuga) a cui è sottoposto il fisico durante una curva e la testa del pilota, assieme ai piedi l'unica

parte mobile, ad essere sollecitata all'esasperazione. Per intenderci: se in media testa e casco pesano non in movimento 6 kg, quando si è sottoposti a sforzo i kg sbalzano a 24 e il collo per sostenere tale sbalzo deve essere preparato alla perfezione...  
Ma quando il fisico è più a «rischio»? Durante la partenza, al contrario di quello che si può pensare, il fisico è meno sollecitato. Lo stress è solo mentale e i battiti vanno dai 120 ai 125 per i piloti esperti. Nei primi due giri il fisico è abbastanza sollecitato, ma la frequenza cardiaca maggiore si ha in uscita di curva, i battiti vanno dai 190 ai 194. Le staccate valgono 160 battiti; mentre sul rettilineo, dove si vola oltre i 300 km all'ora, si scende e ci si distende... Il dottor Riccardo Ceccarelli, 39 anni, specialista in Medicina dello Sport, da undici anni in F1 (anche in Ferrari), oggi in Minardi, medico del Centro Don Bosco (Medicina sportiva), è l'ideatore (lavorano con lui 10 collaboratori) del «Formula Me-



Mika Hakkinen sulla sua McLaren-Mercedes Scorza/Ansa

dicine», una palestra specializzata a Viareggio (che si avvale della collaborazione della Technogym) per allenare e preparare piloti professionisti (sono circa 50, ci sono anche Trulli, Badoer e Gene) allo sforzo fisico.

«È impressionante lo sforzo che un pilota deve sostenere durante una corsa - ci spiega il dott. Ceccarelli - e per questo è essenziale una buona preparazione».

Più un circuito è caratterizzato da G laterali (come abbiamo spiegato, accelerazioni laterali in curva, ndr), più la frequenza cardiaca si alza e più un pilota fa fatica».

E tre sono le parti del corpo più sollecitate F1: il collo e le braccia che devono essere forti per sostenere i «G laterali» e il cuore, basti pensare che la media dei battiti varia tra i 170 e i 180 minuti nell'arco dell'ora e tre quarti di gara. «Il cuore è molto sollecitato e anch'esso si deve allenare - conclude il dott. Ceccarelli -, è un muscolo che con l'allenamento migliora, si fortifica allo sforzo. Noi facciamo un lavoro di resistenza con della corsa, senza sforzare troppo la colonna vertebrale, molta bicicletta e molte pagaie con il kayak, una disciplina che impegna tutti i muscoli del corpo».

### LOTTO

ESTRAZIONE DEL 29-5-1999 CONCORSO N° 43

BARI	44	24	33	17	48
CAGLIARI	65	17	42	55	72
FIRENZE	49	53	6	72	65
GENOVA	64	38	77	5	19
MILANO	62	88	29	59	82
NAPOLI	79	66	80	81	74
PALERMO	34	69	73	6	76
ROMA	10	61	27	80	52
TORINO	12	3	16	62	32
VENEZIA	47	30	4	87	88

### SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

10	34	44	49	62	79	47
----	----	----	----	----	----	----

MONTEPREMI:	L. 15.360.733.370
nessun 6 Jackpot	L. 23.649.328.874
nessun 5 + Jackpot	L. 3.072.146.874
Vincino con punti 5	L. 109.719.500
Vincino con punti 4	L. 887.900
Vincino con punti 3	L. 21.900





Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 30 MAGGIO 1999  
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 122  
SPEZIE IN ABBON POST 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

## Sfida ai terroristi: «Non ci piegherete»

Duecentomila in piazza a Roma e Bologna con i sindacati. La vedova D'Antona: uomini delle caverne Tornano i misteri del caso Moro: un musicista scomparso ospitò nella sua casa il vertice delle Br?

### FORZA E SERENITÀ CONTRO LA VIOLENZA

WALTER VELTRONI

Oggi le cinquemila sezioni dei Democratici di sinistra restano aperte, per una grande riunione nazionale diffusa: di iscritti, di militanti, di elettori della sinistra democratica. Ieri, a Roma e a Bologna, centinaia di migliaia di lavoratori hanno sfilato sotto le bandiere di Cgil, Cisl e Uil. Due grandi iniziative popolari, per un unico messaggio. Un messaggio di forza e serenità come quello lanciato ieri da Olga D'Antona: «Ho scelto di essere qui oggi perché tutti insieme possiamo dare un senso positivo alla sua morte. Siamo qui per dire no alla violenza, per garantire un futuro ai nostri figli. Io so che Massimo è qui con noi». La democrazia politica, la solidarietà sociale, il riformismo della sinistra, non si fermano con la violenza brigatista. La loro risposta, a chi è tornato dalle viscere della terra per riproporre la



violenza brigatista degli anni 70 e 80. Ora è arrivato il momento di fare piena luce e di dare prova di una efficace e rapida capacità di risposta da parte degli organi dello Stato. Questo chiediamo, con fiducia e fermezza, al governo, alla magistratura, alle forze di polizia. Insieme alla fiducia nella legalità democratica, la tenacia del nostro impegno riformatore. L'orrore dell'assassinio politico ha colpito, pochi giorni fa, Massimo D'Antona. Un uomo buono e mite, un intellettuale stimato, un democratico da sempre impegnato dalla parte dei lavoratori, è stato barbaramente ridotto ad un simbolo, da utilizzare per mandare un messaggio. Che non sono quelle 27 cartelle, confuse e paranoiche, di invito alla lotta armata contro la «borghesia imperialista» e per la «dittatura del proletariato». Forse che, negli anni 70 e 80, con l'uccisione di decine

di uomini politici, magistrati e poliziotti, carabinieri e sindacalisti, giornalisti e imprenditori, le Brigate Rosse hanno costruito, in Italia la «dittatura del proletariato», o hanno anche solo fatto avanzare le condizioni dei lavoratori e dei ceti popolari?

No: tutto all'opposto, la violenza brigatista degli anni di piombo ha rallentato il cambiamento del Paese, ha ostacolato l'intesa tra le grandi forze popolari a cui erano impegnati Moro e Berlinguer, ha contrastato le riforme economiche e sociali di Tarantelli e quelle istituzionali di Ruffilli. Ha regalato all'Italia la lunga agonia di una Repubblica che ha sfiorato la bancarotta, politica, morale e istituzionale, oltre che finanziaria.

SEGLUE A PAGINA 14

ROMA Duecentomila persone in piazza, tra Roma e Bologna, per dire no al terrorismo, per isolare quel rigurgito di violenza che ha portato all'omicidio di Massimo D'Antona. Sul palco anche Olga D'Antona, la moglie del consulente assassinato: «Non ci faremo intimidire». Cofferati: «Nessuna tolleranza davanti al terrorismo». Per Veltroni «...l'Italia non è più quella instabile e fragile di vent'anni fa. E questo rende ancora più folle, inutile e disperato quello che fanno le Br». Novità clamorose, intanto, sul sequestro Moro: Igor Markevitch, pianista di fama internazionale, sposato con Topazia Caetani, morto nel 1983, potrebbe aver ospitato nella sua casa a Firenze il comitato esecutivo dei terroristi, nei 55 giorni del rapimento dell'esponente dc Laprocure di Brescia ha avviato un'inchiesta.



I SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 6

IL DISCORSO

### OGGI MASSIMO È QUI CON NOI

OLGA D'ANTONA

Pubblichiamo l'intervento che Olga D'Antona ha tenuto ieri a Roma durante la manifestazione contro il terrorismo.

Massimo D'Antona è stato assassinato la mattina del 20 maggio. Esattamente sette giorni dopo l'elezione di Carlo Azeglio Ciampi a presidente della Repubblica. Elezione che ha rappresentato, per il paese, un momento di grande coesione e rinnovata fiducia nella classe politica italiana. Massimo era mio marito e il padre di mia figlia.

SEGLUE A PAGINA 4



- DE GIOVANNI Un attacco contro il riformismo
- TRONTI No, non regaliamo un progetto ai terroristi
- TRANFAGLIA Atenti agli Usa. Il gen darmane unico può destabilizzare
- IL DOCUMENTO Gli anni di piombo e il Pci di Berlinguer

L'INSERTO

NELLE PAGINE CENTRALI

## D'Alema: le pensioni non si toccano «No ai privilegi, ma i diritti acquisiti non si mettono in discussione»

LA GUERRA NEI BALCANI

### Germania, Italia e Francia: G8 sul Kosovo



BUFALINI, CAVALLINI, DE GIOVANNANGELI, FONTANA, MASTROLUCA ALLE PAGINE 8, 9 e 10

### UN RUOLO IMPORTANTE PER BERLINO

GIANDOMENICO PICCO

In uno stato di diritto nessuno è colpevole fino a che non ci sia una sentenza. Un accusato infatti ha il diritto di rispondere alle accuse e di presentare la propria versione dei fatti. L'accusa levata contro il presidente Milosevic è perciò solo una accusa non una condanna, almeno non per ora. Il Tribunale dell'Onu ritiene di avere le basi per giustificare la propria posizione. I paesi che credono nel diritto devono dare a Milosevic la possibilità di rispondere.

SEGLUE A PAGINA 10

### EMERGENZA E SICUREZZA Parlamento lento nel fare leggi Microcriminalità non è micro per chi la subisce ogni giorno

fare in modo che sui redditi più bassi ci sia anche una minore incidenza fiscale. Reprimenda anche al Parlamento: che senso ha fare leggi sull'emergenza se poi non riesce ad approvarle?

CIARNELLI WITTENBERG

A PAGINA 7

## Un'altra trappola di fuoco in un tunnel Austria, in fiamme un Tir carico di vernici: un morto, 49 feriti

CHE TEMPO FA di MICHELE SERRA

### Libero arbitrio

Non conosco il signor Carlo Patrian, maestro yoga, ma vorrei ringraziarlo. In una dichiarazione a Marina Cavalieri di «Repubblica», il maestro Patrian afferma infatti che le predizioni di Nostradamus «non sono ineluttabili, perché esiste il libero arbitrio». È un gran sollievo, tanto più prezioso perché proviene, come si dice, da una fonte non sospetta: il maestro è infatti uno degli esecuti del Grande Menagramo cinquecentesco. Dalla sua lettura, diciamo così, molto sportiva delle catastrofiche quartine di Nostradamus, possiamo infine arguire che la fine del mondo è stata sicuramente da costui prevista (in più date, e in diffammi maniera: Nostradamus, prudentemente, giocò i suoi numeri su tutte le ruote). Però, grazie al libero arbitrio, se uno non è d'accordo, può evitarla. Io, per esempio, non sono d'accordo, precisamente come quella tale suor Margherita protagonista di una vecchia e volgarissima barzelletta, anticlericale e antifemminista. Vi si narra di un efferato stupro di massa commesso da una feroce tribù ai danni di un gruppo di suore missionarie. Fu risparmiata solamente suor Margherita, che alla domanda del suo vescovo sul perché di tanta fortuna, rispose: «Sa, eminenza: io non volevo».

ROMA L'inferno è scoppiato a 600 metri dalla luce, nel cuore di un tunnel lungo sei chilometri e mezzo, in Austria: un morto, 49 feriti. E per ore si è rivissuto l'incubo del traforo del Monte Bianco. Solo il caso ha voluto che questa volta il bilancio non fosse così grave. Nel tunnel, lungo l'autostrada che collega la Salisburghese e la Carinzia - a 85 chilometri da Salisburgo e a 90 km da Villach, presso il confine con l'Italia - c'erano dei lavori in corso: un camion fermo a un segnale rosso, dietro una macchina; sopraggiunge un Tir carico di vernici, tampona l'auto e l'altro camion, s'incendia. È la tragedia. Le temperature superano i mille gradi. Ottanta persone riescono a mettersi in salvo fuggendo a piedi. E scoppia la psicosi delle gallerie: la Svizzera chiude un tunnel e ordina perizie su tutti i trafori.

IL SERVIZIO

A PAGINA 13

### Europa -14 Contro l'astensionismo

GIORGIO NAPOLITANO



A PAGINA 7

## Arrivederci Lele, non far fuggire Alice Stasera l'ultima puntata di «Un medico in famiglia»

GIUSEPPE CALDAROLA

Ho visto tutte le puntate di «Un medico in famiglia». Vedrò ovviamente quella di stasera, non so se più in ansia perché è l'ultima della serie o perché anch'io, come la quasi totalità degli spettatori, spero che Lele Martini sposi la cognata Alice. In verità da anni seguo al pomeriggio anche «Un posto al sole» e in quei venticinque minuti cerco di impedire a chiunque di entrare nella mia stanza ed evito di rispondere al telefono. Quando con «Dancing days» si affacciò sugli schermi italiani la grande soap latino-americana fui fin dapprincipio un fedele telespettatore e qualche giorno fa, ospite a «Tappeto Volante» di Luciano Rispoli

SEGLUE A PAGINA 21

## L'Espresso LE GUIDE DELL'ESPRESSO IN CD-ROM.



IN EDICOLA CON L'ESPRESSO, IL QUARTO CD-ROM LAZIO, ABRUZZO, MOLISE E SARDEGNA A 24.900 LIRE.



◆ **Monumenti restaurati e vestigia del passato**  
Lo scrittore: accanto ad alcuni recuperi  
lodevoli vedo anche enfattizzazioni politiche

◆ **Nel nostro paese non ci preoccupiamo**  
dell'assetto urbanistico e manca  
la capacità di far dialogare antico e moderno

◆ **I grandi scavi dei Fori Imperiali**  
hanno «svelato» una città nella città  
E a giugno aprirà la casa di Nerone

L'INTERVISTA ■ LUCA CANALI

## «Roma? Cerca ancora le sue radici»

VICHI DE MARCHI

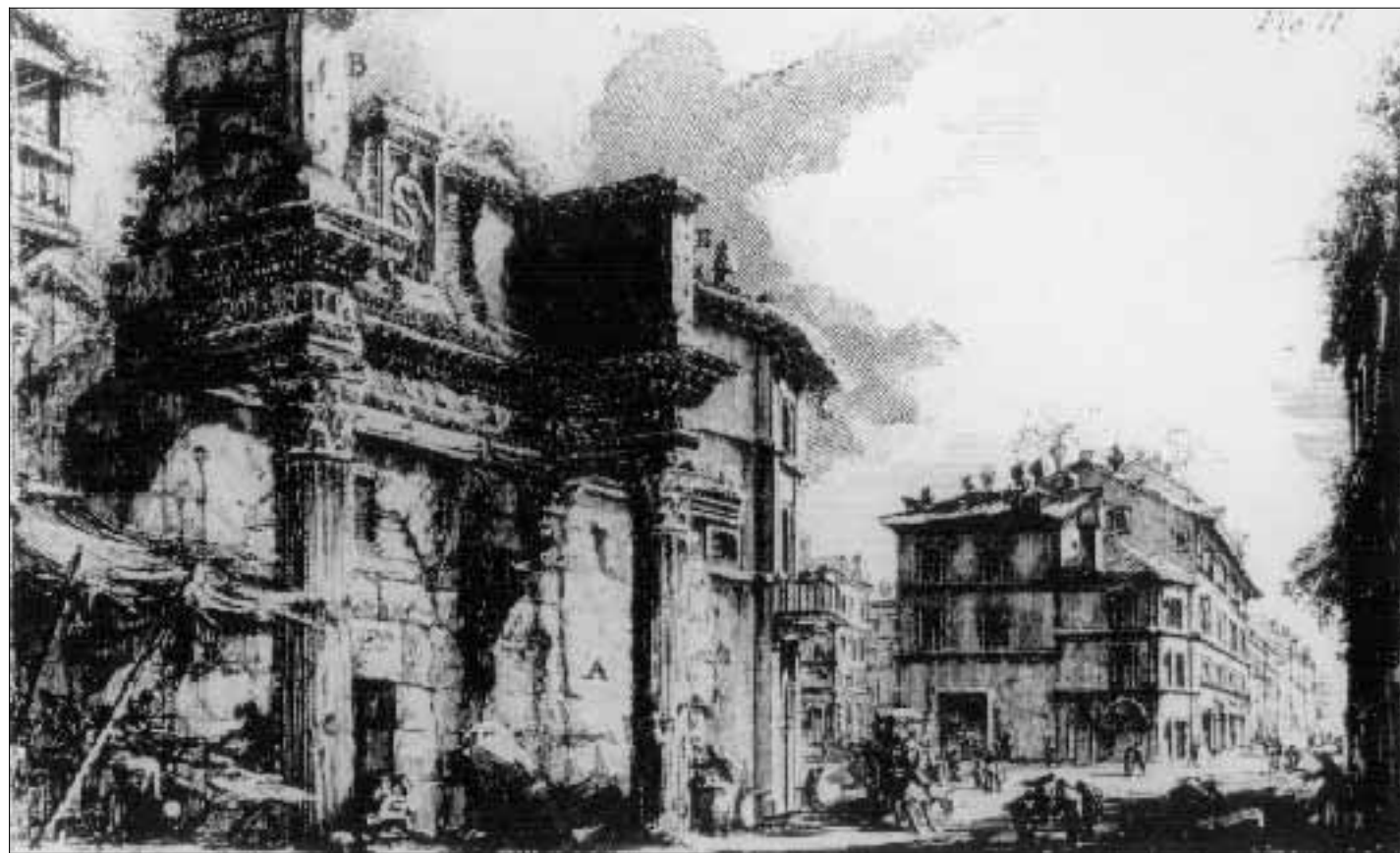
L'anno scorso alle Terme di Traiano gli archeologi hanno scoperto un importante affresco che ha messo in subbuglio la comunità degli studiosi, mille sorprese hanno riservato anche gli scavi ai Fori Imperiali. Sul lungotevere Testaccio è emerso un antico edificio portuale risalente al I secolo d.C. mentre a fine giugno i romani potranno ammirare in tutto il suo splendore la Domus Aurea. Roma si prepara al Giubileo riscoprendo la sua parte più antica e imperiale? Lo chiediamo al latinista e scrittore Luca Canali.

Roma, città di storie e di tradizione, vive il tumulto di una disordinata modernità ma anche il tentativo di valorizzare e riannodare il filo con la sua parte più antica. La ritiene una diagnosi giusta o dietro l'attuale messa in valore delle parti più antiche vi sono fenomeni prevalentemente effimeri?

«La mia impressione, a parte alcune iniziative lodevolissime, è che non ci troviamo di fronte a delle vere novità. Se ricordiamo il Nerone di Petronio? Nel film si vede l'imperatore che chiama il comandante delle guardie pretoriane e, dandogli una scatola di fiammiferi gli dice "va e incendia Roma" salvo poi promettere alla folla, che non si sa bene se lo acclama o rumoreggia, che "Roma risorgerà più bella e più superba che pria". Potremmo dire lo stesso dell'Italia d'oggi: si restaurano palazzi come quello Farnese e altri ancora ma poi si lasciano bruciare i nostri teatri, dalla Fenice al Petruzzelli. O, come è successo per Villa Carpegna a Roma, lasi restaura dopo anni di blocco e poi lasi lascia inutilizzata. Voglio dire che oggi c'è attenzione alle vestigia e ai simboli più noti, quelli che possono dare lustro ai politici del momento, ma c'è una scarsa cura del reale assetto urbanistico della città. A fronte di alcune iniziative lodevoli ma enfattizzate non corrisponde una dovuta attenzione al passato, sia per quanto riguarda la Roma antica che per quella medioevale».

Vuol dire che vede gli interventi che si stanno facendo sulla parte monumentale di Roma come episodi singoli e specifici, non sorretti da un progetto complessivo che riguardi la messa in valore dell'architettura?

«Negli ultimi decenni la politica culturale di questo paese non si è mossa nel senso di far dialogare davvero antichità e modernità. C'è una certa ripresa nel campo archeologico ma il mondo classico è



I resti del foro di Nerva in una stampa del Piranesi e sotto lo scrittore Luca Canali

sempre più sospinto ai margini, non solo della scuola ma anche della cultura. Basti pensare all'annosa questione dell'insegnamento delle lingue classiche. Non sono un patriota del latino ma non possiamo dimenticare che una delle espressioni più importanti della civiltà di un popolo è la sua lingua. Voglio dire che non basta la Domus Aurea, serve che i ministri, soprattutto quelli della Pub-



//  
C'è attenzione ai simboli più noti ma una scarsa cura del passato

blica Istruzione e della Cultura, si rendano conto che anche la cultura moderna vive se si fonda sulla memoria».

Tornando al tema dei beni culturali, potremmo allora dire, che l'Italia dovrebbe impegnarsi con molta più forza nel far dialogare moderno e antico, anche perché una caratteristica del nostro paese è quella di concentrare sul suo territorio il massimo di reperti e

beni artistico-monumentali. «In realtà l'Italia, in quanto "nazione", non è forse mai esistita. Su questo argomento è uscito un bel libro di Andrea Giardina, "L'Italia romana" il cui sottotitolo è "Un'identità incompiuta" (editore Laterza). Basti pensare alla Sicilia, provincia dell'impero, cioè zona di conquista, come la Gallia, a cui Giulio Cesare concesse il diritto di cittadinanza contemporanea-

mente alla Gallia Cisalpina. L'area romana è molto vasta. Roma era una potenza aggressivamente imperialista anche se ha avuto una fortissima capacità di integrazione e attrazione nei confronti di popolazioni non romane e anche extra italiane. Basti pensare ai grandi nomi della letteratura latina, da Ennio, Nevio, Terenzio a

Virgilio, Catullo, Lucrèce. Nessuno di questi era romano. Seneca, Lucano, Marziale erano spagnoli, altri venivano dalla Gallia Cisalpina. Si pensi anche alla sanguinosa "guerra sociale" conclusa da Silla e condotta contro gli alleati di Roma, non romani né latini, che chiedevano la cittadinanza. Salvo poi integrarli in varie forme. Come è avvenuto anche dopo le

guerre galliche. Dopo aver sterminato circa due milioni di Galli, Cesare cooptò nel Senato di Roma numerosi notabili di quella provincia, non senza scandalo da parte dei conservatori di allora. E come se oggi noi facessimo sedere nel nostro parlamento albanesi, serbi, kosovari, ecc. Da questa capacità romana di conquistare distruggendo ma anche assimilando ne è risultata una cultura che è

un miscuglio di frutti e nazionalità diversi che ha investito persino alcune figure di imperatori: Traiano e Adriano erano spagnoli, Settimio Severo, africano. Mi chiedo allora e chiedo ai politici di oggi: vogliamo distruggere questa tradizione e questa cultura che giungono a noi soprattutto attraverso testimonianze latine etalvolta greche?».

Eppure Roma è la culla anche di un altro potere di cui ci parlano l'oggi e le vestigia del passato. La Roma imperiale fronteggia la Roma pontificia. Quale delle due realtà segna con più forza, con i suoi simboli e le sue opere, la geografia della città moderna?

«L'Impero romano d'Occidente crollò nel V secolo d.C. sotto i colpi delle grandi invasioni barbariche

e dopo le feroci persecuzioni dei cristiani, i quali si rifiutarono di giurare sull'imperatore come signore del mondo e divinità in terra. In realtà, il cristianesimo uscì rafforzato da queste persecuzioni, vinse la sua battaglia che non era diretta contro l'impero (cui veniva conferita la legittimità) ma contro il paganesimo. L'Editto di Tolleranza emanato da Costantino segnò questa vittoria. Il cristianesimo finì per diventare religione di Stato, si mondanzò mentre l'impero prese a sfiorire. Sicuramente oggi, guardandola con l'occhio del visitatore straniero, è la Roma pontificia, con la basilica di San Pietro e con le sue innumerevoli e solenni

//  
L'incontro tra le culture e le etnie è una tradizione latina che va conservata

chiese, quella che sovrasta il resto. Della Roma pagana si visitano, al massimo, il Colosseo e il Palatino. Nel corso dei secoli, l'Italia si trasformò da potenza dominatrice in entità dominata da dinastie e popoli stranieri; spagnoli, francesi, austriaci. Del resto lo Stato pontificio mantenne la propria indipendenza e identità, salvo alcune parentesi di soggezione a potenze straniere».

LA PASSEGGIATA

### Nel parco archeologico «aspettando» la Domus Aurea

NATALIA LOMBARDO

ROMA Le pitture raffinate e gli ambienti da cattedrale della «Domus Aurea», la splendida residenza di Nerone al Colle Oppio che a fine giugno sarà aperta al pubblico. L'enigma della città dipinta nel criptoportico delle Terme di Traiano, il misterioso filosofo ritratto nel mosaico come fosse in una rappresentazione teatrale. La tomba della bambina coetanea di Romolo e Remo che riposava in Campidoglio, sotto il Tempio di Giove, e ora rimerita con i lavori nel «giardino romano» del Palazzo dei Conservatori. E poi i grandi scavi dei Fori Imperiali, che stanno restituendo unità all'area archeologica centrale. È come se la Roma antica fosse voluta tornare prepotentemente alla luce, (in realtà è stata tirata fuori ma un po' è così), lasciando immaginare la presenza di un'altra città nella città: silenziosa, addormentata ma vitale nell'energia della ricchezza artistica.

E fra i tanti cantieri della Roma pre Giubileo, da evitare in ogni caso, a quello di via dei Fori Imperiali vale la pena di andarci apposta e affacciarsi sugli scavi. Non serve tanto sforzarsi di «leggere» i reperti: in un primo momento è meglio allargare lo sguardo, come un respiro ampio, verso l'insieme. E si scopre che esiste un'altra città nel cuore di Roma. Che l'immagine ormai memorizzata, e tante volte riprodotta, delle rovine del Foro Romano è cambiata. L'unità fra le piazze imperiali, infatti, rende l'idea dell'impoponza di quell'area di potere della Roma antica. «Gli scavi hanno anche un grande valore urbanistico, cambiano l'immagine e la fruibilità di questo luogo», commenta Silvana Rizzo, archeologa della sovrintendenza comunale e coordinatrice scientifica delle ricerche.

Allora, sul lato destro (guardando il Colosseo) di via dei Fori Imperiali, a metà strada ci si può infilare dietro la ringhiera che delimita gli scavi e mettersi anche seduti su una panchina: da qui si domina il Foro di Nerva, alla sua sinistra quello di Cesare. Le ricerche sono arrivate da tempo al piano della pavimentazione imperiale dell'VIII secolo d. C., anche se le lastre di marmo che lo ricoprivano quasi dappertutto sono state saccheggiate nei secoli e ridotte in calce. La terrazza sugli scavi

sarà presto migliorata, munita di pannelli informativi e resa accessibile ai disabili. Guardiamo a sinistra, e ecco il Foro della Pace, anzi, il «Templum pacis» edificato da Vespasiano nel 71 d. C., dove è stato da poco trovato il frammento di Forma Urbis forse di età vespasiana: fa una certa emozione vedere le gradinate che accompagnavano al tempio e, poco più avanti, i segni delle aiuole, scandite fra loro da giochi d'acqua e fontane. Attraversiamo la strada, la famosa «via dell'Impero», e siamo nell'altra parte del Foro di Nerva, ormai unito dal passaggio nel «chiavicone» seicentesco, così come saranno aperti altri passaggi sotterranei che ricongiungeranno i Fori separati dagli anni Trenta. Qui lo scavo stratigrafico, dalla Roma repubblicana all'Ottocento, ha lasciato emergere un quartiere del Duecento, l'atelier di un vasai del '500, la chiesa di Sant'Urbano. Qui si scava in cerca del tempio di Traiano. E un pezzo di marmo africano lascia pensare al pavimento di un lussuoso ambiente interno. Nel 2000 sarà possibile passeggiare sui Fori, con delle passerelle in legno che ripercorreranno le antiche strade del seicentesco quartiere bonelliano: via in Miranda, via Bonella, via della croce bianca. E sotto al Campidoglio percorrendo il Clivio Argentario, appena ristabilito, si possono guardare gli scavi o scendere nel Foro Romano, camminare sulla via Sacra e arrivare al Colosseo e al Palatino. Il «parco archeologico» sembra diventare realtà, dunque: su via San Gregorio si torna nella realtà cittadina, ma ci si rituffa nel tempo su via di San Sebastiano, che costeggia il parco degli Scipioni. La porta sulle mura Latine si apre sull'Appia Antica, ormai diventato parco pubblico la domenica. E l'altra frattura del Raccordo anulare, che tagliava in due la «regina viarum», è quasi ricongiunta.

Ma l'evento di questa estate è l'apertura della «Domus Aurea» al Colle Oppio: il 24 giugno sarà inaugurata, il 26 o il 27 sarà visitabile, 29 su 150 stanze, ambienti enormi concepiti nel '64 d. C. (e dopo il famoso incendio) con innovazioni architettoniche che creavano giochi di luce e d'acqua. E, soprattutto, la decorazione raffinata di Fabullus, le mitiche «grotesche» che fecero ritrovare ai pittori del Cinquecento il cordone ombelicale con l'antichità.

«LA FABBRICA»

ALCESTE SANTINI

ROMA La famosa facciata della Basilica di San Pietro, realizzata da Carlo Maderno tra il 1606 ed il 1612 per incarico di Paolo V e che fa da primo piano alla visione della cupola michelangiolesca, tornerà nel suo splendore di colori antichi il prossimo settembre quando, a restauro terminato, saranno rimosse le impalcature che per due anni e mezzo l'hanno tenuta nascosta alla vista dei visitatori. Anche la loggia papale, al centro della facciata, riapparirà con i suoi tre colori autentici: un rosso-cupo, un color verde e un giallo-sporco tipo ocra e oro.

La novità più significativa riguarda la riscoperta dei colori antichi della facciata, che sono due e risalgono alla «prima dipintura sul marmo travertino che riveste l'intero edificio», come spiega il prof. Sandro Benedetti, docente di storia dell'architettura all'Università di Roma ed architetto-capo della Fabbrica di San Pietro. Le colonne - rileva - furono colorate di bianco con una soluzione acquosa di calce, le altre parti architettoniche con un colore ocra molto chiaro, vicino all'avana. Una «bicromia» per evidenziare

## E San Pietro si rifà il trucco. A colori

la plasticità della facciata.

Dai documenti trovati nell'archivio della Basilica - spiega il prof. Benedetti per sottolineare il complesso lavoro preparatorio - si è avuta «conferma della coloritura di quattro secoli fa» e della «tecnica» usata per ottenerla. Era praticata, allora a Roma, la tecnica della «scialbatura», che consentiva di dare un maggiore risalto al bianco in una facciata rivestita di pietra. Infatti - aggiunge - «dall'inizio del nostro studio della facciata avevamo notato l'esistenza di zone troppo colorate e di altre meno. Tutto, poi, era ricoperto dalla patina della sporcizia dei secoli». Tre gli strati di polvere riscontrati: la patina di polvere, di fuliggine e di scarico di gas, molto evidenti nella città di Roma.

Rispetto a metodi di lavaggio che finiscono per graffiare una facciata sparando una soluzione di acqua e di sabbia (ossia di silicati, che corrodono troppo), si è seguito un metodo più morbido. È la tecnica nota come «Jos»:

«non colpisce perpendicolarmente la superficie, ma utilizza un getto obliquo di aria e polvere di travertino, più dolce, a pressione bassa, che spazzola delicatamente, sciogliendo lo sporco». Resta da stendere il bianco e l'ocra-avana, con grandi pennelli simili a quelli antichi.

Il bianco è stato ottenuto con latte di calce e polvere di marmo travertino, più una soluzione color ocra per le superfici di che fanno da fondo in secondo piano. Così l'intera superficie, che equivale ad un campo di calcio (110 metri di lunghezza per oltre 60 di altezza), avrà lo stesso effetto di quattro secoli fa. Quanto al significato dei tre colori attorno alla loggia papale centrale, si comprendono, secondo l'architetto, il ros-

so ed il giallo-oro trattandosi degli antichi colori della sovranità romana, la porpora e l'oro dell'antico vessillo di Roma, mentre per il verde «si ipotizza che si tratti del colore araldico dello stemma di famiglia di un Papa, forse del 1700, che ordinò restauri».

Il problema, per gli studiosi, rimane aperto. Preoccupano, invece, i dati scientifici rilevati circa la stabilità della Basilica. Dai rilievi fotografometrici è risultato esserci un dislivello di quaranta centimetri per cui la parte destra della facciata è più alta della sinistra. «È un problema antico - osserva il prof. Benedetti - poiché fin dai primi anni della costruzione vi furono cedimenti ed assestamenti, come dimostrano piccole crepe, apertesi nelle fondamenta



fin dal 1700: tanto che già due secoli fa ci furono interventi correttivi». Non va sottovalutato il fenomeno che già a metà del 1600 causò il dissesto di un campanile, che Lorenzo Bernini stava costruendo sul lato destro e dovette essere demolito.

Però - assicura il prof. Benedetti - «tutto è sotto controllo con un sistema automatico di monitoraggio strutturale», tenuto conto che una falda d'acqua e di fango, proveniente dal vicino Tevere, coverne diciotto metri sotto il portico. «Ma non tocca il corpo della Basilica, perché il sottosuolo dell'interno è molto solido, man mano che si va verso la cupola, come dimostrano dati matematici».

I lavori di studio e di restauro sono costati, complessivamente, sette miliardi di lire e lo sponsor è stato l'Eni, che ha investito le sue migliori tecnologie. Non mancheranno polemiche, inevitabili in ogni restauro di grandi opere d'arte, ma i responsabili sono pronti ad affrontarle.

### Festa per il via al restauro del Vescovado di Assisi



Sono stati avviati ieri ad Assisi i lavori di restauro del Palazzo vescovile, che era rimasto gravemente danneggiato dal terremoto del '97. I lavori di ricostruzione saranno possibili grazie ai contributi pubblici e a un accordo tra la Diocesi di Assisi e la Giampaooli General Contractor che si è impegnata a reperire i fondi necessari. Il vescovado è il più antico palazzo di Assisi (sorse su preesistenti strutture romane, ma la sua origine è di epoca alto-medievale), il san Francesco si spogio di tutti i suoi beni terreni di fronte al Vescovo Guido.

L'avvio dei lavori è stato salutato con una grande festa, nel corso della quale è stata proiettata la copia restaurata del film di Roberto Rossellini «Francesco giullare di Dio» e un recital di Giorgio Albertazzi. Per l'occasione, ieri è stata inaugurata una mostra di opere realizzate da Mario Schifano che rimarrà aperta fino al termine del Giubileo del 2000.



## Un balzo del 60% per l'utile netto dell'Iri di Agnelli Nel '98 a quota 138 miliardi e il dividendo a 500 lire

■ Risultati positivi per l'Iri, che mette segno una crescita dell'utile e un dividendo più elevato. Il bilancio '98, approvato dal cda riunitosi sotto la presidenza di Giovanni Agnelli, mostra un utile netto pari a 138 miliardi di lire, contro gli 86 miliardi dell'anno precedente (+60,5%). In contenuta flessione l'utile consolidato di competenza del gruppo, 321 miliardi di lire, a causa dell'onere straordinario di 92 miliardi di imposte differite iscritte alla capogruppo, derivanti dall'adozione di un nuovo principio contabile. Il patrimonio netto consolidato a fine dicembre ammontava a 5.027 miliardi di lire. In crescita il dividendo: il consiglio ha deliberato di proporre agli azionisti, il 30 giugno, un dividendo unitario di 550 lire per le azioni privilegiate e di 500 lire per le ordinarie.



## Il ministro dei Trasporti Treu: «Scioperi ingiustificati ma noi andremo avanti nel risanamento delle Fs»

■ Il ministro dei Trasporti, Tiziano Treu, ad Ancona per le elezioni europee, ha liquidato come «sciopero ingiustificato» lo sciopero dei treni di venerdì dei sindacati autonomi. «Il governo - ha detto il ministro - vuole risanare le Ferrovie e rilanciarle. Gli scioperi purtroppo avvengono e a mio avviso sono ingiustificati. Ma noi andiamo avanti per la nostra strada». Intanto i sindacati confederali dei trasporti si metteranno ufficialmente al lavoro da domani dopo una settimana di intensi incontri «sotterranei» anche con azienda e governo e l'intermezzo dello sciopero per la stesura del documento unitario, il cosiddetto «contropiano», da presentare alle Fs. L'incontro con l'azienda per la ripresa del confronto è previsto per la seconda metà della prossima settimana.

LAVORO

# € c o n o m i a

RISPARMIO

## Metalmeccanici, un passo indietro Industriali all'attacco sul salario. E Bassolino si prepara a intervenire

FELICIA MASOCCO

ROMA Dopo l'orario, anche sul salario il confronto tra sindacati e imprenditori si è arenato, le distanze non si sono ridotte.

La trattativa per il contratto dei meccanici è tornata ad aranciare, s'impone un supplemento «esplorativo» da parte del ministro Bassolino che domani incontrerà nuovamente le parti, prima separatamente, poi se ci sono i margini chiamandole ad un unico tavolo, pronto già da martedì «a suggerire idee e proposte che consentano l'avvicinamento di una soluzione, se gli ostacoli dovessero essere molto seri». E, a parere del segretario generale della Fiom, Claudio Sabattini, il suo intervento «diventa decisivo per ciò che riguarda i risultati possibili del contratto».

La settimana che si è chiusa non ha mantenuto le promesse, la frenata c'è stata, anche se non si getta la spugna. Si andrà avanti anche alla luce delle conclusioni cui approderanno le riunioni delle due delegazioni riunite tra ieri e oggi per fare il punto e i necessari approfondimenti.

Quel che è certo è che, esclusi i diritti di informazione, le divergenze tra Fiom, Fim e Uilm e Federmecanica sono ancora significative, novità sostanziali non ce ne sono state: sull'orario, per esempio, la disponibilità «politica» di Federmecanica è rimasta tale, e questo per i sindacati non si può certo definire un passo avanti.

«La montagna delle disponibilità annunciate dagli industriali ha partorito un topolino clonato nato già vecchio di otto mesi», ha commentato il segretario della Fiom piemontese, Giorgio Cremaschi.

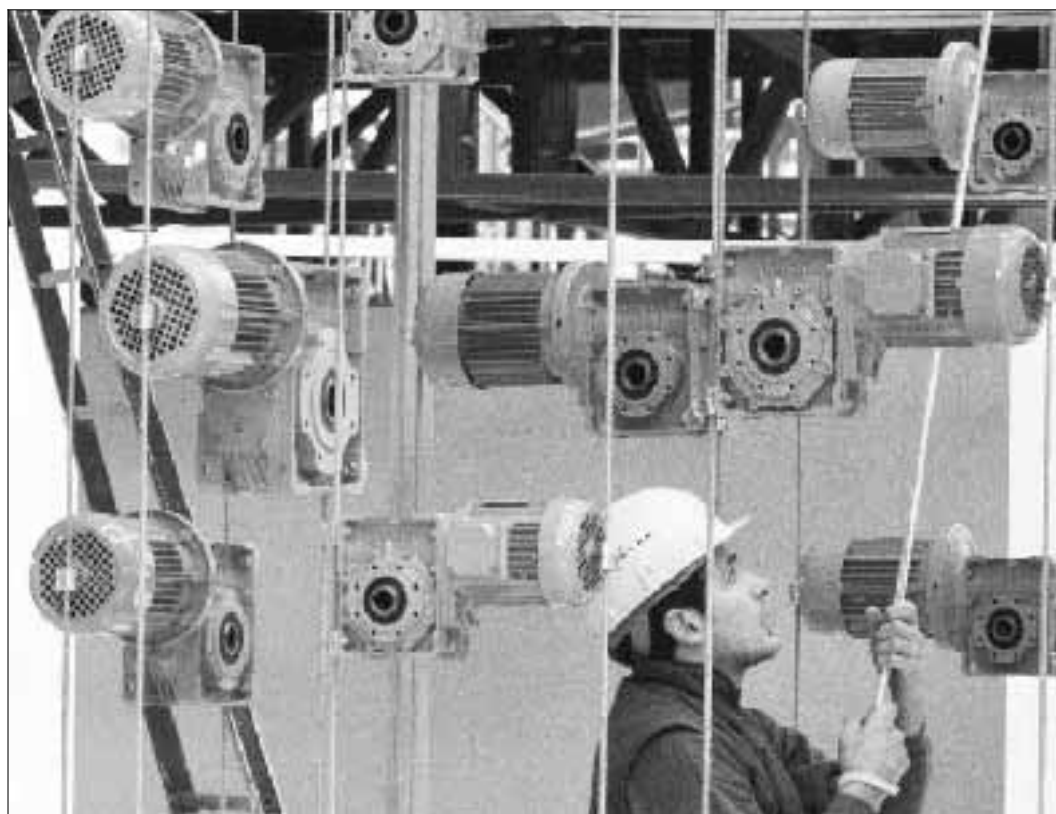
Sull'orario, e anche sul salario: di questo si è discusso nella mattinata di ieri e la sintesi l'ha data il sottosegretario al Lavoro, Luigi Viviani: «Il problema resta quello della coerenza tra la contrattazione aziendale e nazionale». In pratica, «gli imprenditori vorrebbero rendere più rigorosa la contrattazione di secondo livello»: il che si traduce in un minor margine di azione delle Rsu.

Così, dopo che i diritti di informazione gli imprenditori venerdì mattina avevano riconosciuto che la titolarità spetta congiuntamente a sindacati e Rsu, ieri sono tornati alla carica ancora sul ruolo delle Rappresentanze, questa volta dal lato

salario. E a Fiom, Fim e Uilm che già avevano «aperto» accettando che le piattaforme aziendali portassero anche la firma dei sindacati territoriali, è sembrata una pretesa.

Un ulteriore stop è venuto sul fronte della tredicesima: gli industriali vorrebbero escluderla dalla base di calcolo del Tfr, (trattamento di fine rapporto), così come è stato nell'ultimo accordo. I sindacati chiedono invece che venga ripristinata nel calcolo della liquidazione (la cifra sarebbe di 13 mila lire al mese). Aperta resta anche la questione della previdenza integrativa e quella, non ultima, degli aumenti salariali.

«Sul salario siamo di fronte ad una stasi - ha affermato il segretario generale della Uilm, Luigi Angeletti -. Così non va bene, non si fanno passi avanti». «Sulla tredicesima abbiamo chiesto



Fabian Bimmer/Agf

al Governo di esprimere la sua posizione - aggiunge il numero uno della Fim, Giorgio Caprioli -. È un punto che va definito prima di cominciare a parlare di altre cose».

Domani si riprende. Nella mattinata Antonio Bassolino incontrerà Fiom, Fim e Uilm e Cgil, Cisl e Uil. Poi Federmecanica e Confindustria. C'è dell'ottimismo, nei toni del ministro: «Abbiamo percorso un terzo del cammino, è stata raggiunta un'intesa sulle Rsu - ha affermato -. Alla ripresa degli incontri mi auguro che si facciano passi avanti. Il Governo lavora per questo, nel pieno rispetto dell'autonomia delle parti».

## Fondi pensione obbligatori? Cgil e Uil sono contrarie

■ Un conto è incentivare l'adesione ai fondi pensione, un altro prevederne un carattere di obbligatorietà «assolutamente fuori luogo». Questo il giudizio di Cgil e Uil al potenziamento della previdenza complementare che, secondo indiscrezioni, farebbe parte di uno specifico capitolo del prossimo Dpef. Controcorrente invece la Cisl: sull'obbligatorietà Raffaele Bonanni, segretario confederale, si dice personalmente d'accordo anche se a suo giudizio «bisogna valutare il disegno complessivo dell'operazione». I tecnici dello staff del Ministro del Tesoro Giuliano Amato, infatti, starebbero mettendo a punto un pacchetto di misure per permettere il vero decollo dei fondi pensione: tra le ipotesi in campo, quella di rendere obbligatoria l'adesione ai fondi aziendali e di destinare una quota dei contributi versati all'Inps alla previdenza complementare nonché di garantire maggiori agevolazioni fiscali per chi aderisce ad un fondo.

IL PUNTO

## UNA CORSA CONTRO IL TEMPO PRIMA DELLE ELEZIONI EUROPEE

di BRUNO UGOLINI

Non c'è stato il miracolo di un week-end conclusivo, per il contratto dei metalmeccanici. Ed ora il retroscena della manifestazione contro il terrorismo si trasforma anche in brevi conciliaboli sulla difficile vertenza. C'è già l'odore e il calore dell'estate, attorno a Piazza del Popolo. I protagonisti ci sono tutti, reduci da lunghissimi incontri. C'è innanzitutto l'indaffaratissimo ministro Antonio Bassolino, ci sono alcuni dei suoi consiglieri, come Michele Magno e Antonio Lettieri, ci sono Sergio Cofferati, Pietro Larizza, numerosi dirigenti di Fiom, Fim e Uilm.

Basta percorrere il corteo per ritrovare poi numerosi delegati. Hanno abbandonato la discussione sull'andamento del negoziato, per andare a rendere omaggio alla memoria di Massimo D'Antona e per rinnovare la decisione di un impegno. C'è tra loro molta amarezza. Speravano di aver dato una scossone alla vertenza, con la manifestazione nazionale nella capitale, non molti giorni or sono. Al tavolo delle trattative, però, ancora non si delinea, ancora non si immagina una soluzione per l'ostacolo principale. È quello relativo non solo alla riduzione degli orari, ma alla loro organizzazione e contrattazione, anche in collegamento a nuove forme di flessibilità, con le rappresentanze sindacali aziendali. Qui finora non è apparso evidente un mutamento della strategia imprenditoria-

le. C'è un rischio evidente. Il problema appare, infatti, quello di non dar luogo a pasticci affrettate faciloni.

C'è, nello stesso tempo, l'esigenza, dichiarata dai sindacati, di avere a disposizione un periodo di tempo adeguato, per predisporre una seria intesa di massima e poi promuovere una campagna di assemblee, onde avere dai lavoratori un mandato conclusivo. C'è da tenere conto, però, che i giorni a disposizione per questa vertenza partita nell'ottobre del 1998, non sono molti. Sono ormai alle porte le elezioni europee, con conseguente impegno per l'intero Paese. E poi arriverà, magari, il confronto già preannunciato su nuovi equilibri governativi. Nel frattempo saranno in vista le vacanze, le chiusure feriali. Non solo: il prolungarsi dell'attesa può provocare tra i lavoratori interessati uno stato d'animo d'esasperazione e sfiducia. Già hanno pagato tanto di tasca propria, con le molte ore di sciopero effettuate. Sono fenomeni che possono nuocere gravemente alla credibilità del sindacato e alla stessa idea di contratto, provocare uno sfascio delle relazioni sindacali. Una parte degli imprenditori, del resto, non ha mai nascosto le velleità di dare un colpo all'attuale struttura contrattuale. Già avevano provato nel 1992, nel 1993 e nell'ultimo «patto di Natale». Le lungaggini di questi giorni possono aiutare un tale obiettivo eminentemente politico.

lunedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

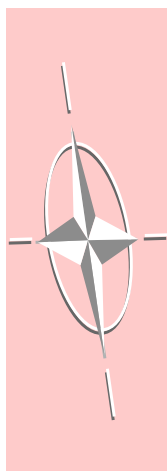
# l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

# media

da maggio





◆ **Secondo indiscrezioni dell'Itar-Tass l'accordo prevede una forza internazionale in tre diverse zone**

◆ **La missione sarebbe sotto l'egida Onu I militari dei paesi Nato coinvolti nei raid sono ammessi solo all'esterno del Kosovo**

◆ **La Jugoslavia ancora sotto le bombe L'opposizione serba: il presidente dovrà spiegare perché ha aspettato tanto**

## Belgrado spera nel piano Cernomyrdin

### Il russo Ivanov: «Non è una resa». Per Draskovic è una scelta coraggiosa

«Non è una capitolazione». Il ministro degli esteri russo Igor Ivanov se la prende con la Nato che non fa salti di gioia di fronte alle aperture di Milosevic. Il presidente jugoslavo ha accettato il piano del G8, senza precondizioni e senza limitarsi - sembra - ad un semplice assenso di massima. Milosevic si è detto «d'accordo perché il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite adotti una risoluzione in conformità con la Carta dell'Onu» per porre fine al conflitto in Kosovo. Anche più di uno spiraglio, sembrerebbe, se non fosse come sempre che il diavolo si nasconde nei dettagli. E quei dettagli non sono così chiari da poter dire chesì davvero ad una svolta.

Il piano del G8 - che rimane per la Nato una base non discutibile - prevede la fine delle violenze in Kosovo, il ritiro delle forze di Belgrado, il dispiegamento di una presenza internazionale civile e di sicurezza nella regione, un'amministrazione provvisoria, il ritorno dei profughi, l'autonomia. Le indiscrezioni dell'agenzia di stampa

**STOP AI RAID**  
Mosca appoggia il ritiro serbo dal Kosovo e la simultanea sospensione degli attacchi

Itar-Tass, che cita fonti anonime, elenca i punti su cui Milosevic avrebbe dato la sua disponibilità. Per la prima volta si parla di ritorno «in sicurezza» dei profughi, un'espressione che lascia sottintendere l'accettazione di una forza militare internazionale e non di una semplice e generica presenza. Una missione comunque sotto l'egida dell'Onu e sotto il comando di un generale di un paese rimasto neutrale nel conflitto, affiancato semmai nello stato maggior da un generale Nato, appartenente però ad uno Stato che non abbia preso direttamente parte ai bombardamenti.

Il piano di dislocamento del contingente internazionale concordato tra Cernomyrdin e Milosevic prevede tre zone differenti. I militari di paesi Nato belligeranti rimarrebbero in Albania e Macedonia, per isolare la zona del conflitto, evitare l'ingresso di guerriglieri dell'Uck e portare aiuto ai profughi. Nell'area di confine del Kosovo - non meglio specificata e comunque fin d'ora definita «ampliabile» - sarebbero invece impiegate forze di paesi Nato non coinvolti, mentre più all'interno sarebbero ammessi solo contingenti di paesi neutrali, compresi Russia e Csi. Belgrado avrebbe dato anche il suo assenso ad una supervisione delle operazioni di ritiro del-

le sue truppe dal Kosovo ad aerei d'arconizzazione Nato e russi.

I punti di contrasto non sono stati cancellati. Rimane, sia pure ridimensionata, la distanza tra le posizioni di Mosca che spinge per la supremazia dell'Onu nella missione militare e la linea, soprattutto anglo-americana, contraria a ridimensionare il ruolo della Nato. Mosca azzarda una possibile simultaneità della sospensione dei raid aerei con il ritiro delle forze di Belgrado dal Kosovo, ipotesi finora respinta dalla Nato. Nessun chiarimento invece sull'entità del ripiegamento di esercito e polizia serbi, altro punto di dissidio tra la diplomazia russa e i paesi dell'Alleanza, disposti ad ammettere solo una presenza simbolica nell'area delle forze di Milosevic.

La Nato chiede fatti e gli europei - Italia, Germania e Francia in prima linea - vogliono andare a vedere le carte di Cernomyrdin. Potrebbe esserci abbastanza per impastare una soluzione che permetta a Milosevic di presentare un eventuale accordo come qualcosa di diverso da una capitolazione e alla Nato di salvare la faccia. Sempre che si voglia davvero arrivare ad una soluzione politica senza assumere come obiettivo del conflitto l'annientamento di Milosevic. Tentazioni in questo senso serpeggiano nell'Alleanza, se i governi italiano e tedesco si sono sentiti in dovere di specificare che non è questo lo scopo dei raid.

I raid aerei in ogni caso vanno avanti in attesa dei prossimi passi della diplomazia - in agenda un nuovo incontro tra Cernomyrdin, il presidente finlandese Martti Ahtisaari e il vice segretario di stato americano Strobe Talbott. L'invio russo confida di poter tornare presto a Belgrado e stavolta insieme ad Ahtisaari, la cui presenza darebbe già da sola il segno che qualcosa si sta muovendo. La capitale serba ci spera, mentre gli aerei continuano a colpire la federazione, anche durante il giorno. L'ex vicepremier Vuk Draskovic, defenestrato per aver chiesto al governo di trovare un accordo con la Nato, ieri plaudente alla decisione di Milosevic, definendola «responsabile e coraggiosa». Altri leader d'opposizione si chiedono perché si sia aspettato tanto. Guardando già alla pace, Draskovic profetizzava un'era di cambiamenti, nei paesi della Nato sì, ma soprattutto all'interno della Jugoslavia. Pronostici per il futuro, perché nel presente il solo cambiamento è stata ieri la destituzione del capo della Marina militare jugoslava, troppo accondiscendente - per Milosevic - nei confronti delle autorità montenegrine.

MA. M.



Bombardamenti Nato sopra Pristina

Urozevic / Reuters

L'INTERVISTA ■ LUIGI VITTORIO FERRARIS, ambasciatore

## «Non si può mirare alla capitolazione»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Sul piano diplomatico, quello aperto dalla missione di Viktor Cernomyrdin a Belgrado è molto più di uno spiraglio. Purché ci si renda conto che è necessario avviare un vero negoziato e rinunciare alla pretesa di una capitolazione della Serbia». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo degli studi diplomatici: Luigi Vittorio Ferraris, ambasciatore a Bonn e sottosegretario agli Esteri con delega all'Europa nel periodo in cui l'Italia era presidente di turno dell'Ue. Attualmente l'ambasciatore Ferraris dirige la Società italiana per le organizzazioni internazionali.

Ambasciatore Ferraris, come valuta il risultato della missione diplomatica di Cernomyrdin?

«Si tratterebbe di un significativo passo in avanti in direzione di una soluzione politica del conflitto...»

Perché usa il condizionale?

«Per una ragione molto semplice: è un passo in avanti solo se ci si

rende conto che è necessario avviare un negoziato e non pretendere una resa senza condizioni della Serbia. L'interrogativo da porsi è: quale deve essere l'obiettivo da raggiungere? Se è quello di una sistemazione, almeno provvisoria, di una crisi molto profonda, allora si deve dare seguito alla missione dell'invitato russo. Anche perché attendersi di vincere a tutti i costi è irrealistico, salvo che si voglia pagare prezzi molto elevati e cioè una guerra terrestre, il che mi sembra una prospettiva a dir poco assurda».

Da più parti si sostiene che oggi il vero fine politico dell'azione militare sia, per una parte significativa dell'Alleanza, il rovesciamento del regime di Milosevic.

«Gli obiettivi iniziali sono stati sempre poco chiari. Si esigeva dalla Serbia la firma dell'accordo internazionale di Rambouillet e si diceva che la Nato dopo aver tanto minacciato doveva agire per non perdere credibilità. E si è insistito da parte politica, non italiana a dire il vero, nel sostenere che sarebbero

bastati pochi giorni di bombardamenti aerei per vincere le resistenze di Milosevic. Scoperta all'improvviso una cosa ovvia - e cioè la resistenza ad oltranza del governo di Belgrado e la reazione violenta con le espulsioni di massa in Kosovo - gli obiettivi sono diventati due: ricondurre i profughi a casa, ma anche - e questo è l'aspetto più oscuro e inquietante della vicenda - di rovesciare Milosevic. Salvo poi scoprire che Milosevic era necessario per una soluzione diplomatica del conflitto. E così la Nato si è trovata in un vicolo cieco. Ma le responsabilità sono politiche e non possono essere scaricate sui vertici militari dell'Alleanza. È troppo comodo. E sono i politici, i leader dei Paesi dell'Alleanza a dover dare una risposta a domande quali: Occupare il Kosovo? Distruggere del tutto la Serbia? Fare una guerra in cui le vittime sono soltanto civili? A questo si aggiunge oggi il procedimento penale avviato contro Milosevic dal Tribunale internazionale dell'Aja. Ma se Milosevic è un criminale e non un interlocutore negoziabile, se l'obiettivo politico diviene il rovesciamento del regime di Belgrado, allora si deve avere il coraggio di dire che dalla crisi si esce solo con la "debellatio" della Serbia tipo

Germania 1945».

Ma la Procura del Tpi difende il carattere eminentemente giuridico della sua azione e nega di aver subito pressioni politiche.

«Si è detto che è un atto giuridico e che come tale va giudicato. Non sono d'accordo. Perché in realtà è un atto politico, poiché nel sistema internazionale non può essere definito altrimenti. Occorre, a mio avviso, che al valore della moralità - leggi diritti dell'uomo - si accompagni l'etica della responsabilità. In altri termini, ciò significa che ogni intervento militare o giudiziario deve tener conto delle conseguenze per evitare di consumare mali peggiori di quelli che si vorrebbe prevenire o estirpare».

Ed ora su quali basi è possibile, a suo avviso, rilanciare un negoziato?

«Due punti mi sembrano essenziali e sono quelli, peraltro, sottolineati a più riprese da parte italiana. Innanzitutto, restituire il controllo della crisi all'Onu, accettando le pesantissime procedurali che ciò comporta: costituire, ed è il se-

condo punto, una forza di interposizione in Kosovo accettabile per tutti. E per questo non deve trasformarsi in forza di occupazione del Kosovo e della Serbia. Punti che sono alla base dello stesso tentativo russo».

La diplomazia si è rimessa in movimento, ma si continua a parlare di un intervento di terra.

«Si dimentica che la decisione ha bisogno del consenso di tutti i 19 Paesi dell'Alleanza, e quindi deve tener conto anche dei dissensi. La realtà non deve trasformarsi in fedeltà cieca, perché i trattati sono da rispettare ma, come diceva Spinoza, da rispettare e tutelare solo anche gli interessi degli Stati. E quindi ha ben ragione l'Italia a tenerne conto, forse con maggiore lungimiranza di altri».

Come evitare che i Balcani si trasformino in una polveriera?

«Ristabilendo un dialogo per la stabilità. Un dialogo a cui deve partecipare anche la Serbia e non lo si può fare sotto le bombe o facendo pagare ad un intero popolo le colpe di un Milosevic».

## Spionaggio: due volontari australiani condannati dai militari serbi

BELGRADO Due operatori umanitari australiani dell'organizzazione «Care» sono stati condannati da una giuria militare di Belgrado per spionaggio. Steven Pratt è stato condannato a 12 anni di carcere mentre Peter Wallace a 4 anni. Colpevole per i 5 giudici anche un operatore jugoslavo della Care, Branko Jelen, al quale è stata inflitta una pena di 6 anni. Alla lettura della sentenza, la madre di Jelen ha urlato: «Perché avete fatto questo a mio figlio? E innocente!» Agli osservatori internazionali non è stato consentito l'accesso in aula.

Pratt e Wallace furono fermati il 31 marzo dalle autorità jugoslave per spionaggio mentre tentavano di uscire dalla Jugoslavia per entrare in Croazia e poi passare in Kosovo. Le guardie di frontiera si insospettirono per i computer portatili, i cellulari e i documenti che i due avevano con loro. Il 12 aprile, la televisione di Belgrado trasmise la confessione di Pratt che ammise di aver raccolto informazioni sul Kosovo e sugli ef-

fetti dei bombardamenti della Nato. I dirigenti jugoslavi accusarono anche i dipendenti jugoslavi della Care di spionaggio. Il processo andò avanti nonostante l'appello del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, e del presidente sudafricano, Nelson Mandela.

«Mi aspettavo che fossero assolti», ha detto l'ambasciatore australiano a Belgrado, Christopher Lamb, che era in tribunale. «Quello che mi preoccupa è la pesantezza delle pene», ha aggiunto. «Vinceremo in appello». Secondo gli avvocati degli operatori umanitari, l'accusa non ha provato in alcun modo le incriminazioni per spionaggio. Nonostante ciò, la corte ha inflitto a Pratt quasi il massimo della pena: 12 anni contro i 15 possibili.

Intanto le autorità militari jugoslave hanno arrestato 24 riservisti nella città di Krusevac (Serbia meridionale) in seguito a un'ondata di proteste contro la guerra. «I soldati scrivono il giornale montenegrino Vijesti - sono detenuti in un carcere

militare mentre proseguono le indagini». L'esercito ha emesso un comunicato in cui ordina ai riservisti di obbedire all'ordine di richiamo. «Tutti coloro che hanno obblighi militari sono avvertiti che, per ogni giorno che passa senza che raggiungano i loro reparti di combattimento, ci saranno conseguenze serie per loro e per le loro famiglie», afferma il comunicato militare, secondo «Vijesti». «Ciò riguarda specialmente le persone che hanno rifiutato la chiamata, che si nascondono non avendo risposto alla chiamata, o che hanno disertato e non hanno consegnato le loro armi», aggiunge il testo. Secondo il quotidiano, tribunali militari a Nis (Serbia meridionale) hanno già inflitto pene tra uno e 10 anni di reclusione per reati del genere. Due settimane fa, cittadini di Krusevac avevano riferito che un migliaio di soldati originari della zona avevano abbandonato i loro reparti nel Kosovo ed erano tornati a casa, mentre i loro familiari manifestavano contro la guerra.

## Adriatico, localizzati i primi dodici ordigni

L'attività di ricerca e di bonifica della Marina Militare delle bombe sganciate dai velivoli militari della Nato prosegue nel golfo di Venezia e sarà estesa anche ad altre zone di mare dove risultano essere stati rilasciati ordigni e dove la scarsa profondità dei fondali può costituire fattore di rischio. Ne dà notizia il ministero della Difesa che assicura anche come presto l'attività dei cinque cacciamine presenti in Adriatico sarà rinforzata da altre unità militari della Nato. È previsto, infatti, per il 2 giugno l'arrivo ad Ancona della flotta di contromisure mine del nord (Mcm north) che si sta dirigendo in Adriatico per affiancarsi a quella italiana già operante. Le operazioni di bonifica e di recupero dovrebbero iniziare il 4 o 5 giugno e proseguire per almeno tre settimane impiegando sei cacciamine per volta. Il ministero ha ricordato inoltre come la Marina militare è già dal 17 maggio abbia inviato nell'area interessata (un quadrato di lato di 10 miglia, 18 chilometri circa) una prima unità cacciamine, seguita nei giorni successivi, da altre quattro unità dello stesso tipo. «L'attività sistematica - dice il ministero - ha già dato i primi risultati: sui diciassette ordigni che risultano rilasciati in mare nella zona ne sono stati individuati 12 di cui 5 del tipo «Cluster» (bombe a grappolo)». Una volta localizzati tutti gli ordigni, l'area verrà bonificata dagli artificieri che faranno brillare le bombe. Il ministero della Difesa ha rilevato anche che è attivato e sta funzionando il meccanismo automatico in base al quale, nel momento in cui per ragioni di sicurezza si rende necessario lo sgancio di ordigni in zone di mare prefissate, se ne viene immediatamente a conoscenza e si possono attivare le misure di avvertimento ai fini della sicurezza delle attività marittime e per predisporre, quando necessario, le operazioni di bonifica.

16° ANNIVERSARIO

**RICCARDO LUCCARINI**

Lo ricordano con immutato affetto la moglie ed i familiari.  
Castelfranco E., 30 maggio 1999

Nel 19° anniversario della scomparsa del compagno

**ERMANNÒ TARLAZZI**

il nipote Juri unitamente ai familiari lo ricordano con affetto.  
Cotignola, 30 maggio 1999

Nel 19° anniversario della scomparsa del compagno

**GIUSEPPE CIOMPI**

Il figlio lo ricorda con affetto.  
Canneto (Pisa), 30 maggio 1999

Nel 7° anniversario della scomparsa della compagna

**OLANDA BONI**

(in Brolis)  
I familiari la ricordano ad amici e compagni.  
Genova, 30 maggio 1999

2° ANNIVERSARIO

La moglie Anna Maria ricorda a parenti, amici e tutti coloro che hanno avuto il privilegio di conoscerlo

**LUCIANO CAMURRI**

e la sua indimenticabile e indimenticabile lezione di vita.  
Modena, 30 maggio 1999

È mancato all'affetto dei suoi cari il compagno

**IDRO BIANCHI**

(di anni 79)  
A funerali avvenuti l'annunciano la moglie Florinda, i figli, nuore, nipoti. Un particolare ringraziamento al dottor Nacca e a Sergio dell'Associazione F.a.r.o. e al dottor Gavello per le amorevoli cure prestate.

Torino, 26 maggio 1999

Astra Soc. Coop. a.r.l. C.so G. Cesare, 99-10155 Torino Tel. 280.901

Ricorre il terzo anniversario della morte del compagno

**SILVER STAFFA**

Lo ricorda sempre con tanto amore la moglie Paola.  
Milano, 30 maggio 1999

31/5/92

A sette anni dalla scomparsa di

**ALFONSO FERRI**

(STRISCIÒ)  
la moglie Nerina, i figli Cesare e Mania, sottoscrivono in sua memoria per l'Unità.  
Cagliari, 30 maggio 1999

**ACCETTAZIONE**

**NECROLOGIE**

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17

TELEFONO AL NUMERO VERDE

167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69922588



◆ *I ragazzi fermati sono coetanei delle vittime dell'incendio appiccato a una carrozza del treno che lunedì scorso riportava a casa da Piacenza i tifosi della squadra granata*

◆ *Il «capo» è un diciottenne, l'unico che avesse precedenti per una sassaiola durante una trasferta a Firenze. Gli altri, un 21enne e due minorenni, sono «bravi ragazzi»*

## Rogo di Salerno, quattro arresti

### Tutti giovanissimi, non appartengono alla tifoseria organizzata

DALL'INVIATO  
CARLO FIORINI

SALERNO Eccoli i quattro ragazzi «normali». Senza precedenti, non più rissosi di tanti altri tifosi. Magliette nere e jeans, capelli corti e «Nike». Quando li hanno svegliati all'alba per portarli in questura si sono vestiti in fretta senza battere ciglio, neanche i due minorenni hanno mostrato il minimo sconcerto. Se lo aspettavano, evidentemente. Ma in questi cinque giorni non gli è mai saltato in mente di andarsi a costituire, di confessare la tragica bravata, di raccontare che ad appiccare il fuoco al treno speciale che riportava a casa i tifosi della Salernitana dopo la sconfitta di Piacenza erano stati loro. Ieri Don Riboldi gli ha rivolto un appello, gli ha chiesto di pentirsi pubblicamente e di raccontare tutto.

I quattro hanno la stessa età delle quattro vittime del rogo, e quasi sicuramente li conoscevano, viaggiavano nello scompartimento accanto. Raffaele Grillo, di 18 anni, disoccupato, era quasi certamente il «capo», comunque quello che ha più carisma nel gruppo che ha messo a ferro il treno. È l'unico che la polizia già conosceva per aver preso parte a una sassaiola in una trasferta a Firenze. Gli altri sono Massimo Iannone, 21 anni, calzolaio; e poi due minori, uno di 16 e uno di 17 anni. Abitano tutti a Pastena, un quartiere di ceto medio-basso. Nulla a che vedere con il degrado del centro storico di Mariconda.

Tifosi come tanti altri, dunque, anch'esse «ca-

ni sciolti», come hanno spiegato in questura, non legati ad alcun club Granata. Ora sono in stato di fermo per ordine del Pm Vincenzo Di Florio e Francesco Verdoliva. Dovranno rispondere di omicidio plurimo, incendio aggravato e disastro ferroviario.

Il capo della Mobile, Ferdinando Palomba, e quello della Digos, Virginio Guerra, ieri mattina hanno spiegato come sono giunti alla svolta. Sulla pista giusta li ha messi una frase ascoltata da più testimoni prima che scoppiasse l'incendio. Qualcuno ha gridato: «Ragazzi, fuggiamo, Raffaele (Grillo, ndr) ha appiccato il fuoco». Poi, interrogando centinaia di persone che erano sul treno, e con il contributo decisivo dei poliziotti che quel giorno scortavano il convoglio, gli investigatori hanno ricostruito la mappa dei vagoni vicini a quello della tragedia, sono riusciti a mettere un nome su ogni sedile. E hanno individuato i quattro ragazzi, indicati come quelli che hanno guidato le scorribande notturne che hanno costellato tutto il viaggio. Altre conferme sarebbero venute da intercettazioni telefoniche e ambientali. Le indagini comunque non sarebbero concluse. Infatti ci sarebbero altri ragazzi coinvolti negli episodi di teppismo, ma non nell'incendio del treno, che invece sarebbe opera dei quattro tifosi arrestati. Domani ci sarà l'udienza di convalida del fermo, e solo allora si saprà quale atteggiamento decideranno di tenere i quattro ragazzi. Se negheranno tutto o meno. Fino a ora infatti non sono stati neanche ascoltati come testimoni. L'idea di appiccare il fuoco sa-

rebbe stata l'ultima bravata, messa a segno anche con il fine di distogliere l'attenzione degli agenti quando il treno fosse entrato in stazione. Un obiettivo raggiunto a caro prezzo.

Ieri nei cortili delle case popolari di Pastena, palazzine basse dall'aspetto povero ma dignitoso dove abitano i due maggiorenni, regnava l'indifferenza. Rispondevano tutti malvolentieri. «Mio fratello? È un bravo ragazzo... Sì, va alla partita, che male c'è?». La sorella di Massimo Iannone attacca la cornetta, dice che lei non sa nulla, era a scuola ieri mattina. Davanti alla piccola bottega chiusa di Massimo Iannone invece c'è un piccolo gruppo di ragazzi. Raccontano che il ragazzo ha aperto quell'attività di calzolaio da poco, appena due mesi. Il padre fa il rappresentante di bibite, la madre è casalinga. «Certo, non navigano nell'oro, ma è una famiglia buona».

Anche di fronte alla palazzina in cui abita Raffaele Grillo è difficile trovare qualcuno disposto a raccontare. «È vero, quello è uno che scatta subito. Se gli rispondi mena... Ma che sia stato lui ad appiccare il fuoco non ci credo». Anche quella di Grillo è una famiglia modesta, il padre carpentiere, la madre casalinga. Ma tutta gente che lavora, mai problemi con la giustizia. Solo Raffaele viene descritto come uno scavezzacollo. Dei due minorenni invece si sa poco, solo che abitano anch'essi a Pastena e a poche centinaia di metri da dove vivevano le due vittime più giovani del rogo, sono anche loro di famiglie modeste, ma tranquille. Almeno fino ieri.



Un ferito nell'incendio del treno che riportava a casa i tifosi della Salernitana

### Tifosi juventini distruggono la sala stampa

TORINO Tormano gli ultrà juventini. Tormano e ce l'hanno con la stampa, come un anno fa quando assalirono la tribuna dei giornalisti poco rispettosi dei colori bianconeri - erano i tempi delle polemiche sul doping - allo stadio Delle Alpi. Ieri il bis nella angusta sala stampa del «Comunale» di Torino dove il portiere juventino Angelo Rampulla aveva appena iniziato a raccontare la sua felice serata di Udine. Lui e i cronisti erano in piedi, vicino all'ingresso della sala. Improvvisamente, la furia: i vetri si spaccano, si vedono balenare in alto un paio di pesanti transeme usate comunemente per l'ordine pubblico. Sono brandite come clava, abbattono ogni cosa. Si intuisce che l'ultra sta scatenando la sua rabbia violenta e mirata. È il fuggi fuggi generale: l'unica via di scampo è la porta che immette negli spogliatoi, solitamente vietata se non ai giocatori. La squadra è sorpresa, ha intuito dalle urla che sta succedendo qualcosa di grave. Tutti, con a capo Carlo Ancelotti, tentano di sdrammatizzare, offrono riparo ai giornalisti. Spiega il tecnico: «È un gruppo di una cinquantina di tifosi che era venuto prima a cercare di parlarci per sensibilizzare la società: hanno ricevuto dalla questura 60 diffide per le trasferte, in seguito a disordini in un autogrill dopo Venezia-Juventus». Della sala stampa resta ben poco: vetri, porte, tavoli, tabelloni pubblicitari, fari distrutti, la telecamera di Mediaset «sequestrata». Ce ne poliziano non si sono fatti vedere, ma nessuno li ha nemmeno chiamati. Tanto meno la società.

DALL'INVIATO  
JENNER MELETTI

SALERNO Fino a una settimana fa, tutto era chiaro, tutto era semplice. «Cava non esiste», «Avvillinesi tutti appesi», «Nocera colera», «Ultras Salerno e basta», ancora gridano le scritte sui muri. Era solo domenica scorsa, e all'una e trenta di notte il treno partiva per la trasferta di Piacenza. «Restere, resteremo in serie A». Adesso, sui muri, ci sono gli annunci funebri. «Per un tragico destino è venuto a mancare...».

Piccoli fogli bianchi, e le parole scritte in nero. «Per un tragico destino» se ne sono andati Ciro, Giuseppe, Vincenzo e Simone. «Una tragedia inopinata», aveva detto il vescovo in Duomo, e qui tanti sembrano d'accordo con lui. Meglio chiamare in causa il destino, meglio non ricordare che i quattro ragazzi sono stati assassinati. Meglio seppellirli sotto palate di retorica. Narrano le cronache che i corpi degli ammazzati in treno sono stati sepolti «in uno stesso sito, con identica posizione, indicativa dei quattro punti cardinali, quasi a voler abbracciare l'intera città, ma anche a indicare i quattro settori dello stadio che loro amavano tanto».

Ventisettemila abbonati granata, uno stadio con quarantamila posti, in una città di 150.000 residenti. Diecimila giovani alla trasferta di Piacenza. Cinque tv locali che raccontano le imprese della Salernitana, dal lunedì al lunedì successivo. Cinque giornali

## «Ultras vuol dire calpestare il nemico»

della città o con cronache locali, pieni di sport. «Qui la Salernitana è tutto», «La Salernitana è il nostro riscatto», «Noi viviamo per la squadra». Gli ultras dicono parole sempre uguali, ma il delirio non è una loro esclusiva. Esce il settimanale della Curia, «Agire», sei giorni dopo la tragedia. Prima pagina, apertura. Il titolo della rubrica, «Riflettendo...», promette bene. E invece l'autore, che si firma Lector, si vanta di avere sempre detto che era necessario il cambio dell'allenatore, per salvare la squadra dalla B. «Ora con l'amarezza per una salvezza che poteva essere al sicuro e invece è sfumata miseramente, e il cuore triste per i fatti luttuosi, torniamo a tifare per la Salernitana... Si conservi l'ossatura della squadra... Questo chiede la città che non può essere più umiliata e la cui amarezza deve essere premiata». Testuale.

IL DELIRIO DEL CALCIO  
Cinque Tv locali e cinque giornali raccontano quotidianamente le imprese della Salernitana

Nella città dove «il calcio è tutto» la partita dei granata viene trasmessa da «Telediocesi», e prima e dopo ci sono ore e ore di preparazione e di commenti, e si continua il lunedì, il martedì... La tv del vescovo dedica al calcio più del 50% della programmazione. Nella federazione dei Ds, la domenica, la «sala della direzione» viene aperta a una cinquantina di iscritti e loro amici che si sono comprati la pay tv per seguire la Salernitana in diretta.

«Io credo - dice Alfredo Greco, per anni magistrato dell'Antimafia a Salerno, oggi a Vallo della Lucania - che tutti noi siamo responsabili della morte di quei ragazzi. Noi cinquantenni abbiamo permesso che il calcio e la Salernitana diventassero l'unica ragione di esistere, per i giovani e non solo per loro. Ogni giorno qui a Salerno non si è parlato d'altro. Non abbiamo capito che nel calcio c'era il detonatore della violenza. Siamo responsabili perché un'intera generazione è cresciuta senza leggere non dico un libro, ma nemmeno la prima pagina dei quotidiani. Bastavano le cronache dello sport».

Salerno è stata città di tensioni vio-

lente. C'erano i bar della sinistra e quelli della destra. Corso Vittorio Emanuele era vietato ai «comunisti» fino a via dei Principati, e il lungomare era proibito ai «fascisti». «La Salernitana ha centrifugato le ideologie», Matteo S., 24 anni, studente universitario, è iscritto alla Sinistra giovanile, e può spiegare questo «frullato». «Sono anche un tifoso, ero a Piacenza...». Si è salvato perché è sceso a Bologna, per salutare alcuni amici. «Sì, anch'io sono salito senza biglietto, non avevo nemmeno quello dello stadio. Basta salire sul treno dal retro della stazione... Conosco benissimo gli altri. Non hanno progetti di vita, e allora si riempiono di stupefacenti, alcool e Salernitana. Se spaccano i finestrini, sul treno, non puoi dire nulla, altrimenti ti menano. Certo, buttare qualche pietra piace a tutti noi. Insomma, se lo fai, vuol dire che provi soddisfazione, come fumare una sigaretta, come fare l'amore».

Il sindaco, Vincenzo De Luca, Ds, racconta una città piena di rabbia, perché «ha dovuto consegnare la sua immagine alla bestialità di una banda di irresponsabili». «Dovremo capire

come e perché il calcio sia stato sovraccaricato di significati e di identità. Non si potranno dare risposte semplificate. Ma ora il nostro primo compito è individuare e separare dagli altri quella parte di ultras che è delinquenza, bestialità, follia». Sono duecento, secondo il sindaco, gli «animali». «Se lasciamo che la delinquenza organizzata si nasconde dietro questi gruppi, siamo perduti. Dopo avere represso, dovremo avviare una strategia di ricostruzione. Oggi pesa una società che stenta a offrire miti positivi. Da settembre daremo vita a una campagna di massa, con le scuole e con le parrocchie, che arrivano direttamente alle famiglie. Ma una cosa è chiara e va detta: un ragazzo di 15 anni non può andare in giro per l'Italia da solo, i genitori debbono saperlo».

C'è un altro «nomenon», a Salerno, e si chiama «movida». Migliaia e migliaia di giovani, nel centro storico, che passano da un locale all'altro, fino alle tre della notte. Eleganti, guardano e si fanno guardare. «Io penso - dice don Nicola Bari, un prete che nelle strutture della «Tenda» raccoglie 250 giovani tossicodipendenti o

emarginati - che il calcio e la movida abbiano la stessa funzione: occupano il tempo di ragazzi che non ragionano, e questo fa comodo a chi dovrebbe dare altre risposte, e non le dà. Meglio addormentare, allora».

Il 90% degli ospiti della comunità è stato ultras della Salernitana. Raccontano se stessi, con pudore. «Anch'io sono stato sui treni in trasferta. Avrebbe potuto succedere anche a me, di uccidere o di essere ucciso. È normale, in certe situazioni. Ma questo non lo capisci fino a quando non sbatti la testa contro il muro». «Se non hai valori, cosa trovi qui a Salerno, oltre al calcio e alla movida? Ma per stare in centro la notte ci vogliono i soldi».

Uno dei ragazzi ha una paura dentro. «Li conosco, gli ultras, per anni sono stato uno di loro. Essere ultras vuol dire mettere i piedi in testa al nemico,

e stai con gli altri non perché li senti amici ma perché insieme si può fare più casino. Non credo che questa tragedia, questi quattro morti, possano fermare i violenti. Più fai incidenti, più diventi importante. Quest'anno ci sono state la bomba contro la Fiorentina, le botte al presidente... Adesso i morti. Tante ore in televisione, prime pagine dei giornali. Qualcuno ci gode, si sente rispettato, in testa alla classifica».

Non saranno facili, i prossimi giorni di Salerno. Ma c'è già chi si preoccupa perché «il giocattolo si è rotto: crolla la vendita dei gadget e c'è chi ha avviato il «toto-allenatore». Pochi problemi anche per qualche giocatore granata. «Noi da Piacenza a Nocera abbiamo lanciato sassi e spaccato stazioni - avevano detto gli ultras scendendo dal treno bruciato - per vendicare l'aggressione contro i nostri giocatori, alla fine della partita di Piacenza». Ecco la risposta di Rino Gattuso, centrocampista granata: «Pensare una cosa del genere è una cosa da pazzi... Noi calciatori non ci sentiamo responsabili di nulla, anche se la morte di quei quattro ragazzi ci ha distrutto. È bene ricordare che non solo Piacenza-Salernitana è finita a botte... Certo, in questo noi calciatori dobbiamo senz'altro migliorare. Ma loro ci chiamavano teroni, dicevano: vi buttiamo in serie B». Ci vuole qualcosa di cui parlare, in questa che sarà una lunga estate senza stadio. Tanto, i morti sono stati sepolti, e «abbracciano la città».

“Il video del suo spettacolo mi ha molto sorpreso positivamente. La sua prova d'attore è estremamente efficace. Il testo è violento, spietato, crudele, a volte eccessivo. Un'avventura insolita ed emozionante”.

Giorgio Gaber

**LUCA BARBARESCI**

PIANTANDO CHIODI NEL PAVIMENTO CON LA FRONTE

DI ERIC BOGOSIAN

l'U

la videocassetta in edicola a lire 17.900





◆ *Sfilano le fabbriche nel capoluogo emiliano* ◆ *I discorsi di Cofferati, D'Antoni e Larizza*  
 E c'è anche uno striscione bilingue  
 In corteo anche il sindacato di destra Ugl  
 delle aziende di Trieste e della Slovenia  
 Nuove intimidazioni a Palermo e Taranto

## La sfida del sindacato «Il nostro muro fermerà il mostro brigatista»

Duecentomila persone ieri in piazza tra la Capitale e Bologna  
 Commozione per la moglie di D'Antona: Br, venite dalle caverne

NATALIA LOMBARDO

ROMA Oltre centomila persone hanno sfilato a Bologna, secondo gli organizzatori, e quasi lo stesso a Roma, chiamate a raccolta da Cgil, Cisl e Uil nelle due città «gemellate» per un giorno, per manifestare contro l'uccisione di Massimo D'Antona. Ed è Olga D'Antona, la moglie di Massimo, ad aprire il comizio da Roma. Il suo è l'intervento più toccante e significativo. I cortei sono colorati ma silenziosi, senza il clamore «creativo» dei lavoratori. Una scelta precisa, per rispettare l'occasione luttuosa di una manifestazione contro il terrorismo.

A piazza Esedra, a Roma, lo striscione sindacale apre il corteo, che parte alle 15,30: una scritta rossa su bianco: «Contro il terrorismo per la democrazia» firmato Cgil, Cisl, Uil. Subito dietro vengono i gonfaloni dei comuni del Lazio e del Sud. In prima fila c'è Antonio Bassolino, «sono venuto in più per esserci. S'è mobilitata mezza Campania, e sono i napoletani, incontenibili, ad animare il corteo con fischi e trombe». Nel secondo spezzone sfilano i big politici, dalla Quercia a Rifondazione, dai Popolari ai Democratici, e quelli sindacali. Fra la folla il vicesindaco di Roma, Walter Tocci, e il presidente della Regione Lazio, Piero Badaloni.

Sventolano le bandiere rosse della Cgil, quelle fantasiose azzurre e verdi della Uil, le bianche con tricolore della Cisl. Un mare di berretti rossi ciglianti ondeggia sotto un sole più che cocente. Quasi in testa ci sono i sindacalisti dell'Ugl, l'ex Cisl. La storica organizzazione sindacale di destra. È la prima volta che sfilano a fianco dei confederali, «ma la lotta al ter-

rorismo va al di là di tutto, il sindacato deve dare una risposta a questo grave delitto», commenta Franco Tarantelli, responsabile di Roma e Lazio, nonché parente di Ezio. E in corteo c'è anche la moglie dell'economista ucciso dalle Br, Carol Beebe Tarantelli, insieme al figlio: «Non mi ricordo nemmeno quanto tempo è che non vengo a una manifestazione», commenta, «ma oggi (ieri, ndr) ho voluto farlo. Non so dire se è grande questo corteo, perché bisogna vedere cosa si intende oggi per grande, rispetto a vent'anni fa».

A rispondere in forze al richiamo sono soprattutto i pensionati dello Spi, dell'Auser, che oltre ad essere contro il terrorismo sono contro la guerra. Parecchi i lavoratori e anche alcuni disoccupati. I giovani sono pochini, a Roma, un po' di più sono quelli che vengono dalla Toscana, come Serena, studentessa universitaria, che ha conosciuto D'Antona alla facoltà di giurisprudenza, a Firenze, pochi giorni prima che lo uccidessero: «Era una persona disponibile».

Se a Roma l'età media è avanzata, a Bologna è più giovane. E qui il corpo dei due cortei è formato da lavoratori delle fabbriche del Piemonte, del Veneto, della Lombardia, della Liguria. C'è anche uno striscione bilingue delle fabbriche di Trieste e Slovenia. Fra i politici sono Pietro Folena, per i Ds, il costituzionalista Augusto Barbera, Antonio La Forgia, per i Democratici, il sindaco Walter Vitali e la candidata di sinistra, Silvia Bartoli-

ni. Come big sindacalisti c'è Bruno Trentin e Guglielmo Epifani. Molti i giovani della sinistra di destra, un'infinità di gonfaloni dei comuni, fra questi anche quello della Provincia di Milano. Anche questi sono cortei silenziosi e colorati da bandiere rosse, come non si vedevano da tanto tempo. Fischi, qualche rullo di tamburo, a un tratto si sente cantare «Bella ciao».

Piazza del Popolo e piazza Maggiore alle cinque sono quasi piene. Sui maxischermi si alternano gli interventi da una città all'altra. Dopo Olga D'Antona a Roma parla Pietro Larizza, segretario generale della Uil: «Nessuno si illuda che ci sia uno spazio per questi criminali comuni». E il «muro invalicabile» che li bloccherà è l'impegno del sindacato per il lavoro, le garanzie ai giovani, le riforme. Se Larizza non vuole riconoscere una identità politica a chi ha ucciso D'Antona, Sergio Cofferati vede il pericolo «di un ritorno del terrorismo, che appare in ogni fase di cambiamento nella società». Ma il terrorismo «non è un'ira irriducibile», continua il segretario della Cgil nel discorso conclusivo, e se «l'allarmismo è ingiustificato» degli atti anticipatori. Serve quindi una «forte risposta di massa», perché «le nuove Br vogliono attaccare quel sistema di diritti» al quale D'Antona ha dato «un contributo deciso» e «un paese cresce se adotta politiche efficaci con un consenso ampio». Sergio D'Antoni, segretario della Cisl, parla a Bologna: «Questi assassini hanno già perso come quindici anni fa», perché «attorno al terrorismo c'è l'isolamento sociale». D'Antoni ha voluto togliere di mezzo le idee sulla «talpa» che si nasconderebbe in ambienti sindacali, cosa che anche gli altri due leader escludono.

almeno come «analisi approssimative e fuorvianti», spiega Cofferati.

Se i cortei di ieri sono stati tranquilli la giornata ha visto altri episodi di intimidazioni: a Palermo è stata danneggiata con il fuoco la lapide di Pio La Torre, il segretario regionale del Pci ucciso dalla mafia; a Taranto nella sezione Ds di Sava e alla federazione cittadina sono arrivate per posta due lettere di minacce, firmate dal Partito dei comunisti combattenti con una stella a cinque punte; altre due stelle Br sono state trovate nella Fiat di Cassino martedì scorso, ma si sa poco di loro.

La statua del Nettuno emerge dalla folla dei manifestanti che hanno partecipato alla manifestazione di Bologna sotto Olga D'Antona con Bassolino al centro di Roma  
 Benvenuti/Ansa



### IL PERSONAGGIO

## Il coraggio di Olga: «Sono qui, lo dovevo a Massimo»

ROMA «Non sono venuta qui per piangere, le lacrime non sarebbero servite a niente. Non volevo nemmeno venirci, ma era importante mandare un messaggio. È un dovere che ho nei confronti di mio marito. Anche io, del resto, gli devo qualche cosa».



Minuta, con i grandi occhi color castagna che si mantengono asciutti, Olga D'Antona, la moglie di Massimo, ora è seduta sull'unica sedia in fondo al palco di piazza del Popolo, protetta da un affettuoso cordone di amiche sindacaliste. Ascolta gli interventi, ringrazia debolmente chi viene a salutarla. D'un tratto, quando spera che nessuna la veda, si permette di abbassare la testa, di la-

sciar trasparire un pensiero doloroso. Poco prima appare sul palco, unica donna, quasi invisibile fra le ali di big politici, di sindacalisti. Parla con voce incredibilmente ferma e decisa, che non si incrina mai: «La mia fermezza è tutta apparenza, mi creda. Dentro di me non c'è affatto», dice quasi vibrando nel corpo esile e sobriamente elegante in completo blu, quando finalmente è fuori dall'occhio del pubblico. Ha fatto uno sforzo enorme, Olga D'Antona, per essere qui. Lo ha deciso appena la sera prima. Ma esserci è troppo importante: «Qui mi sento a casa», confessa, è accanto a chi ha vissuto la vita politica del marito, ai lavoratori dei quali lui si preoccupava di difendere anche la dignità, oltre che i diritti, come ricorda nel suo intervento, un misto di impegno politico e di sentimenti espressi. Viene in mente lo slogan lanciato dalle donne vent'anni fa, «il personale è politico». Non vuole essere un'icona del dolore, però, da aggiungersi all'immagine straziante delle donne kosovare. Ma si chiede «in quali caverne è vissuto» a questi anni chi ha colpito il marito, «per non essersi accorto della profonda trasformazione e del progresso politico e sociale del nostro paese?».

Ma è come se in piazza avesse portato anche il marito ucciso, «il padre di mia figlia. Noi ci amavamo», comunica ai cinquantamila che la ascoltano attenti. «Massimo è qui con noi», con queste parole, infatti, chiude un discorso scritto faticosamente al computer la sera prima, un mezzo troppo

freddo per esprimere emozioni, forse, e lo strumento si è quasi ribellato, si ostinava a non stampare i fogli.

Olga D'Antoni sa che la sua presenza in piazza è di per sé un messaggio che parla da solo, ma non è qui solo per il dramma personale: «sono venuta perché anch'io credo nel mio paese, nella democrazia, e perché queste cose così dolorose non si devono ripetere», commenta dalla sua postazione seminascosta. E la voce torna decisa, lo sguardo diretto e insieme dolce e sofferente.

Fine del comizio, tornano le note discrete di Keith Jarrett. Questo è un altro momento difficile, per Olga, si alza dalla sua sedia-rifugio. Deve evitare gli assalti e possibilmente scivolare via subito. A passi lenti e con fatica si avvicina al centro del palco. Un bacio a un giovane altissimo, nero, marito della segretaria di Massimo D'Antona: «Ci vediamo presto», dice lui stringendole il braccio. Lei lo aveva rimproverato, poco prima, di non essersi fatto vedere di più, in questi giorni. Olga ragglugge Sergio Cofferati, un abbraccio caldo, un bacio, e subito gira le spalle, fugge lentamente, quasi tremante.

N. L.

## «Non siamo fragili come 20 anni fa»

Veltroni nel corteo: non si rendono conto che il paese è cambiato?

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Un corteo «strano». Per i motivi che un po' tutti hanno scritto in questi giorni e che ritrovi qui, in piazza Esedra, appena il «serpentone» comincia a muoversi, nei mozziconi di frasi che cogli qui e là: non pensavo di dover tornare in piazza contro il terrorismo, non ci stiamo a rivivere la paura vent'anni dopo, ecc. Corteo «strano» anche perché i pensionati, la maggioranza della manifestazione, porta striscioni e bandiere, ma non lascia slogan. Ma a questo Walter Veltroni, l'unico segretario di partito presente in piazza, una spiegazione in qualche modo la dà. «Mi pare che la gente con questo modo di stare in piazza voglia lanciare un messaggio di fermezza ma anche di serenità». Ma il corteo è stato «strano» anche per quelle presenze, discrete ma riconoscibilissime, che circondavano Cofferati, Bassolino, Veltroni e tutti gli altri dirigenti arrivati alla manifestazione. Occhiali rigorosamente neri (che certo non sorprende in una giornata di sole africano, ma le loro lenti erano più nere delle altre), doppiopetto, auricolari che sembrano perennemente in funzione. Sono gli agenti delle scorte. Nessuno li aveva mai visti fin «dentro» i cortei, ma ora la situazione lo impone. Quasi a testimo-

niare fisicamente la difficoltà del momento. Quel «muro» di agenti in borghese rende più difficile avvicinarsi ai leaders che passano. Fra le prime fila, subito dopo una selva di gonfaloni dei Comuni c'è il segretario dei dse. Pure lui, nonostante i due con gli occhiali scuri che non lo lasciano un istante, prova a rasserenare il clima. «È agghiacciante quello che hanno fatto. Agghiacciante ma assolutamente inutile: l'Italia è cambiata, ora è un paese che ha strutture più solide, si sente più sicuro, ha più prestigio e un sistema politico diverso. E questo rende ancora più folle, inutile e disperato quello che le Br fanno».

S'imbocca via del Tritone. La strada è molto più larga, così i cordoni si «fondono» uno con l'altro. E così Antonio Bassolino - anche lui circondato da agenti - riesce a salutare il segretario dei dse. Ma lo scambio di battute fra i due è continuamente interrotto da qualcuno della enorme delegazione napoletana che vuole stringere la mano al «suo» sindaco. Senza contare che il corteo è organizzato dai sindacati: non moltissimi ma ci sono anche i metalmeccanici. E approfittano della presenza del «loro» ministro per chiedere notizie sulla vertenza. In tutto questo, arrivano - petulantemente e anche un po' fuori luogo, perché non dirselo? - le domande sulla «talpa». Il ministro replica quasi seccato: «Non

ho nulla da dire, le vicende giudiziarie sono di competenza della magistratura». È un argomento che non l'appassiona. Di più gli interessa parlare delle ragioni di quest'assassinio. «Massimo era fino in fondo dalla parte della democrazia e dei lavoratori e per questo lo hanno ucciso». Poi aggiunge: «I terroristi hanno talmente capito il senso riformatore del patto sociale che hanno colpito uno dei suoi artefici».

Dietro di lui, dietro Veltroni, passa Patrizia Sentinelli, deputata di Rifondazione, e Salvatore Bonadonna, assessore anche lui di Rifondazione. Sono assieme ad Alfonso Gianni, uno dei più stretti collaboratori di Bertinotti. Ed è proprio Gianni a trovare un varco fra gli agenti e ad avvicinarsi a Veltroni. Si parlano due minuti, poi il segretario dei dse può annunciare: «Mercoledì mattina ci incontreremo con Bertinotti per parlare di iniziative comuni contro il terrorismo». La polemica, se mai c'è stata, è definitivamente chiusa. Per scelta di entrambe le parti (Gianni: «Era tempo che chiedevamo quest'incontro»).

E ancora. Ora passa Marco Rizzo, dei comunisti italiani, Renzo Lusetti, dei popolari. A quest'ultimo qualcuno ha il cattivo gusto di chiedere qualcosa sul «Grande centro» ma lui ha il buon gusto di non rispondere: «Dopo, per cortesia». E poi, mischiati,

Aldo Tortorella, Willer Bordon e l'ex ministro Fantozzi, dei democratici.

Il corteo si ricompone. Qualcuno, dai lati, grida a Veltroni che anche oggi una sezione dei dse è stata vittima di una provocazione. Lui non fa in tempo a rispondergli ma dice a chi gli sta a fianco: «Sì, sono stati trovati volantini di terroristi. Ma noi siamo molto sereni, abbiamo continuato e continueremo la nostra campagna elettorale. E domani (oggi, ndr) tutte le nostre sezioni resteranno aperte». Continua la campagna elettorale: e infatti poco prima del Pincio, Veltroni deve lasciare il corteo. Ha una manifestazione fuori Roma. Quando si avvia con la scorta i cronisti fanno in tempo a chiedergli un commento sulla guerra, l'altro tema che sembra attraversare questa manifestazione silenziosa. E Veltroni a chi gli chiede della polemica fra Scognamiglio e Dini risponde: «Quello che mi interessa è che ci sia un primo segnale di svolta. Spero che quello che è emerso a Belgrado possa consolidarsi e prefigurare quell'elemento di apertura di cui c'è bisogno per far prevalere il negoziato sulle armi e raggiungere l'obiettivo per il quale tutto è cominciato: far rientrare i profughi nelle loro case». Veltroni poi parte e il corteo arriva a piazza del Popolo. Fa caldo ma le parole di Olga D'Antona danno i brividi. A tutti.

**IL VOTO EUROPEO**

**Con la Sinistra di governo per la valorizzazione del patrimonio ambientale, archeologico e culturale dell'area di Paestum, del Cilento e della Campania**

**Lunedì 31 maggio 1999, ore 10**  
**Centro Helios, via Nettuno**  
**Paestum (zona dei Templi)**

**Giovanna Melandri**  
**Giorgio Napolitano**

incontrano i Sindaci, le amministrazioni locali, le Comunità del Parco del Cilento, gli operatori turistici e culturali e le associazioni impegnate nell'area.



Italia

Vasco Rossi, nelle foto sotto alcuni componenti del gruppo «Skunk Anansie», Courtney Love e Tricky



ALBA SOLARO

ROMA Sta per cominciare, e sarà anche questa una lunga estate di festival rock, in un'Italia che ha sempre più voglia di allinearsi agli standard europei, anche se non sempre ha i mezzi e gli spazi per competere con i grandi raduni storici come Reading o Roskilde. In compenso, di festival ne sono fioriti in ogni angolo della penisola, e quando non sono i grandi nomi da classifica a fare il gioco, è magari la suggestione del luogo, la possibilità di scoprire voci inedite, o il tipo di «atmosfera».

È il caso, ad esempio, del **Beach Bum Festival**, dall'1 al 3 luglio allo stadio Picchi, Lido di Jesolo (Venezia), che si è creato una solida fama presso il pubblico più «underground» per il cast e per il clima molto rilassato e trash che gira intorno alla musica. Quest'anno il Beach Bum apre con un nome di sicuro richiamo: gli inglesi Chemical Brothers, campioni della techno anni Novanta, con un disco nuovo in uscita nei prossimi giorni. Il 1 luglio sono in scena anche Deus, Timoria, Denzoe. Il 2 sfilano NOFX, Gathering, P18, Lagwagon, H2O, Shandon; il 3 si chiude con Atari Teenage Riot, Gus Gus, Madaski, Negrita (ingresso lire 40mila). Nel novero dei grandi festival rock rientra il **Neapolis Festival '99**, che si terrà dal 12 al 17 luglio, come sempre nell'area dell'ex Italsider di Bagnoli. Tanti i nomi in cartellone: Aerosmith, Black Crowes, Lenny Kravitz e la sua «scoperta», la giovane e agguerrita Cree Summer, i Jethro Tull, Creed, Wailers, Linton Kwesi Johnson, Gianna Nannini, Ritmo Tribale, Negrita, La Crus, Afterhours, Max Gazzè, Bisca, Carmen Consoli, Daniele Silvestri e molti altri, senza dimenticare gli otto gruppi «emergenti» che hanno vinto il concorso «Destinazione Neapolis» e inciso, come premio, un cd che sarà distribuito dalla Rti.

Chi in fatto di rock ha gusti «pesanti» può prepararsi già da ora perché mancano pochi giorni al **Gods of Metal '99**, un'informata di heavy metal che calerà sull'arena estiva del Filaforum di Assago (Milano) il 5 e il 6 giugno. Sul megalpalco i Metallica, i mitici Motorhead, i Manowar, Biohazard, Cradle of Filth, Wasp, Overkill, Mon-

ster Magnet e molti altri (per informazioni tel 055-6580494). Giugno è un mese piuttosto eclettico per quanto riguarda la programmazione festivaliera. Si va dal **Brescia Music Art** in programma dal 4 al 5, al binomio musica e poesia del **Premio Recanati**, giunto alla sua decima edizione: dal 24 al 26 giugno si festeggerà non solo in piaz-

### FESTIVALBAR & CO. Parata di star e tanto playback in piazza e in tv

MILANO Oltre all'estate dei festival e dei concerti rock, resiste e prospera anche quella delle grandi adunate di piazza ad uso e consumo televisivo, spesso ad ingresso gratuito e quasi sempre in playback. Per capirci: una bella vetrina promozionale discografica che attira tanto pubblico, soddisfa l'Auditel, fa vendere dischi e non stressa i cantanti.

Regina incontrastata di simili manifestazioni è il «Festivalbar», che ieri sera ha riaperto i battenti presso il Prato della Valle di Padova con un «Gran Gala» in memoria dello scomparso patron Vittorio Salveti, che verrà trasmesso mercoledì 2 giugno su Italia 1 alle 20.45.

Sul palcoscenico c'era il fior fiore della musica italiana dai grandi numeri: Pino Daniele, Vasco Rossi, Jovanotti (che quest'estate canterà solo in festival europei, per il suo tour italiano bisognerà attendere l'autunno), Zucchero, i Litfiba, Laura Pausini, Gianna Nannini, Anna Oxa, Antonella Ruggiero, Eros Ramazzotti, Gianni Morandi, Biagio Antonacci e Renato Zero, più un pugno di stranieri di tendenza, dall'ex Spice Girl Geri Halliwell al fenomeno Britney Spears, l'adolescente americana che sta scalando le classifiche di mezzo mondo. E ancora, i Cardigans, Roxette, gli Skunk Anansie e Anggun. Un cast, peraltro, presente anche nelle due doppie compilation, quella «crossa» e quella

Leopardi, ma anche sul Colle dell'Infinito, con diverse sorprese. Un cast di indubbio fascino anche per la quinta edizione del **Festival Leo Ferré**, dal 3 al 6 giugno a San Benedetto del Tronto; una rassegna che quest'anno spicca il volo, con un cast di prim'ordine che schiera la grande Juliette Greco, la musa esistenzialista oggi settantenne,

IMOLA

### Marilyn Manson e Hole arrivano i «maledetti»

Battezzato l'anno scorso da un Vasco Rossi in grandissima forma, l'Heineken Jammin Festival di Imola torna e si immette nella scia dei grandi raduni rock europei. Quest'anno le giornate del festival sono diventate tre: il 18, 19 e 20 giugno, all'Autodromo, che si è rivelato uno spazio ideale per una grande rassegna rock all'aperto. Il cast è di prim'ordine. Il 18 suonano Tin Star, Subsonica, Max Gazzè, Carmen Consoli, Elio e Le Storie Tese, il lanciatissimo Robbie Williams, e la star italiana di quest'anno: Zucchero. Il 19 «apre» ai gusti del pubblico più rock, con Timoria, Everlast, Negrita, Goo Goo Dolls, Bush, Garbage, Skunk Anansie, e la notte una lunga cavalcata dance con gli Underworld. Il 20 si chiude con Verdena, The Creatures, Bluvertigo, Placebo, e gran finale con i Hole di Courtney Love, i Blur, e Marilyn Manson, star del nuovo rock gotico americano. Biglietti: 45mila lire, 110mila per i tre giorni. Per informazioni tel. 0248702726.

AREZZO WAVE

### Ecco i misteriosi Residents con uno show sulla Bibbia

L'Arezzo Wave Love Festival - in scena dal 30 giugno al 4 luglio allo Psycho Stage e allo Stadio comunale di Arezzo - conta più di dieci anni di vita ed è da sempre gratuito, per volontà del suo ideatore, Mauro Valentini, che non ha mai rinunciato a tenere le porte dello stadio aperte. E a dare grande spazio ai nuovi artisti (tra le sue «scoperte», Ben Harper e Skunk Anansie). Quest'anno il cast è ricchissimo, e offre una chicca imperdibile: i Residents, misterioso gruppo-culto americano, in esclusiva nazionale il 1 luglio con uno spettacolo di oltre due ore dedicato ai temi della Bibbia! Si parte il 30 con i Maniacs Vs Sharkiat, il cubano Raul Paz, e il grande Youssou N'Dour. Il 1 luglio, oltre i Residents, ci sono i Deus e i polacchi Gdzie Ciekawiej. Il 2 c'è Tricky, maestro del trip hop, il 3 i P18, filiazione «cubana» dei francesi Mano Negra. E il 4 si chiude con una serata al femminile che schiera l'islandese Moa, le spagnole Dover, e Carmen Consoli.

MONZA ROCK

### E nel Parco sbarcheranno Aerosmith e Lenny Kravitz

Non c'è estate per il rock senza qualche grana che riguardi gli spazi, e quest'anno ne ha un po' fatto le spese il Monza Rock Festival, che ha avuto vita dura nell'ottenere i permessi per sfruttare l'area e i servizi del Parco di Monza, solitamente adibito alla Formula Uno. Ma dopo qualche polemica anche questa kermesse rockettata si è messa in moto, e brucerà in due giorni una notevole quantità di musica. L'appuntamento è per il 10 e 11 luglio. Nella prima serata sono confermati, e molto attesi, gli Aerosmith di Steve Tyler, ma si esibiranno anche i Cardigans, gli Echo and the Bunnymen, e una sfilza di nomi italiani, a partire dai Litfiba, gli Articolo 31, Gianluca Ginanni, i Marlene Kuntz, i Lene. L'11 luglio i riflettori sono puntati soprattutto su Pino Daniele (che quest'estate farà solo quattro concerti, e tutti in festival italiani), su Lenny Kravitz, ma sono attesi anche i redivivi Blondie di Debbie Harry e altri ancora.

# Estate

## Etnico, metallaro, alternativo o «lounge»? Da Bagnoli a Jesolo, la mappa dei festival

«blu», pronte a scalare le classifiche dei dischi a colpi di tormentoni.

La filosofia del «Festivalbar», oggi guidata dal figlio di Salveti, Andrea, rimane la solita: una festa popolare che unisca la bellezza delle piazze italiane alla musica

pop. Un inno al divertimento, insomma, riassunto meravigliosamente dalla parola più usata da Fiorello, conduttore assieme ad Alessia Marcuzzi, durante la conferenza stampa: «cazzeggio». Anche se gli organizzatori precisano che ci sarà, comunque, uno spazio per la solidarietà: verrà dall'abolizione dei biglietti omaggio, il cui corrispettivo andrà alla Missione Arcobaleno. Le prossime puntate, da qui a settembre, toccheranno Ascoli Piceno, Ostuni, Lignano Sabbiadoro e Verona.

Se, poi, siete dei fanatici del genere, vi aspettano altre maratone musical-televisive. Ad esempio le tre serate del «Disco per l'estate», dall'11 al 13 giugno, presentate da Bonolis dal lungomare di Riccione e in onda su Canale 5. Anche qui ci sarà un via vai di big e nuove promesse del pop leggero, più vari ospiti fuori concorso. La Rai risponde, il 23 e il 24 giugno, con «Sanremo Estate» dal mitico teatro Ariston: sul palcoscenico i vincitori reali dell'ultimo festival, quelli che in hit parade e nel gradimento del pubblico si sono presi la loro piccola grande rivincita. D.P.



un genere musicale, «lounge» o anche «easy listening» e «cocktail music», che rivisita esotismi e pop anni Sessanta, colonne sonore di film di serie B, suoni demode e altre bizzarrie poco classificabili ma molto, molto fasciose. Come le star del festival, ovvero il duo giapponese dei Pizzicato Five, a cui si affiancano i Montefiori Cocktail, Le Hammond Inferno, i dj Moplen, Valvola, The Fez File, Sam Paglia, The Karminsky Experience, Count Indigo, e due ospiti davvero d'eccezione, Piero Piccioni e Berto Pisano (per informazioni tel. 0522-406179).

Tra la fine di giugno e i primi di luglio partono molti festival consolidati. Ad esempio il toscano **Festival delle Colline**, che si inaugura il 23 giugno con l'angolo-egiziana Natacha Atlas, il 28 ospita Ustad Fateh Ali Khan, nipote del grande Nusrat, il 30 giugno Billy Bragg con il suo ultimo progetto dedicato a Woody Guthrie, il 6 luglio la Kocani Orkestar, il 16 il brasiliano Vinicius Cantuaria, il 18 una serata tributo a Robert Wyatt, e il 26 i Madreus. Restando sempre in Toscana c'è il **Metarock 1999**, a Pisa dal 21 giugno al 24 luglio, con una serie di nomi da segnare in rosso: il 21 giugno sfilano Khaled, 99 Posse, Peppe Barra; il 15 luglio una notte di soul da non perdere con il concerto di Van Morrison e Ray Charles; il 23 luglio Bluvertigo, i Lamb, Carlinhos Brown, e il 24 Africa Unite e Alpha Blondie. **Rockaralis** è invece il nome di un

festival sardo che si tiene a Cagliari il 2 e 3 luglio, con James Taylor Quartet, i Pavement, Negrita, Wolfgang, La Crus e molti altri (e il pomeriggio concerti gratis sulla spiaggia di gruppi garage e surf!).

Sono moltissime poi le rassegne che mescolano musiche etniche con rock e canzone d'autore. Il **Palinuro Festival**, ad esempio, in programma dal 24 al 31 luglio nello splendido porticciolo della città campana, ospita il cantautore africano Lokua Kanza, il brasiliano Vinicius Cantuaria, lo «szedeco» di Zachary Richards, il folk nativo americano di John Trudell, i cubani La Familia Miranda, Teresa De Sio con «La notte del dio che balla», e anche un musical, la «Tom Tomato story» della Compagnia del Giulare. Ricchissimo il cartellone del **Folkfest**, che dal 1 al 25 luglio porta in vari centri del Friuli artisti come Jethro Tull, Milke Oldfield, James Taylor, Bill Wyman. A **Sconfinando**, dal 17 al 24 luglio a Sarzana, arrivano l'Orchestra Aragón, la Familia Alcantara Coral, che mescola Africa e Brasile, Teresa De Sio e la danza gitana di Caterina Lucia Costa. Un'abbuffata di suoni etnici per finire, a **La Notte di San Lorenzo**, nove concerti tra il 18 e il 25 luglio alla Cascina Monluè di Milano, con i Tamburi Maestri del Nepal, gli Gnawa di Casablanca, Cheikha Remitti, i canti sacri armeni di Kotchnak, Luis Agudo, musiche dallo Yemen, dall'Uzbekistan, incontri sulla trance e seminari di percussioni.

venerdì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

# l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

## Ambiente e territorio

da giugno



# Moneta unica Archiviato in tre giorni il «caso Italia»

«Gli impegni sul deficit sono credibili»  
Il via libera del vertice franco-tedesco

Via libera. Il caso Italia, nonostante i mal di pancia dei banchieri centrali europei, è stato definitivamente archiviato. Una parte del 73o vertice franco-tedesco che si è svolto ieri a Tolosa, è stata dedicata, come era nelle aspettative, all'andamento della moneta e alle politiche per risolvere il ritmo di crescita economica. Secondo Gerhard Schröder, Jacques Chirac e Lionel Jospin l'accordo sottoscritto in sede Ecofin per consentire all'Italia di spostare al 2,4% nel 1999 il rapporto fra deficit e prodotto lordo non indebolirà il patto di Schröder ha specificato che il caso italiano «resterà un caso eccezionale» e ha difeso l'euro, notevolmente indebolito dopo il consiglio Ecofin, sostenendo che si tratta di «una moneta stabile destinata a restare tale». Chirac ha aggiunto che la moneta unica «non va giudicata solo sulle prestazioni di pochi mesi», mentre

Jospin ha detto di aver «fiducia nell'euro», lodando gli impegni italiani a ridurre il deficit.

La tolleranza sul deficit italiano è stata valutata a Francoforte come la conferma del cedimento dei maggiori paesi dell'area euro circa la riduzione del deficit di bilancio, l'anticamera della messa in soffitta del patto di stabilità che vincola i governi a portare i bilanci in pareggio o in surplus «nel medio periodo». In sostanza, questa l'accusa, i governi stanno indebolendo l'euro.

Da notare in tutti i documenti ufficiali della Bce viene riconosciuta come causa fondamentale della debolezza dell'euro la debolezza dell'economia europea in relazione alla prestazione dell'economia americana.

Il ministro delle finanze tedesche Hans Eichel ha dichiarato che l'Italia «si è impegnata a rispettare l'obiettivo di un deficit

pubblico dell'1% nel 2001», segno che non c'è alcun rilassamento. Il ministro dell'economia francese Dominique Strauss-Khan ha ribadito che «l'Italia si è impegnata a compiere più sforzi il prossimo anno: la cosa più importante è che venga rispettato l'obiettivo dell'1% nel 2001». Secondo il ministro francese non ci si deve ingannare sulla vera natura del problema: «L'Italia conterrà le sue spese, il superamento dell'obiettivo deriva da un problema di entrata legato all'indebolimento della congiuntura economica». Solo una interpretazione ragionieristica del patto di stabilità non terrebbe conto di questo fatto.

Ciò non toglie che in Germania si sia riacuita la polemica vecchio stile sull'Italia indisciplinata. Il settimanale «Der Spiegel» ha pubblicato un articolo sotto il titolo «L'imbroglione della statistica» nel quale si scrive che «l'Italia è



Il Presidente francese Chirac e il cancelliere tedesco Schröder in una pausa del summit di Tolosa

Ansa

campione del mondo dei trucchi: dal giorno della partenza dell'euro il governo di Roma mette in opera un virtuoso gioco di cifre. Gli altri stati guardano perplessi, mentre l'euro cade e cade».

Il risultato ottenuto a Bruxelles dal ministro delle finanze Giuliano Amato dimostra che «l'unione monetaria ha perduto il primo

test di solidità».

Sui motivi che hanno condotto all'accettazione delle tesi espresse da Amato, il settimanale scrive che i partner europei «si sono piegati perché volevano impedire un'aperta polemica alla vigilia delle elezioni europee e non volevano subito logorare il nuovo presidente della Commissione euro-

pea Romano Prodi con un «caso Italia». Secondo il settimanale «i conti dell'Italia sono stati truccati fin dall'inizio e più che sotto gli effetti di una congiuntura zoppa». Inoltre, il paese soffre per un drammatico deficit delle strutture. L'efficienza del sistema bancario italiano viene equiparata a quella del Mali.

Il Fmi: i paradisi fiscali causa di crisi finanziarie

Non solo «lavanderie» di denaro sporco: i Paesi offshore (Colombia, Aruba, Isole Cayman, Bahamas, Messico, Brasile, Nigeria, Burma, Panama, Costa d'Avorio, Thailandia, Ecuador, Venezuela, India, Liechtenstein, Pakistan, Paraguay, Russia, Uruguay), quelli con scarsi controlli sui movimenti di denaro e normative fiscali più «convenienti», sono anche la «culla» delle maggiori crisi finanziarie degli ultimi anni. Con flussi di denaro che hanno toccato nel giugno scorso i 4,6 trilioni di dollari (oltre otto milioni di miliardi di lire) possono infatti destabilizzare molte economie.

A lanciare l'allarme è il Fondo monetario internazionale, che denuncia la crescente attrazione di capitali provenienti dalle economie in via di sviluppo operata da tali Paesi. Mentre in Italia l'Ufficio italiano cambi (Uic) - cui è demandata la lotta al riciclaggio - stila una nuova lista dei «paradisi fiscali», che elenca 19 Paesi (più la Svizzera) considerati ad «alto o medio-alto rischio». «Il flusso di denaro verso i 69 centri finanziari offshore attualmente esistenti - affermano alcuni studiosi del Fondo - è cresciuto del 6% l'anno nel periodo 1992-1997, e ha raggiunto nel giugno scorso 4,6 trilioni di dollari, il 51% del totale dei trasferimenti di denaro all'estero. Se questo fenomeno è già di per sé preoccupante (con tali cifre, la sorveglianza dei movimenti monetari è infatti estremamente difficile) - affermano gli economisti del Fmi - un nuovo allarme viene dal fatto che gran parte di tale denaro viene dalle economie in via di sviluppo. Mentre, infatti, a partire dagli anni '90, grazie alla liberalizzazione di mercati monetari, i trasferimenti provenienti dai Paesi industrializzati sono diminuiti il flusso di denaro proveniente dall'Asia e diretto verso i centri offshore è raddoppiato. «Ci sono chiare indicazioni - affermano quindi al Fondo monetario - del ruolo giocato dalle banche offshore nelle recenti crisi finanziarie, soprattutto in America Latina e Asia». Trasferendo alle loro «consorelle» offshore parte dei propri capitali, dei propri investimenti a breve per sfuggire alle regole che, nel proprio Paese, impongono una copertura dei rischi, le banche asiatiche e latino-americane avrebbero infatti accelerato il crollo economico. «La stessa crisi russa dell'agosto scorso - spiegano gli economisti del Fondo - è da ricordare in parte alle operazioni verso centri offshore compiute dalle banche e dalle finanziarie russe». Ma i Paesi i centri offshore, con la loro capacità di destabilizzare le economie, non sono solo nel «mirino» del Fondo monetario. In Italia da tempo sono tenuti sotto osservazione per l'attrattiva che offrono ai capitali di origine illegale.

«Considerazioni finali»

Come nascono

Avia Nazionale vi è la consapevolezza, trasmessa poi al paese, che se una cosa è scritta nelle «Considerazioni Finali», quella poi sarà. E perciò alle «CF» si lavora per settimane, con il contributo di tutti, dalla più alta dirigenza al Servizio Studi. Ogni Governatore, però, ha un suo stile, anche nella stesura delle «CF». Se Einaudi, e dopo di lui Guido Carli, avevano l'abitudine di scrivere personalmente le Considerazioni Finali, consultando altri testi e studi prodotti dalla Banca e, ovviamente, i due volumi della Relazione, Carlo Azeglio Ciampi preferiva un lavoro collegiale che andava avanti già dalla fine di aprile. Antonio Fazio alla sua settima assemblea (fu nominato agli inizi di maggio del '93, proprio a ridosso dell'assemblea annuale) proseguì la tradizione che fu di Carli, scrivendo di suo pugno le «CF» che scaturiscono tuttavia sempre da riunioni collegiali con i vertici e gli studiosi dell'istituto. Nella tarda serata del 30 maggio il fatidico «visto, si stampi».

## Fazio alla prova dell'età dell'euro Il governatore nella doppia trincea della vigilanza bancaria

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Archiviati i «rumori» che volevano addirittura Antonio Fazio al Quirinale, domani si compie l'evento con la e maiuscola: tutti gli occhi della politica e dell'economia saranno puntati su Palazzo Koch, dove il governatore leggerà le sue Considerazioni finali. Saranno le prime dopo la perdita del potere della Banca d'Italia sui tassi ufficiali di interesse, che da sei mesi vengono decisi a Francoforte. E saranno anche le prime che Fazio dovrà utilizzare anche in difesa e non solo, come gli è più congeniale, all'attacco. Se pure i temi classici delle Considerazioni Finali come il valore della moneta, specie nel momento in cui sui governi europei pesa l'accusa di indebolire l'euro perché tollerano un deficit pubblico italiano superiore agli impegni), le politiche di bilancio, lo stato dell'economia, restano i pilastri delle strategie dell'autorità monetaria, tutta l'attenzione sarà concentrata su ciò che Fazio dirà sul ruolo della Banca d'Italia come potere antitrust, come supervisore e

controllore del sistema bancario. È qui che il gioco del governatore si fa più complicato. Le Considerazioni Finali cascano nel pieno di un conflitto politico-istituzionale che coinvolge le tre principali «authorities» nazionali: la Banca d'Italia, la Consob, cioè l'organismo di controllo della Borsa, e l'Antitrust. L'opposizione esplicita di Fazio all'offerta pubblica di scambio lanciata da Unicredit nei confronti della Comit e al progetto del gruppo San Paolo-Imi verso la Banca di Roma, ha fatto emergere due cose. La prima è che il governatore ha utilizzato tutta la sua autorità per intervenire direttamente nella ricomposizione degli assetti bancari scatenando un putiferio, ma anche spazzando perfino chi lo accusava di sostenere la finanza cattolica (è di qualche giorno fa la spinta per favorire l'alleanza fra Banca Intesa, tradizionale riferimento della finanza cattolica, e Comit, storico tempio della finanza laica). La seconda novità è che il suo no alle Opa ostili è stato clamorosamente contraddetto sia dal presidente dell'Antitrust Tesoro, sia dal presidente delle Consob Spaventa. Un

caso che segnala l'anomalia di un paese in cui le «authorities» e non solo i gruppi di interesse si pestano i piedi. Se le imprese sono contendibili, cioè possono essere comprate e vendute, non necessariamente gli acquirenti devono essere «amichevoli». Questo è un principio che per Fazio non vale. Quanto alla Consob, che cosa viene prima: il diritto degli azionisti delle banche a conoscere in modo trasparente i termini della scalata o il diritto di veto di Bankitalia motivato dalla necessità di non alterare gli equilibri degli assetti bancari in nome della tutela del risparmio?

La vigilanza bancaria è diventata così il paradigma del futuro di Bankitalia come principale autorità che tutela la stabilità delle istituzioni economiche e del mercato finanziario. Evidenti le implicazioni politiche: il riassetto del sistema

bancario è, infatti, lo snodo principale dei cambiamenti nella mappa dei poteri nel capitalismo nazionale e degli interessi del capitale estero, principalmente tedesco. Alla vigilanza del sistema bancario Fazio non vuole rinunciare e il problema sarebbe facilmente risolvibile se si trattasse di un semplice affare di bottega nazionale. Le cose non stanno così. Quattro giorni fa, il presidente della Bce Duisenberg lo ha «tradito» sposando in pieno la tesi di Tommaso Padoa-Schioppa, il banchiere centrale europeo che più si sta spendendo per concentrare la vigilanza bancaria a Francoforte. In una intervista al settimanale tedesco «Wirtschaftwoche», Duisenberg ha dichiarato che «le crescenti concentrazioni transnazionali nel panorama bancario europeo rendono necessaria la revisione della sorveglianza». Anche per questo motivo, lo staff della Bce dovrà passare prima o poi da 650 a 1700 unità. La vigilanza bancaria è dunque un nervo scoperto per tutti e l'opposizione di Fazio al trasferimento di tale potere a Francoforte non è meno dura di quella che proviene dalla Bundesbank. In realtà

la politica monetaria e la supervisione bancaria sarebbero due funzioni inseparabili visto che le banche creano moneta e un'autorità collettiva, federale è in grado di agire più rapidamente ed efficacemente in caso di crisi. In sostanza, il sistema odierno si è rivelato finora efficace solo perché le concentrazioni bancarie di taglio europeo sono agli inizi. Presto però potrebbe rivelarsi rischioso mantenerlo come è oggi specie se si ritiene che le prossime crisi finanziarie deriveranno più dall'assenza di controlli efficaci nei sistemi bancari che non dall'inflazione o dai debiti statali. L'euro ha tolto ai banchieri centrali quel carattere di esclusività e unicità che dava loro un potere elevato nelle relazioni con i governi anche se tutti insieme risultano più forti di quanto fossero prima su scala europea. Gli 11 banchieri nazionali malsopportano l'attivismo dei 6 banchieri europei «permanenti». E così si è creata una specie di sindrome del banchiere centrale prenda-tutto, che produce una particolare allergia al rafforzamento e all'estensione del raggio di azione della stessa Bce. (1 - continua)

martedì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

# L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

# Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

da maggio







◆ **La segretaria di Stato americana esalta l'incriminazione di Milosevic da parte del Tribunale internazionale dell'Aja**

◆ **Per la stampa non c'è nessuno spiraglio «La mediazione è sull'orlo del collasso» «Il nodo è arrivare a un accordo dettagliato»**

## Usa, la Albright scettica rilancia la «guerra giusta» Ma i sondaggi puniscono la Casa Bianca

DALLA REDAZIONE  
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Non è propriamente una ventata di ottimismo quella che, dopo gli ultimi sviluppi delle «conversazioni di Belgrado», va percorrendo gli Stati Uniti d'America. Anzi, per molti aspetti neppure è una ventata. Le reazioni ufficiali alla «accettazione jugoslava del piano del G8», infatti, sono state ieri - grazie anche al languido clima del lungo weekend del «Memorial Day» - pressoché inesistenti. Egli ultimi sforzi di Cernomyrdin non hanno trovato, nello specchio dei media, più del riflesso di qualche assai scettico commento. «Il dialogo di Belgrado - titolava ieri il New York Times - continua all'ombra dell'incriminazione». «La mediazione per il Kosovo - affermava con toni ancor più cupi il Washington Post - è sull'orlo del collasso».

Né la notizia che Francia e Germania avevano chiesto una riunione del G8 è sembrata ieri aumentare l'interesse per un avvenimento per lo più accolto con l'indifferenza di norma riservata al «deja vu». «Belgrado - ha scritto ieri il Times - già in passato aveva accettato i principi del piano

(quello elaborato dal G8 n.d.r.)». Ma il vero problema resta quello di tradurre questi principi in un «sostanziale e dettagliato accordo di pace». Un accordo che peraltro, come lo stesso Cernomyrdin ha sottolineato al termine dei colloqui, «la messa in stato d'accusa di Milosevic non ha certo facilitato».

Comunque sia, Bill Clinton è rimasto ieri rigorosamente immerso nel tropicale silenzio delle sue vacanze ad Amelia Island, in Florida, forse impegnato a meditare sulle cause - di certo non estranee agli andamenti della guerra balcanica, come sottolineano gli esperti della Gallup che hanno condotto i più recenti sondaggi - del primo serio calo nei suoi indici di gradimento degli ultimi due anni (dal 65% dei tempi del processo di impeachment al 53 attuale). Ed i pochi che ieri hanno parlato del Kosovo, lo hanno fatto assai più per ribadire le ragioni della guerra - anzi,

della «giusta guerra» contro Milosevic - che per commentare una possibile svolta in direzione della pace.

È questo il caso del segretario di Stato Madeleine Albright che in mattinata - tenendo fede alla sua fama di «primo falco» dell'Amministrazione - ha difeso ed asaltato, di fronte agli studenti di una delle più prestigiose «scuole di diplomazia» degli Stati Uniti (la Georgetown School of Foreign Service), la «assoluta rilevanza» della «storica incriminazione» di Slobodan Milosevic. Questa iniziativa, ha detto la Albright, «è importante perché dice alle molte vittime della violenza di Milosevic come il mondo si preoccupi della loro tragedia. E perché a Milosevic ed ai suoi collaboratori rammenta come il mondo li stia guardando». La questione del Kosovo, ha riconosciuto il segretario di Stato, è «terribilmente complessa». Ma nel dubbio, ha aggiunto, «io preferisco affrontare il giudizio della storia per quel che ho fatto, piuttosto che per quello che non ho fatto».

Gli occhi, insomma, continuano a restare puntati più sulla guerra in corso di combattimento oggi, che sulla pace che, forse,



L'evacuazione dei malati dai campi profughi

Robine/Reuters

si farà domani. O su quella che già oggi qualche «uomo di buona volontà» cerca di anticipare a proprio rischio e pericolo. Durante il consueto briefing del Pentagono, ieri mattina, il generale Charles Wald si è limitato a «fare gli auguri» a quanti - nel no-

me di una idea da lui definita «non felice» - si apprestano a volare nei cieli del Kosovo per sganciare, non bombe, ma cibo ed aiuti. La guerra si fa con la guerra recita un vecchio motto militare. E «buona fortuna» a quanti volano controcorrente.

SEGUE DALLA PRIMA

### UN RUOLO IMPORTANTE...

Il fatto è che il leader serbo molto probabilmente non si avvarrà di questa opportunità legale anche se potrebbe inviare degli avvocati all'Aia a presentare il proprio caso.

Il Tribunale dell'Aia ha inviato le sue conclusioni contro Milosevic e i suoi collaboratori a tutti i 185 paesi membri dell'Onu e alla Svizzera. La reazione dei membri della Organizzazione mondiale è importante. Il Tribunale chiede ai membri di cooperare nella cattura degli indiziati per poterli giudicare in regola processo. Non è una richiesta facile e di questi giorni è molto politica. Ma la risposta dei vari paesi avrà un effetto diretto sul sistema Onu e sulla sua credibilità ed efficacia in futuro. Chi crede nell'Onu come sistema di relazioni internazionali dovrà pensare bene a cosa fare. Indebolire ancora di più il sistema o rinforzarlo?

Solo tre mesi fa la Russia insistette ad alta voce che le operazioni militari in Kosovo avrebbero dovuto essere autorizzate dall'Onu: dall'altro lato i paesi Nato decisero che questo non era necessario. Oggi i paesi occidentali hanno portato le prove della incriminazione di Milosevic al Tribunale dell'Onu e la Russia disconosce la posizione di quell'organismo delle Nazioni Unite giudicandolo di parte.

Intanto Belgrado ha ripetuto la accettazione verbale dei principi stabiliti dal G8. Come sempre la difficoltà sta nei dettagli cioè nella messa in atto di quei principi e in particolare la composizione della forza internazionale e il ritiro jugoslavo. Ma pare acquisita dopo la visita di Cernomyrdin a Milosevic il fatto che ora tutti accettano una presenza straniera in Kosovo.

La riunione - poco pubblicizzata - di cinque ministri della Difesa della Nato (Usa, Germania, Francia, Gran Bretagna e Italia) giovedì scorso a Bonn ha consolidato il modo di procedere per il dispiegamento di 50mila soldati ai confini del Kosovo. In quella sede si è anche parlato dei 150mila uomini necessari per una operazione di terra se Milosevic non accettasse una soluzione politica. La composizione della forza in

Kosovo è l'elemento chiave dell'accordo che il negoziatore russo sta trattando. Occorre ricordare che Cernomyrdin non è il negoziatore per la Nato e quindi non può impegnare la Alleanza su nessuna formula senza discuterne con gli occidentali. In quei colloqui tuttavia, sembra che stia emergendo un ruolo militare centrale per la Germania. Questo almeno nelle discussioni tra Russia e Belgrado.

Grecia, Spagna e Italia pare siano gli altri paesi preferiti da Milosevic per una forza internazionale assieme a Russia e Ucraina. Difficilmente questo sarà accettabile dai membri forti della Nato. Essere additati dalla parte opposta non è necessariamente un complimento. Tuttavia se siamo già alla discussione sulla composizione della forza internazionale vuol dire che il negoziato si è mosso, ed è bene ricordarlo si è mosso durante la campagna di bombardamenti aerei. Non tutti i paesi della Nato fortunatamente per loro sono stati coinvolti in guerre durante gli ultimi cinquant'anni e quindi non tutti sono stati impegnati in negoziati su guerre vere. Questo forse spiega perché certi ministri di governi europei ondeggiavano nelle loro dichiarazioni pubbliche, o almeno questa è la percezione all'estero: non hanno mai negoziato questo tipo di situazioni. Detto questo, va aggiunto che a livello militare e di leadership di governo il nostro paese ha saputo mantenere una coerenza inusuale. Tale coerenza di solito è utile in un negoziato vero e può anche accorciare i tempi di una guerra. Se l'Italia ambisce ad un ruolo internazionale nei Balcani del dopoguerra - particolarmente se la Germania assumerà un ruolo militare di rilievo - allora deve dedurre che tale ruolo sarà il risultato di coerenza e di chiarezza. Per essere più espliciti se non siamo credibili in seno alla Nato tale ruolo internazionale importante non ci verrà concesso e quindi non saremmo utili neppure a Belgrado. La credibilità acquisita da questo governo fino ad ora, va difesa per il futuro del paese. La settimana prossima Cernomyrdin e forse Ahtisaari - il negoziatore scelto dalla Nato - andranno a Belgrado e il G8 si riunirà di nuovo. Quando l'ex primo ministro russo avrà qualcosa in mano di tangibile allora comincerà il vero negoziato con la Nato.

GIANDOMENICO PICCO



# IL VOTO EUROPEO

## Io preferisco scegliere donna

### Walter Veltroni Livia Turco Barbara Pollastrini

presentano le candidate al Parlamento Europeo  
nelle elezioni del 13 giugno

Roma, martedì 1 giugno 1999, ore 18.30

- ◆ Tra gli arrestati, tutti di Orgosolo, un'anziana vedova che si era mostrata all'ostaggio a volto scoperto
- ◆ Il covo della banda a pochi metri dal palazzo di giustizia. Decine di perquisizioni in tutta la provincia

## Caso Melis, in manette quattro sequestratori

### La base dei rapitori era nel centro di Nuoro

**Nove mesi di attesa e terrore**  
**Per lei la Sardegna si mobilitò**

Il sequestro di Silvia Melis, a prescindere dalle polemiche che lo hanno caratterizzato e seguito, verrà ricordato per la grande e forte mobilitazione dei sardi. Il calvario di Silvia Melis e della sua famiglia, e durato per nove mesi del '97. La giovane donna viene rapita il 19 febbraio verso le nove di sera mentre torna a casa con il figlio Luca di 4 anni. I sequestratori l'attendevano sotto casa e mentre Silvia sta per entrare in garage con la macchina la bloccano e portano via. Nell'auto rimane il piccolo Luca addormentato. L'allarme viene dato dai dirigenti della squadra sportiva di pallavolo, Aironi, di cui Silvia è presidente, che l'attendevano per una cena. Il giorno dopo la famiglia chiede il silenzio stampa. Scatta anche la solidarietà per Silvia e contro i sequestratori di persona. Si mobilita il mondo dello sport sardo. Il movimento dei diritti civili mette a disposizione 30 milioni per una taglia sui rapitori. Il 24 febbraio il Consiglio regionale della Sardegna assume un'iniziativa senza precedenti con lo slogan «Siamo tutti ostaggi: liberiamo Silvia Melis». Segue l'appello ai sardi a sottoscrivere migliaia di cartoline fatte stampare appositamente insieme agli adesivi «Silvia Libera». Il 29 marzo, Tito Melis lancia il primo appello ai sequestratori. Il 4 aprile Vigna conferma la linea del blocco dei beni. L'11 aprile Silvia compie 28 anni con il fuorilegge. Il 17 luglio Tito Melis lancia un angosciato appello dopo che nella notte tra il 14 ed il 15 è saltato il contatto con i malviventi per il pagamento del riscatto a causa della presenza delle forze dell'ordine nella zona dove doveva avvenire. Il 6 settembre denuncia che per disposizione della magistratura gli è stato rifiutato in banca il pagamento di un assegno di 7 milioni. L'8 ottobre i sindaci sardi manifestano a Roma per chiedere la modifica della legge. Il 15 ottobre Tito Melis cerca di ristabilire, attraverso i misteriosi canali della Barbagia, i contatti con i fuorilegge per il pagamento del riscatto. Intanto le vicende legate al sequestro Soffiantini gettano una luce sinistra sull'epilogo del sequestro Melis. L'11 Novembre, alle 18,35, la fine di un incubo.

GIUSEPPE VITTORI

ROMA Sono andati a registrare tutte le campane delle chiese dell'intero Nuorese, le hanno fatte sentire a Silvia: anche così i carabinieri del Comando provinciale e dei Rossono arrivati ai quattro arresti di ieri, con cui finisce in carcere una parte della banda che ha sequestrato la giovane donna per nove mesi del '97. Silvia ha riconosciuto il suono di «quelle» campane. Ed è così che è stata individuata una delle prigioni in cui è stata tenuta in quei mesi, che lei aveva già descritto agli inquirenti. È un appartamento del rione San Giuseppe, in pieno centro di Nuoro, vicino al palazzo di giustizia. La proprietaria, Grazia Marine, una pensionata di 62 anni che è tra gli arrestati, non si era preoccupata di mettersi qualcosa in testa: si è fatta vedere da Silvia in viso. Così lei ha poi potuto riconoscerla.

Gli altri arrestati, tutti di Orgosolo e tutti pastori, sono il figlio della pensionata, Antonio Maria Marini, 40 anni, detto «Bidone», Pasqualino Rubanu, 28 anni, con precedenti, e Andrea Nieddu, di 23 anni. Sugli

elementi a loro carico, però, non sono stati forniti particolari. «Per non compromettere gli sviluppi delle indagini», hanno spiegato gli inquirenti. Infatti, il gruppo dei sequestratori dovrebbe essere composto di almeno altre otto persone. E ieri le perquisizioni sono state decine, sia a Orgosolo sia in altre zone del Nuorese.

Le indagini erano partite, come ha spiegato il colonnello Quarta, subito dopo il sequestro. Grazia Marine, hanno spiegato gli inquirenti, è la sorella di Giuseppe, condannato a suo tempo per il sequestro di Pasqualba Rosas, una studentessa di 17 anni rapita a Nuoro con il fidanzato ventuno anni fa, nel novembre del '78, e liberata dopo un conflitto a fuoco nel successivo febbraio. Il figlio di Grazia Marine, che è vedova di tre mariti, ha già conosciuto il carcere: ha scontato 12 dei 17 anni cui era stato condannato per l'omicidio di un compaesano, Pasqualino Rubanu, invece, è nipote di Antonio Pasquale. Un «patriarca» che ora ha ottant'anni ma nella cui casa, solo quattro anni fa, i carabinieri trovarono un vero e proprio arsenale di armi, tra cui un «M15» e



Silvia Melis appena dopo la liberazione

Ansa

SEGUE DALLA PRIMA

### FORZA E SERENITÀ

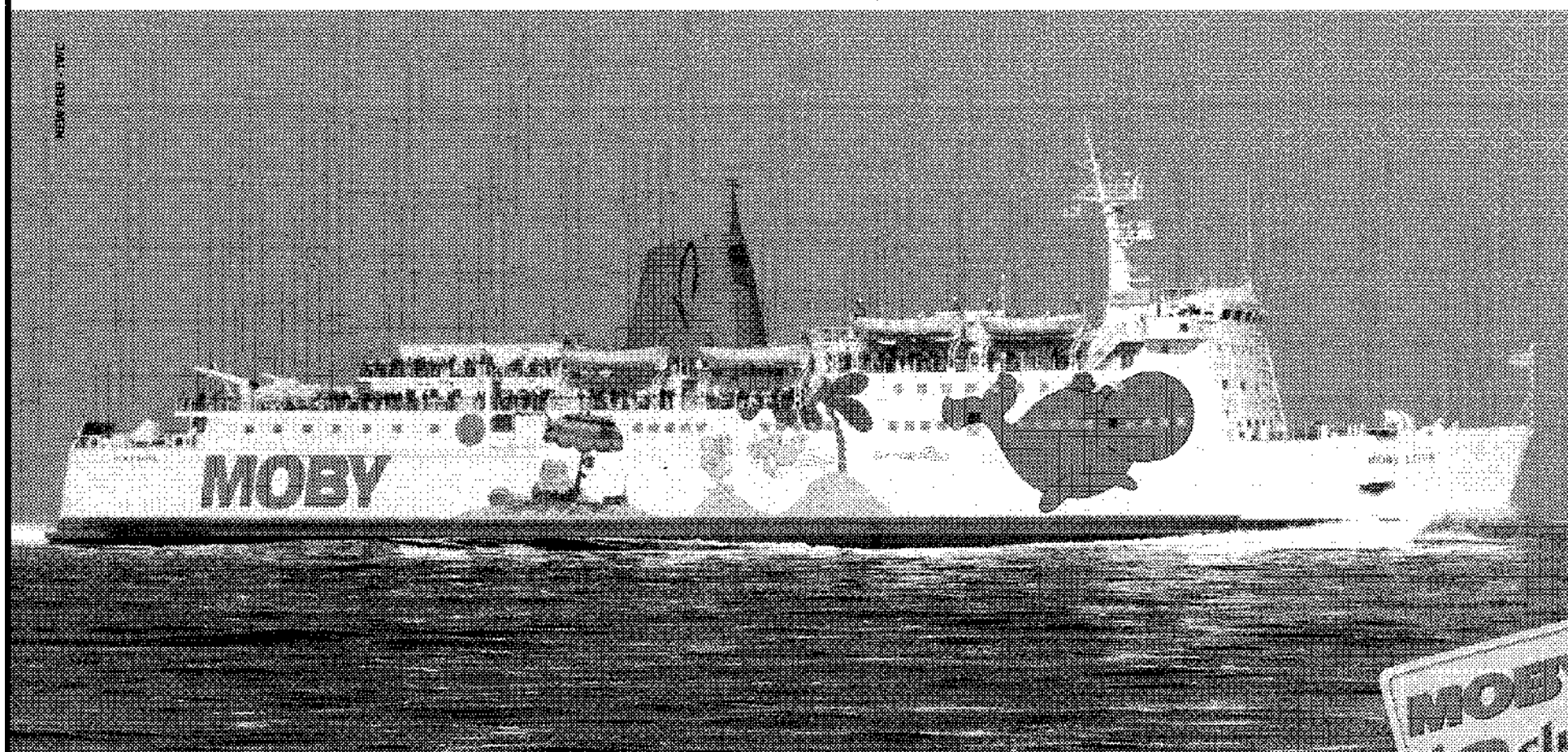
Ora i brigatisti sono tornati in azione, ma ormai è troppo tardi: forse loro non se ne sono accorti, ma in questi anni l'Italia è cambiata, sta continuando a cambiare e non intende in alcun modo fermarsi, neppure dinanzi alla minaccia della violenza terrorista. «Chi può trarre vantaggio - si è chiesta Olga D'Antona - dalla destabilizzazione del nostro Paese? Quale mente delirante alla luce di tutta questa distruzione può aver deciso l'assassinio di un uomo onesto per incitare alla lotta armata? In quale caverna è vissuto per tutti questi anni per non essersi accorto delle profonde trasformazioni e del progresso politico e sociale del nostro Paese?».

Il nostro impegno riformatore è forte delle sue buone ragioni e proprio per questo non teme la critica e il dissenso, anche quelli manifestati nel modo più vivace. Noi sappiamo distinguere e continueremo a distinguere tra le parole e le pallolette. Con le parole, anche le più dure contro di noi, cercheremo sempre il dialogo, il confronto, il colloquio.

Con altrettanta fermezza, noi chiediamo a chi ci critica, a chi dissente, a chi rappresenta un disagio, soprattutto giovanile, che rispetti, di seguirci nella stessa distinzione, condannando insieme a noi, senza nessuna «ma» e nessun «però», ogni forma di violenza. In primo luogo quella di chi usa le pallolette, di chi fa dell'assassinio, tanto feroce quanto vigliacco, una disperata e inutile forma di lotta politica.

WALTER VELTRONI

## SARDEGNA • CORSICA • ELBA



Sardegna, Corsica, Elba: con Moby Lines raggiungere la meta delle vostre vacanze è sempre più facile e ancora più conveniente. Inoltre, al servizio confortevole e puntuale e alle tariffe imbattibili, Moby Lines aggiunge un ulteriore vantaggio: la tessera Moby Club, grazie alla quale "più viaggi, più ti conviene".

# Moby, una balena per amico

SARDEGNA  
da L.260.000

SARDEGNA via CORSICA  
da L.225.000

CORSICA  
da L.205.000

ISOLA D'ELBA  
da L.49.000

Andata/Ritorno per due persone + auto

una persona + auto per tratta

TARIFFE AL NETTO DI TASSE PORTUALI

MOBY... ON LINE SU INTERNET <http://www.mobyline.it>

NELLE MIGLIORI AGENZIE DI VIAGGIO  
**MOBY Lines**  
Pensate a Divertirvi





◆ **La risposta agli attentati e ai vandalismi**  
**D'Alema sarà alla «Mazzini» di Roma**  
**Veltroni alla Rustica e a Pietralata**

◆ **Un appello da Bologna: «Puntano**  
**alla confusione, vogliono indebolirci**  
**La migliore risposta è nelle nostre mani»**

# La Quercia apre le porte «Fermeremo il terrorismo» Militanti e cittadini oggi nelle 5.000 sezioni Ds



Una delle sezioni dei Ds colpita dagli attentati

SERGIO VENTURA

**BOLOGNA** Un week-end intero, il primo di questa estate anticipata che invoglierebbe, semmai, a correre al mare, spesso in difesa della democrazia contro chi, invece, vuole spegnere la luce e diffondere la paura. Silvia Tralli, 21 anni, iscritta al circolo della Sinistra Giovanile di Borgo Panigale, periferia operaia di Bologna, ieri pomeriggio era in piazza Maggiore e stamane replicherà in sezione. Ma per contribuire a soffocare i germi del terrorismo nella culla, passare qualche ora alla «Lorenzoni», è un sacrificio che compie di buon grado.

Lei ed altri migliaia di iscritti alla Quercia, qui nel cuore dell'Emilia come in tutta Italia, oggi apriranno le porte delle loro sedi per non far scendere il silenzio sui fatti inquietanti di questi giorni. «Sono molto preoccupata - riconosce - nonostante non abbia vissuto gli «anni di piombo» ma che prevalgono l'indifferenza e il qualunquismo. Qualche segnale l'ho avuto il giorno in cui i sindacati hanno proclamato 15 minuti di sciopero dopo l'assassinio di D'Antona: solo io su undici impiegati, non pochi sui 35-40 anni, ho avuto il coraggio di uscire. Abbiamo bisogno di parlare, di spiegare, di non isolarci. Purtroppo ci sono giovani, anche amici, che ci guardano come fossimo marziani».

Serrande che non venivano toccate da mesi, dunque, stamane cigoleranno come per incanto, purtroppo sotto la spinta di avvenimenti che nessuno avrebbe voluto rivivere. In tutta Italia accadrà cinquemila volte, nel capoluogo emiliano 40, in tutta la provincia 218, tante quante sono le sedi del partito oggi nel mirino dei violenti. O degli esaltati che, magari col pretesto della guerra, non trovano di meglio che prendere d'assalto «simboli» e «luoghi» della Quercia. Parli con

loro, capelli bianchi o ragazzi che a malapena hanno sentito parlare di strategia della tensione, e cogli subito uno scatto d'orgoglio, uno slancio ad esserci. Come una volta. O, più semplicemente, quando «si deve», se capisci che anche tu puoi mettere una piccola pietra nel rafforzare la casa comune.

Non sorprende più di tanto, allora, che dal primo all'ultimo militante, tutti si sentono coinvolti in quella che è anzitutto voglia di recuperare il rapporto con la gente nel tempo pericolosamente sfilacciato.

Così il segretario nazionale Walter Veltroni alle 10 sarà alla borgata «La Rustica», a Roma, che un mese fa subì un attentato delle «Formazioni combattenti comuniste», mentre un'ora dopo sarà a Pietralata. Massimo D'Alema invece visiterà a mezzogiorno la sezione «Mazzini». Nella capitale sono 101 le sezioni aperte fino alle ore 14 nelle quali i cittadini sottoscriveranno petizioni di rifiuto del terrorismo.

«Ho fiducia che tutto questo serva a risvegliare le coscienze - dice Luisa Tabaroni, 24 anni, bolognese, studentessa di chimica - partecipare a una manifestazione come quella voluta dai sindacati fa capire che i giovani esistono. Anzi, se posso, ci fa sentire perfino un po'... invincibili».

Il timore di una caduta di tensione, dell'allentamento e della sottovalutazione dei rischi, è il leit-motiv di tutte le riflessioni colte spulciando nell'animo del popolo diessino. Che la recrudescenza del fenomeno terroristico sia preoccupante lo sottolinea il segretario provinciale

Alessandro Ramazza, oggi a Monzuno, nell'Appennino, a un'assemblea con tutti i candidati sindaci del centro sinistra: «Non si spiegherebbe altrimenti la concentrazione di attentati contro le nostre sedi avvenuti lo scorso fine settimana. Credo però improbabile una penetrazione sociale delle Br, la situazione non è neppure lontanamente paragonabile a quella degli anni 70». Gli stessi gruppetti anarchici, cosiddetti «insurrezionalisti», che la polizia sta mettendo sotto tor-

chio in città, per il leader dei Ds sarebbero poco più che schegge senza radici: «Non vedo né acqua né ossigeno in cui possano muoversi. Mi pare che compiano azioni dimostrative, ma non vi sono tensioni tali da far crescere questi fenomeni». Maurizio Degli Esposti, già segretario a Casalecchio di Reno e oggi nella segreteria provinciale, questa mattina interviene alla sezione «Corazza» il cui magazzino fu incendiato a fine aprile. Con una opinione pilota: «Non si può concedere

alcuna indulgenza, nessuna interpretazione sociologica di fatti così gravi che pure in alcune parti sociali e politiche si intravedono. Quando si tenta di appicare il fuoco a sedi sindacali o di forze politiche occorre solo opporre un netto rifiuto. Distinguiamo tra l'omicidio di D'Antona e atti incendiari compiuti probabilmente da un'esigua minoranza isolata, ma senza offrire appigli. Oggi si è aperta una fase politica, spero breve, con cui dobbiamo fare i conti se non vogliamo

che il Paese ripiombi in un brutto sogno». Guardighi ma non inclini a immaginare che vecchi fantasmi possano prendere corpo. Questo l'umore dello «zoccolo» della Quercia. Flavio Benetti, 70 anni, milanese, ostenta ottimismo: «Stavolta credo riusciremo a fermarli in tempo. I terroristi puntano sulla confusione, vogliono indebolire il governo. La migliore risposta è nelle nostre mani». La prima risposta, grande, partecipata, a Bologna e Roma, è la via

maestra, quella vincente, secondo Bruno Trentin, padre nobile della Cgil: «Intendiamoci, non credo si tratti di un episodio isolato. L'ambizione delle Br è creare un legame tra questo e altri futuri omicidi, vogliono determinare un clima eversivo, invitano all'assenteismo. Tornare in piazza significa non solo difendere la democrazia come bene supremo ma che il processo di cambiamento non si fermerà, che siamo determinati ad andare avanti».

## L'INTERVISTA ■ FRANCO PASSUELLO

# «È un attacco a tutta la democrazia»

ANGELO FACCINETTO

**MILANO** «Quella di domani (oggi per chi legge, ndr) non è soltanto una giornata di autodifesa. È e vuole essere una giornata contrassegnata da una larga unità democratica contro il terrorismo». Lo sintetizza così, il responsabile dell'organizzazione dei Ds, Franco Passuello, l'obiettivo dell'operazione «sezioni aperte», che vedrà oggi impegnate, in tutta Italia, 5mila strutture di base della Quercia per dire no al ritorno della violenza terroristica.

I Ds aprono le loro sezioni. Parola d'ordine, no al ritorno del terrorismo. Qual è il clima nel partito? «È un clima di preoccupazione,

naturalmente. Ma c'è anche voglia di reagire. Le nostre sezioni e le nostre federazioni, prima e dopo l'omicidio di D'Antona, sono state oggetto di attentati e di provocazioni quasi si volesse ridurre la nostra agibilità politico-democratica. Ecco, la parola d'ordine che ci siamo dati è un modo per nulla retorico per rispondere a chi ci vorrebbe indicare come obiettivo della violenza. Per dire che nessuno può impaurire i Democratici di sinistra».

Cosa chiedete ai cittadini a cui aprite le sedi? «Solidarietà. E soprattutto un'azione più corale contro questo ritorno insensato del terrorismo. Noi, per quel che ci riguarda, puntiamo a coinvolgere tutto il quadro attivo del partito, ma vogliamo anche chiamare a raccolta

gli iscritti, i simpatizzanti. I presupposti ci sono. Dopo quel che è accaduto, nel partito c'è la voglia di dimostrare che questa violenza diffusa non intimidisce nessuno». Come interpreta le azioni contro i Ds, oltre cinquanta in poche settimane? «Meraviglia anzitutto che queste intimidazioni siano continuate anche dopo l'assassinio di D'Antona. Chi compie questi atti adesso corre qualche rischio in più rispetto a qualche settimana fa. Ciò significa che - anche se ovviamente si deve distinguere tra questa violenza diffusa e terrorismo - una certa contiguità c'è, sia pure solo culturale».

Ma perché nel mirino sono finiti proprio i Ds? «Perché siamo la sinistra di governo che sta al governo in questa fase. Quindi è ovvio che si appunti su di noi il tentativo di destabilizzazione. È evidente però che, per portare questo attacco, è necessario dare dei Ds, delle loro posizioni

politiche, una versione caricaturale». Il via è venuto con la guerra... «Sì. Ma i fatti dimostrano che proprio la nostra presenza all'interno della Nato, presenza non certo da guerrafondaia ma da amanti seri della pace, e la nostra voglia di negoziare stanno avendo un forte impatto politico».

Torniamo all'operazione «sezioni aperte». Le azioni intimidatorie contro i Ds si sono concentrate soprattutto nel Centro-Nord. Verrà anche dal Sud una risposta forte? «Le sto rispondendo proprio mentre sono in viaggio per il Sud: Foggia, la provincia di Bari. E la ragione è semplice. L'attacco terroristico in atto è diretto contro tutto il quadro democratico e contro tutto il Paese. Tutti

quindi sono chiamati a reagire». Qual è il messaggio che la Quercia vuole lanciare? «Questa giornata non è soltanto, o tanto, una giornata di autodifesa, circoscritta al nostro partito. Vuole e deve essere una giornata contrassegnata da una larga unità democratica contro il terrorismo. Perché se il terrorismo attacca direttamente noi in quanto forza centrale del governo, quello portato dal terrorismo è un attacco a tutta la democrazia. Perché il terrorismo è la negazione stessa della democrazia».

Una parte della sinistra accusa i Ds di voler mettere - nel rispondere all'attacco terroristico - il bavaglio all'antagonismo sociale. Cosa risponde? «Chiediamo a tutte le forze democratiche, Rifondazione compresa, di tenere come discriminante la negazione di ogni forma di violenza. L'antagonismo sociale ha un suo ruolo, è importante. La critica, anche la più dura, va bene. Ma la demonizzazione dell'avversario che porta all'uso della violenza contro di esso non può essere accettata. Tanto più quando ci si trova di fronte ad autentici atti di terrorismo».

Vecchi e nuovi militanti. Chi ha vissuto gli anni di piombo e chi li ha conosciuti attraverso i film, i libri, i racconti. C'è un diverso grado di sensibilità generazionale nei confronti del riaffacciarsi del terrorismo? «Una certa differenza c'è. Lo vedo dai dibattiti che stiamo facendo nelle sezioni. Chi ha vissuto quel clima ha una reazione più forte: è dura ritrovarsi di nuovo, dopo tanti anni, davanti a questo genere di intimidazioni. I giovani, che quell'esperienza non l'hanno vissuta, sono invece quasi increduli davanti ad atti come quello dell'omicidio di D'Antona. La reazione, però, poi accomuna tutti».

Qual è lo stato di salute della Quercia? Davanti al ritorno della violenza nella politica si può fare affidamento su un partito forte? «Il partito in questi mesi ha vissuto fasi alterne. Ha risposto molto bene all'appello della nuova segreteria volto a rilanciare l'organizzazione e l'iniziativa politica. Certo, la guerra ha innescato un dibattito forte. Ma un dibattito vero, non di ripiegamento. L'attacco di questi giorni, che si intreccia con la campagna elettorale, mi sembra abbia dato al partito un'ulteriore scossa. Si sta comprendendo che è l'ora di un'iniziativa forte, nel Paese, tra la gente. Sì, penso proprio che l'Italia possa contare su una sinistra che non solo non si fa intimidire, ma reagisce vigilando democraticamente e assumendo l'iniziativa politica».

## SEGUE DALLA PRIMA

### OGGI MASSIMO...

Noi ci amavamo. Ho scelto di essere in questa piazza perché sento che insieme possiamo dare un senso positivo alla sua morte. Chi ha inteso spezzare la sua vita sappia che ha strappato un uomo dai suoi affetti più cari, ha distrutto la felicità di una famiglia, ma non gli sarà consentito di distruggere la democrazia nel nostro paese.

In momenti come questi si deve trovare il coraggio di dare una risposta per difendere la democrazia. Massimo aborrisce la violenza e amava la gente, per questo ha dedicato tutta la sua vita allo studio e al lavoro. Si preoccupava di difendere non soltanto il lavoro ma anche la dignità del lavoratore.

Lui aveva a cuore la felicità delle persone, il futuro dei giovani. Ha sempre operato nell'intento di trovare soluzioni possibili per risolvere i conflitti sociali, avendo a cuore il destino dei più deboli e la difesa di tutti quelli che con il loro lavoro contribuiscono in modo costruttivo all'edificazione di un paese migliore.

Massimo era un intellettuale, ma soprattutto era un lavoratore, tenace

e infaticabile. Utilizzava in modo creativo la sua esperienza di studioso di diritto del lavoro, ma era un ascoltatore attento. Attraverso la consultazione delle parti sociali, lui cercava soluzioni possibili, concrete, realizzabili, tenendo conto di tutta la complessità sociale del nostro paese. Per questo l'hanno ucciso.

In questi giorni non ho accettato di rilasciare interviste. Appare già abbastanza sofferenza sugli schermi delle nostre televisioni. Ho scelto, invece, di essere qui per dimostrare che non ci lasceremo intimorire. Vediamo ogni sera, dall'inferno del Kosovo, la sofferenza di poveri vecchi, l'orrore negli occhi dei bambini, il dolore di madri straziate per aver visto dilaniati i corpi dei loro figli.

Chi può trarre vantaggio dalla destabilizzazione del nostro paese? Qual è la mente delirante, alla luce di tutta questa distruzione, può avere deciso l'assassinio di un uomo onesto per incitare alla lotta armata? In quale caverna è vissuto, per tutti questi anni, per non essersi accorto della profonda trasformazione e del progresso politico e sociale del nostro paese? E per dire no alla violenza che noi oggi siamo qui, per garantire un futuro di pace ai nostri figli. E io so che Massimo è qui con noi.

**LA NUOVA "ONDA" DI RTL 102.5!**  
**SE L'AVISTI, NUOTI NELL'ORO.**

VINCERE UN MARE DI GETTONI D'ORO NON È PIÙ SOLO UN SOGNO. TUTTI I GIORNI, E APPUNTAMENTI A SORPRESA CON L'ONDA TI REGALANO AUTOMOBILI ROVER, COMPUTERS STRABILLA, AUTORADIO, SET DI VALIGE, MACCHINE FOTOGRAFICHE, OROLOGI E I GADGETS DI RTL 102.5. E SE ARRIVA L'ONDA D'ORO, CON LA COMBINAZIONE SEGRETA, POTRAI VINCERE UN FORZIERE DI GETTONI D'ORO. ASCOLTA RTL 102.5: L'ONDA ARRIVA QUANDO MENO TE L'ASPETTI!

Linea ascoltatori 02/251515      Linea verde giochi 167/102500      Web site: www.rtl.it



Domenica 30 maggio 1999

## LO SPECIALE

l'Unità

L'INTERVISTA ■ NICOLA TRANFAGLIA

## Attacco al ruolo internazionale dell'Italia



Lo studio di stragi e terrorismi di questo cinquantennio, mi ha convinto che è assolutamente indispensabile conoscere la verità. Proprio per andare avanti. Ora più che mai». Non ha dubbi Nicola Tranfaglia, preside della facoltà torinese di Lettere, storico del fascismo e dell'Italia contemporanea: questa ripresa di terrorismo ha caratteri suoi propri. Ma non nasce dal nulla. E in parte anche lascia di qualcosa di insoluto. I cui epicentri sono Piazza Fontana e il rapimento Moro, enigmi non dipanati. Dietrologia? Ostinazione della «sindrome» di cui Tranfaglia è stato accusato per scritti quali «L'Italia delle stragi e del terrorismo» (Storia Einaudi) e «La tradizione repubblicana» (Paravia)? Ipotesi su un «macchinario di apparati» residuo di guerra fredda? «Non ho mai pensato - replica - a macchinazioni totali. Ma a deviazioni d'apparato che hanno condizionato gli eventi passati, e che possono influire su quelli presenti. La guerra fredda? I misteri irrisolti dicono che non è ancora archiviata. Con buona pace di Cossiga. Che lo nega. D'accordo. Oggi però ci sono le nuove Br, nuovi «soldati», un nuovo linguaggio e un altro contesto. «È vero. Ma perché, quel che accade, accade proprio oggi? Per capirlo vanno intrecciati vari piani. Sociale, politico interno e internazionale». Bene, proviamo a farlo.



Non è finita l'eredità della Guerra Fredda e abbiamo rimosso gli anni '70

Professor Tranfaglia, abbiamo l'identikit delle nuove Br: elementi di seconda generazione, spezzoni di vecchi nuclei territoriali, latitanti. Colpi di coda, o possibile punta d'iceberg? «Né colpo di coda né residui del passato. Ma punta visibile di zone politico-sociali che si rifanno al passato, e che potrebbero catturare una piccola parte di nuove generazioni prive di fiducia nelle

istituzioni e nei partiti. Il miraggio dell'alternativa armata può allungare. Tra crisi non superata di stato e partiti, e nuova instabilità internazionale. E c'è anche la stagnazione occupazionale, contro cui cozza l'azione del governo...».

Nel 1977 si parlava delle «due società»: dentro i garantiti, fuori gli emarginati. C'è qualcosa di antico, anzi di nuovo? «Era ipotesi legata alla previsione di un'espansione della «società esclusa». Non so quanto fondata. Ma è innegabile che ci troviamo in una crisi di trasformazione, che durerà anni e che lascia fuori, o ai margini, fasce ampie di nuove generazioni. Leggendo però l'ultima risoluzione Br si ha la sensazione che non si tratti di gente emarginata. Ma di personale con qualche relazione col settore pubblico: zone che si sentono minacciate dalle riforme. Che rifiutano l'equiparazione col settore privato, la meritocrazia. Tutto ciò può mescolarsi a vecchie idee sindacali massimaliste. E plasmare una mentalità...»

Analizzando il nuovo estremismo, lei evocava la cultura comunista degli anni '30. Anche allora però, da parte comunista, c'era un rifiuto politico del terrorismo «Vero. Ma c'era una visione totalizzante della società borghese volta alla guerra e all'imperialismo, che ricorda certe formulazioni Br sul «Sistema imperialistico multinazionale». È un raffronto culturale questo, più che pratico-politico. Il realismo comunista dipendeva dall'esistenza del grande Stato sovietico, che governava dall'esterno, le tattiche. Oggi l'idea di una sola potenza custode del mondo, riattualizza certi fantasmi. Ho partecipato a molti dibattiti sulla guerra. Non solo nelle scuole. C'è un pacifismo torbido, che descrive la guerra come caduta di tutte le illusioni. Si riscoprono i nemici di sempre: gli Usa come regno del

## «Nessun antiamericanismo ma il Gendarme Unico è rischioso»

BRUNO GRAVAGNUOLO



Ansa

male, i riformisti. La lotta democratica del passato viene denegata. E tutto questo l'ho sentito dire più dagli insegnanti che dai giovani, molti dei quali per altro assai fanatici...».

«Un ritorno alla preistoria del «Album di famiglia», all'antimperialismo del 1914...».

«Sì, ma anche il ritorno a un clima più recente. A Torino, negli anni '70, parte della base operaia del Pci la pensava così...».

C'è un nuovo quadro internazionale. Dall'Italia cerniera tra i blocchi, all'Italia di sinistra, integrata nella Nato e frontiera sull'Est. Siamo più tranquilli o il più rischio?

«Più a rischio. Bene o male prima, malgrado tutto, la nostra collocazione strategica era più ferma. Oggi siamo in una fase di riconsiderazione degli equilibri internazio-

nali. Lo si vede dalla politica estera del governo, stretta tra le alleanze e l'esigenza di forte autonomia. Ciò complica il quadro. L'Onu non funziona, la Nato funziona male. E gli Usa derivano grandi svantaggi dall'essere il gendarme del mondo. Sono più insicuri...».

È un fatto: il terrorismo da noi ha sempre raggiunto uno «scopo», spingendo a destra la politica. Non crede che anche ora un risultato ci sia stato, con l'obiettivo compressione dell'iniziativa di pace del governo?

«Dal punto di vista della politica estera, senz'altro sì. Con la spinta verso la coesione interna. Credo però che questo terrorismo abbia un obiettivo più ambizioso: mettere in crisi la sinistra al governo. Per venire ad una stabilizzazione diversa...».

Un sospetto inquietante...

«Quando parte un processo di questo tipo, non si guarda più solo alla politica estera. È un miscuglio di piani allarmante. Affiorante proprio nella risoluzione Br. C'è tutta una serie di riforme che il terrorismo ha nel mirino...».

Apriamo adesso il classico dossier: stragi, servizi, terrorismo. Come teorico del «doppio stato» è stato accusato di dietrologia...

«Non sono stato né l'unico, né il primo, a sostenere quella tesi. Cominciò Franco De Felice. Quella teoria, retamente intesa, funziona ancora. Resiste la cultura di certi apparati sommersi dello stato, non ancora liquidati dalle riforme. Poi, l'equilibrio del paese non è affatto saldo. Ritorni sono sempre possibili. E c'è ancora una destra nascosta, che può avere interesse a modificare gli equilibri. In

fondo, la bonifica profonda dello Stato è l'unica cosa che può cambiare l'Italia. E fa paura. Anche nel centrosinistra ci sono forze che resistono a questo...».

Mafia e comparti illegali. Ne parla Caselli, dopo l'attentato. Qual è il suo giudizio?

«Messa da parte la strategia terroristica, la mafia è più forte che mai. Basta andare nelle regioni del suo radicamento, per accorgersi della ripresa di traffici e affari. Se la mafia reputasse utile cavalcare il terrorismo, lo farebbe...».

Lei parla di intreccio interno e internazionale. Fuori dai denti: pensa che dal cuore dell'Impero Usa - teso a vincere la guerra alle sue condizioni - possano venire minacce di «apparati deviati»?

«Sì, lo penso. Gli Usa non hanno mai avuto una sola politica verso l'Europa. A volte sia il Dipartimento di Stato che la Cia hanno condotto politiche non coincidenti con quelle del governo. Non vedo perché questo debba essere cessato del tutto. Sono convinto che vi siano pezzi dell'amministrazione Usa che non tollerano un atteggiamento indipendente del governo italiano rispetto alla «loro guerra».

L'accuseranno di aver coniato la teoria del «doppio stato imperiale»...

«Non sono mai stato antiamericano. Dico solo che la condizione di unico gendarme è di quelle che non conviene nemmeno agli Usa...».

La «bonifica» andrebbe estesa anche al riequilibrio di potere dentro la Nato?

«La debolezza politica dell'Europa è un vero cancro. E la cosa che rischia di danneggiarci di più. Di danneggiare il mondo. Perché costringe gli Usa a fare troppo. Ripeto: nessun antiamericanismo. Ma sono i fatti oggettivi a condizionare le politiche».

Alla luce di tutto questo, che atteggiamento deve assumere la sinistra, per non farsi mettere nell'angolo?

«Deve mantenere un atteggiamento deciso sulle riforme. Più sono conseguenti e più si raccoglie consenso. Poi deve conservare la sua autonomia iniziata estera, con il rafforzamento delle alleanze in Europa. Per dar corpo all'unificazione politica del continente».

È anche un aspetto di bonifica culturale, non crede?

«È centrale. È mancata una vera riflessione sugli anni '70. C'è stata rimozione».

Non teme il rischio del «perdonismo sociologico»?

«Nessuno sconto. Ma riflessione sul distacco tra istituzioni e società, che ha favorito le lotte violente. Perché c'è stata questa sfiducia, che oggi riemerge? Inoltre, va fatta la critica dei mitologemi estremistici, nati dalla storia e dagli errori del movimento operaio. Ecco, è un po' come la ripresa di studi sul fascismo. Analoga ripresa dovrebbe esserci anche sugli anni '70. E senza giustificazionismi di sorta».

## Br o non Br? Il mondo si interroga

### Dopo D'Antona la stampa internazionale ha sostenuto tesi diverse

KLAUS DAVI

Muore, assassinato con un'esecuzione di condanna senza appello né difesa, Massimo D'Antona. La notizia fa il giro del mondo, provocando un'impressione profonda presso la stampa internazionale. Secondo la ricerca di Nathan il Saggio - con la supervisione di McCann Erickson Italiana - più di cinquanta articoli sono stati scritti in pochi giorni su un campione di 90 testate straniere europee ed extraeuropee. «L'assassinio di D'Antona», scrive «Le Monde», «sembra riportare in vita in Italia lo spettro degli anni '70, teatro del terrorismo di estrema sinistra e di estrema destra responsabile di centinaia di morti». I terribili «anni di piombo» sono tristemente noti all'estero, così chiamati, ricorda «The Wall Street Journal Europe», «per la quantità di proiettili sparati dai gruppi del terrore». Dati e cifre di quel macabro periodo ritornano sulle pagine dei giornali stranieri, un periodo - scrive il «Guardian» - «tormentato da omicidi politici e da una sanguinaria guerriglia urbana». Anni in cui, annota «Le Figaro», dal '72 all'82 «sono stati commessi qualcosa come 15.000 attentati, con 193 morti e 781 feriti». Nel panorama dei gruppi terro-

ristici dell'epoca, torna poi alla memoria con particolare violenza quello delle Br, «il gruppo - fa notare «Figaro» - più lugubramente famoso degli anni di piombo», il cui nome, afferma «Frankfurter Allgemeine», «riporta soprattutto all'omicidio di Aldo Moro nel '78». «Fondate nel '69 - nota ancora la tedesca «Süddeutsche Zeitung» - le Brigate Rosse hanno tentato alla vita di sindacalisti, funzionari del Partito Comunista e intermediari di un riformismo di sinistra». Un attacco sistematico al cuore dello Stato che oggi viene sinistramente riecheggiato nell'omicidio D'Antona, secondo modalità, scrive «The Independent», che hanno «tutte le caratteristiche degli attentati che hanno insanguinato l'Italia negli anni '70 e '80» e che presentano «sottolinea «El País» - «un'impressionante analogia, denunciata da fonti sindacali, con l'assassinio di un altro docente legato al sindacato: il professore di economia del lavoro Ezio Tarantelli, anch'egli ucciso 15 anni fa a Roma dal gruppo armato».

Le Br (stando alla rivendicazione dell'omicidio D'Antona) sarebbero risorte: nonostante, scrive «The Guardian», «fosse ormai cosa nota che il movimento era stato definitivamente sconfitto nel 1988». Ma alcune voci all'estero

guardano con perplessità alle nuove sedicenti Br e il giapponese «Asahi Shimbun» titola con un punto interrogativo: «Brigate Rosse?», mentre «Libération» descrive con una certa ironia il nuovo attentato terroristico: «Un'imitazione delle Brigate Rosse storiche

### Süddeutsche Zeitung «Attentato all'Euro»

■ Dalla «Süddeutsche Zeitung», 22/23/24 maggio 1999: «Può essere chiamato tranquillamente un atto contro l'Euro. L'uccisione del professor D'Antona a Roma è infatti contro tutte le misure prese dal 1992 in Italia per far fronte al catastrofico indebitamento dello Stato e preparare il paese all'ingresso nell'Unione Europea. Il programma di risparmio dei ministri Ciampi ed Amato, l'azione concreta del 1993, il patto per il lavoro dello scorso dicembre. L'omicidio di D'Antona è sgorgato da un veleno che sembrava smaltito da tempo, come se qualcuno avesse aperto un armadio a lungo dimenticato. Ma è del tutto improbabile che l'Italia possa oggi ritrovarsi nella stessa condizione degli anni '70. L'ambiente sociale è cambiato, i simpatizzanti dell'estrema sinistra sono diventati rari, i terroristi sono isolati. Non si sa se i colpi sparati a Roma siano solo uno sfogo di rabbia o se invece dietro a questo fatto vi sia un gruppo con una larga base d'appoggio. Ma bisogna innanzitutto tener conto che oggi è molto più facile rispetto agli anni '70 ottenere un largo consenso politico per la lotta al terrorismo. Già da tempo è prezioso questo consenso, che è da usare, insieme alle leggi. Le riforme introdotte non saranno fermate dalle pistole».

guardano con perplessità alle nuove sedicenti Br e il giapponese «Asahi Shimbun» titola con un punto interrogativo: «Brigate Rosse?», mentre «Libération» descrive con una certa ironia il nuovo attentato terroristico: «Un'imitazione delle Brigate Rosse storiche

fino alla caricatura, che ha riproposto l'usata scena dei killer a viso scoperto e la rivendicazione con telefonata anonima ai giornali».

La stampa internazionale registra lo sconcerto provocato nel Paese dall'attentato, ma allo stesso tempo da un grande peso al-

l'immediata e netta reazione di condanna dei nuovi strateghi del terrore da parte del Governo italiano. Le parole di D'Alema che «ha assicurato con decisione all'Italia», scrive, fra gli altri, «El Mundo» - che gli anni di piombo non torneranno», vengono riportate da tut-

### El País: «Il terrore non deve tornare»

■ Da «El País», 23 maggio 1999: «L'omicidio di Massimo D'Antona ha fatto risvegliare dal torpore, durato 11 anni, le Brigate Rosse. Un gruppo i cui leader più conosciuti sono ormai alle soglie del pensionamento. Per coloro che hanno assistito alla violenza dei brigatisti negli anni '70, continuata più debolmente negli anni '80, il risorgere dell'organizzazione terrorista - o forse solamente del suo nome - significa dover affrontare nuovamente uno dei più inspiegabili misteri accaduti in questi ultimi decenni. Tanto monolitica nella sua ideologia quanto erratica nella sua traduzione pratica (qualcuno ricorda una azione delle Brigate Rosse che abbia portato beneficio ai partiti della sinistra italiana?) quest'organizzazione del terrore, e il possibile ritorno nello scenario politico degli eredi di coloro che assassinarono Aldo Moro, dovrebbe far rabbrivire. Il risorgere dei terroristi sarebbe grave. Sarebbe una cospirazione per destabilizzare un paese che andava verso il superamento di un'epoca che nessuno vuole più ricordare. Una fase storica che è stata nefasta per l'Italia ma che ha provocato conseguenze terribili in tutta Europa: il tumulto dei cosiddetti «anni di piombo» ha raggiunto e toccato altri paesi, Spagna inclusa».

ti i principali giornali stranieri. «Il Presidente del Consiglio D'Alema», annota «Herald Tribune» - ha dichiarato: siamo di fronte a un gruppo terroristico che lo Stato vuole trovare e colpire». Il giornale americano pone l'accento anche sull'«unità» dimostrata da politici e sindacalisti italiani nel dichiararsi pronti a «combattere insieme il paventato ritorno del terrorismo». La decisione del Governo di approvare, il giorno immediatamente successivo all'omicidio, la legge sull'occupazione (a cui aveva lavorato D'Antona), è stata poi «una dimostrazione che l'Italia non si lascerà intimidire da nessuno» («The Independent»).

L'indice di immagine della dolorosa vicenda D'Antona calcolato da Nathan il Saggio registra un valore inaspettatamente non molto basso, di +33 (da -200 a +200), proprio grazie alla chiara posizione assunta dal Governo, unitamente alla forte positività della figura di D'Antona. Il consulente di Bassolino, «un paziente mediatore», come lo definisce «The Times», era infatti considerato - scrive «El Mundo» - «uno degli avvocati di sinistra più ammirati dell'ultima generazione. Una persona apprezzata non solo dai colleghi di lavoro del Ministero e dell'Università, ma anche dai rappresentanti industriali, con

incontrate difficili trattative. La sua serietà e rettitudine intellettuale gli furono sempre riconosciute dalla potente associazione degli imprenditori italiani, la Confindustria, che lo ricorda come un «leale interlocutore». D'Antona viene poi ritenuto uno dei maggiori innovatori della cultura sindacalista». E proprio per questo, scrive «Le Figaro», «era la vittima perfetta per le Br». «Era - continua «El Mundo» - il vero stragemma del patto sociale firmato lo scorso dicembre», un riformista-simbolo da colpire. Dal giovedì dell'omicidio vengono battute dagli inquirenti diverse piste, fra cui quella di una «talpa» appartenente al ministero o ai sindacati che conoscesse a fondo il lavoro di D'Antona.

È un'ipotesi plausibile secondo alcuni giornali stranieri, tra cui «El País», che ritiene il documento Br «una prova inconfutabile del fatto che il commando conoscesse dettagli interni al dibattito sul lavoro cui partecipava D'Antona». Ma «The Independent», con altri, non esclude un ruolo della Serbia nella vicenda, dato che - come sostiene anche «Die Tageszeitung» - «episodi di violenza si sono moltiplicati dall'inizio dei bombardamenti Nato: attentati a sedi Usa, bombe molotov contro McDonald's, Blockbuster, auto di militari Usa».



Giornali stranieri e in alto una manifestazione contro la Nato



Europa e Mondo

Tom  
Waits,  
nelle foto  
sotto  
il gruppo  
dei Rem,  
Bob  
Dylan  
e una scena  
del film  
«Woodstock»

LE TOURNEE

## E a sorpresa a Firenze arriva Tom Waits

DIEGO PERUGINI

MILANO Festival a parte, nei prossimi mesi ci saranno anche tour importanti e date uniche di grandi rockstar. Partenza d'obbligo con Bruce Springsteen, che l'11 giugno allo stadio Marassi di Genova terrà un nuovo concerto con la sua ritrovata E-Street Band: rimangono ancora 5mila biglietti disponibili, soprattutto nelle filiali della Banca Antoniana Popolare Veneta e nelle vendite genovesi. Due date, invece, per la piccola Alanis Morissette, speranza del nuovo rock americano: il 22 a Roma (Ex Mattatoio-Tostaccio) e il 23 ad Assago (Filaforum). Unica data europea per i Wu

Tang Clan, forse il più importante dei gruppi hip hop del momento, il 5 giugno allo stadio Olimpico di Roma. E da non perdere anche l'unica tappa italiana dei R.E.M., l'11 luglio allo stadio Dall'Ara di Bologna, che avranno un supporter eccellente come gli inglesi Suede. Per chi, invece, preferisce atmosfere più pop c'è il ritorno di un autore storico come Elton John, in scena il 2 luglio a Lucca (piazza Napoleone), il 3 a Brescia (stadio Rigamonti) e il 5 a Trieste (piazza Unità d'Italia). Sempre in tema di vecchi campioni, dalla metà di luglio in poi ci sarà solo l'imbarazzo della scelta: arriveranno, infatti, Deep Purple, Dr. John, Patti Smith, Jethro Tull, Bill Wyman, Mike Oldfield, Jame-

s Taylor, e altri ancora.

In mezzo all'orda straniera, i big italiani rispondono come possono. Jovanotti suonerà all'estero, Pino Daniele nei festival. A parte Antonacci, che sta andando alla grande con una serie di concerti a prezzo speciale, e lo straripante Zero, in tour negli stadi con Carla Fracci e i Momix, l'unico a scendere in cam-

po con spiegamento di mezzi sarà il solito Vasco. Il suo «Rewind tour» partirà il 12 giugno dallo stadio Curci di Perugia e le prevendite vanno già benissimo. In alcune città, anzi, c'è il tutto esaurito, e sono già state aggiunte le date del 23 giugno all'Olimpico di Roma e del 3 luglio al Delle Alpi di Torino.

Ma l'evento dell'estate (forse del-

l'anno) avverrà il 23, 24 e 25 luglio al teatro Comunale di Firenze, dove si esibirà Tom Waits, che manca dall'Europa da dodici anni e che in Italia si è esibito soltanto una volta nella cornice alternativa del Club Tenco di Sanremo. Dopo varie indiscrezioni, la conferma è arrivata ieri dal promoter Claudio Trotta. Per i biglietti bisognerà aspettare una decina di giorni (e per informazioni sarà presto attivato il numero telefonico 02542724).

Sarà un evento, nel bene e nel male, pure l'avvento del fenomeno Backstreet Boys, idoli delle giovanissime: si esibiranno il 29 giugno allo stadio Olimpico di Roma e, in luglio, dall'1 al 3 al Filaforum/Assago e il 9 allo stadio dei Pini di Viareggio. Non sarà un concerto rock, ovvio, bensì un concentrato di fanatismo teen e motivetti pop. Ma se in famiglia avete qualche ragazzina, tutto questo già lo sapete. E vi state preparando.



# ON THE Rock

## Palchi da primato, dj e maratone «rave» Notti bianche da Reading alla Finlandia

ROBERTO BRUNELLI

ROMA Sono tante, le adunate all'aria aperta, con il sogno di Woodstock in tasca e il potente quattro-quarti di chitarra, basso batteria (oppure i big-beat ultraveloci dell'elettronica estrema) a cadenzare il ritmo del cuore: dall'estremo nord della Finlandia ai calori mediterranei della Grecia. Potrebbero chiamarlo il «grand tour» dei rock-festival: oggi nella britannica Reading, domani a Roskilde in Danimarca, dopodomani a Sankt Gallen in Svizzera. Zaino sulle spalle, tenda incorporata, per il rockoff che avesse un po' di milioni da spendere potrebbe essere una stagione indimenticabile.

ELETTRICITÀ-FUTURIBILI

«Homelands», in corso da ieri notte, è l'ultima invenzione in fatto di festival: una specie di rave-fest equamente suddiviso tra esibizioni dal vivo e maratone di dj. Sui palchi montati al Matterley Bowl di Wiltshire (Gb) si alterneranno i migliori protagonisti del techno-future-sound: Chemical Brothers, Underworld, Asian Dub Foundation, Faithless, Jungle Brothers, mentre cisono almeno diecimila che si propongono di tutto, dalla «hard trance» all'«neo-techno». Non a caso dietro la consolle si agiteranno i più celebri dj: tra questi Paul Oakenfold, Basement Jaxx, Roni Size, il nostro Fabio Coccoluto, Grooverider, Ju-

dge Jules. Già affermato, invece, «Sonar» (17, 18 e 19 giugno) di Barcellona: quattro spazi per una miriade di dj-performance e concerti, tra i quali ci limitiamo a citare i campioni del neo-remix Kruder & Dorfmeister, Orbital, Rainer Truby, Gak Sato, Rob Hall, Laurent Garnier, Dmitri.

READING &amp; GLASTONBURY

Da che mondo è mondo, i festival di Reading e Glastonbury, in Gran Bretagna, sono i più celebri, amati, con tanto di fan club e siti ufficiali. Pressoché monumentale la sfilza di concerti. Prendiamo Glastonbury: sette palchi, centinaia di concerti, non a caso è stato votato varie volte (anche nel '98) «evento musicale dell'anno» dai lettori del «New musical express». In calendario dal 25 al 27 giugno, qui ci saranno i nomi più famosi, i più cult, quelli che vendono di più, i più raffinati e chi più ne ha più ne metta: citiamo soltanto i Rem (grandi protagonisti dell'estate live di tutta Europa), Fatboy Slim, Pattie Smith, Kula Shaker, Suzanne Vega, Hole, Underworld, Skunk Anansie, Lenny Kravitz, Al Green, Ian Dury, deUS, Cardigans, Lamb, Dissidenten, Orbital e Chemical Brothers. Quasi altrettanto impressionante la proposta del weekend di Reading (27, 28 e 29 agosto): mentre sembra che ci siano ancora trattative in corso per i Pearl Jam e Iron Maiden, sul palco principale sono stati confermati Red Hot Chili Peppers, Char-



TRENTENNALE

### Torna la tre giorni di Woodstock

Who, i Jefferson Airplane, Santana, Crosby Stills Nash & Young. Oggi (sfumata l'edizione europea organizzata in Austria) la Woodstock del trentennale sarà un'orgia tra rock, hip-hop, e grande pop: l'appuntamento è per il 23, 24 e il 25 luglio al Griffiss Park di Rome, che poi era l'ex base dell'Air Force di New York. Confermati per il megaevento, tra gli altri, Foo Fighters, Creed, Ice Cube, Aerosmith, Dave Matthews Band, Rage Against the Machine, Jewel, Fatboy Slim, Metallica, Willie Nelson, Chemical Brothers, Counting Crows, Sheryl Crow, Korn, George Clinton, Offspring, Red Hot Chili Peppers e Alanis Morissette. Attese almeno 250 mila persone. L'area sarà attrezzata con i punti-shopping, bar e ristoranti, 2000 toilettes da campo. E tutt'intorno una rete di protezione altissima, per respingere assalti ai cancelli. Beh, i tempi cambiano.

latans, Chemical Brothers, Echo and the Bunnymen, Offspring, Dandy Warhols, Blur, Fun Lovin' Criminals, Pavement, Sebadoh. Sulla «session stage» si alternano tipacci come Jon Spencer, The Fall, 3 Colours Red, Ultrasound, senza considerare il «dance stage» (dj, rapper e similari) e il «new band stage», solo per gruppi ul-

traundground (tipo i Nashville Pussy e gli Smog).

A ZONZO PER L'EUROPA

Proseguendo il nostro viaggio per festival europei, scopriamo che moltissimi nomi sparsi negli svariati cartelloni si ripetono a raffica. Prendete l'appuntamento di Roskilde, in Danimarca (1, 2, 3 e 4



SUPERCOPPIA

### Dylan & Simon duetto tra miti

volta insieme Bob Dylan e Paul Simon, un po' come dire il profeta e il filosofo della canzone americana. Suoneranno alcune delle più adorate e riverite canzoni degli ultimi trent'anni, ma sarebbe sbagliato pensare al mero «effetto nostalgia»: Dylan è in forma come non mai, il suo «Time out of mind» è stato salutato come un capolavoro raro, ha vinto tre Grammy e ha venduto milioni di copie. Dal vivo il vecchio Bob mostra l'energia di un ventenne. Un po' più defilato, negli ultimi tempi, il buon Paul Simon, soprattutto dopo il flop, un anno e mezzo fa, del suo musical «The Capeman», su testi del premio Nobel Derek Walcott. Chissà se canteranno insieme i vecchi pezzi dell'uno o dell'altro? Buffo immaginarsi Dylan che canta «Mrs Robinson» oppure «Scarborough Fair», più facile figurarsi Simon che ugola «Like a rolling stone».

Due giganti, due icone della storia della musica del nostro secolo, o forse qualcosa di più: inizierà il 6 giugno alla World Arena di Colorado Springs la tournée che vede per la prima

giugno); tra gli headliners, come si dice in gergo, ci sono i Metallica, i Rem, Robbie Williams, Blur, Blondie, Chemical Brothers (ancora loro!), Manic Street Preachers, Skunk Anansie e Marilyn Manson. Ciglegina sulla torta, il festival sarà chiuso dall'esibizione dei dei mitici Culture Club di Boy George. Sempre rimanendo

a latitudini nordiche, fatto un salto a Seinäjoki in Finlandia, dove al «Provinssirock» (dal 18 al 20 giugno) ci sono i Manic Street Preachers, Blur, Robbie Williams, Skunk Anansie, Cardigans e Joe Strummer, già anima e cuore dei Clash. Se poi in Finlandia ci doveste rimanere un mese, al «Pori Jazz Festival», (dal 9 al 18 luglio)

approdano il guru del funk George Clinton, poi Marianne Faithfull, UB 40, Max Roach, David Sanborn, Elvis Costello, Dee Dee Bridgewater e Ray Charles. Ancora profondo nord: a Karlshman in Svezia (11 e 12 giugno) hanno messo in cartellone i super-tosti del rock duro come Deep Purple, David Lee Roth, Scorpions, Michael Schenker Group e i cari, vecchi Motorhead. Un rapido areoplano e vi ritrovate in Svizzera, che da quel paese ricco che, ha un'offerta rock da impallidire: tanto per cominciare, il Montreux jazz festival (dal 2 al 17 luglio) va ben oltre il jazz, tant'è vero che in cartellone troviamo i soliti Rem, Gary Moore, Marianne Faithfull, e poi B.B. King, Blondie, Costello, Khaled, Al Green, James Taylor, Van Morrison. A chiusura del festival, un nome da centomila: Alanis Morissette! Sempre nella patria di Heidi, a Sankt Gallen terrà banco dal 25 al 27 giugno l'«Open air»: arieco Metallica e Blondie, ma c'è anche l'ottimo Van Morrison, gli Urban Dance Squad e vari altri. Se non potete andare a Reading, i Red Hot Chili Peppers li ritrovate a Colonia, in Germania, al «Bizzare festival» (20, 21 e 22 agosto). Nella stessa città renana, il mese prima (2, 3 e 4 luglio) ecco il «Summer Jam Festival», dove tra gli altri si esibiranno Burning Spear, Gregory Isaacs, Junior Delgado. Vogliamo dimenticare il Belgio? Qui, a Dour, dall'8 all'11 luglio arrivano delle cult-band come i Toasters, Godflesh, Fun Lovin' Criminals, Ministry e, soprattutto, i misteriosi e provocatori Residents, mentre a Werchter (dal 2 al 4 luglio) abbiamo i «prezemosi» del rock come i Metallica, Rem, Bryan Adams, Lenny Kravitz, Blur, Texas, Skunk Anansie, Marilyn Manson, Chemical Brothers, Placebo, Robbie Williams, Faithless, Orbital. Una rapida macchina, e vi ritrovate in Olanda, all'Aja, patria del «North Sea Jazz Festival» (9, 10 e 11 luglio): tra i circa 220 concerts suddivisi per sedici palchi adibiti nel Centro congressi abbiamo sì Max Roach e Pat Metheny, ma anche Elvis Costello, Brian Ferry, Incognito, Al Jarreau, BB King, Wilson Pickett, Herbie Hancock e Youssou N'Dour. Può bastare?

sabato

Giornale fondato da Antonio Gramsci

# l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

# Metropolis

Le cento città

da maggio



## «Troppi distacchi sindacali» E scattano controlli a tappeto

ROMA Finiscono nel mirino del ministro per la Funzione pubblica Angelo Piazza aspettative, distacchi e permessi sindacali.

Piazza ha infatti deciso di passare al setaccio, con controlli più stringenti, tutte le richieste effettuate dalle singole amministrazioni per poter verificare l'effettiva rispondenza rispetto ai contingenti fissati contrattualmente per ogni confederazione e organizzazione sindacale. Amministrazioni, enti locali, enti pubblici non economici, istituzioni, enti di ricerca, scuole, università, forze di polizia, Camere di commercio e aziende autonome sono chiamate

da una circolare del Dipartimento del 27 maggio scorso - a fornire in tempi rapidi al ministero le informazioni sulle richieste effettuate dai dipendenti lo scorso anno. Il mancato invio dei dati sarà considerato come un danno all'erario da segnalare alla Corte dei Conti.

Chiamate in causa anche le confederazioni e le organizzazioni sindacali interessate. Se, infatti, dovesse risultare il superamento dei contingenti fissati, dovranno restituire il corrispettivo economico per i distacchi e le ore di permesso fruito in più.

Al Dipartimento, dunque, arri-

verà una enorme quantità di dati sul personale in distacco sindacale retribuito (a tempo determinato ed indeterminato), sui permessi cumulati, sulle aspettative non retribuite, su chi ha partecipato a riunioni di organismi direttivi o a trattative sindacali, a congressi e convegni di natura sindacale e su quanti hanno usufruito di aspettative o permessi per funzioni pubbliche. Un «esercito» di dipendenti e di relativi dati (nomi, cognomi, codici fiscali) che, però, non sembrano spaventare il Dipartimento che si è attrezzato con sistemi informatici, software, collegamenti internet. E chiamate a



collaborare sono anche le prefetture che dovranno svolgere un'azione di coordinamento ed impulso.

Nel '97 il numero complessivo di assenze per motivi legati a distacchi sindacali è stato pari a 6.387 (il rapporto è di un dipendente ogni 501), con un costo di 287 miliardi di lire.

## Agevolazioni per lavori in casa Solo il 40% delle famiglie lo sa

ROMA Il 40 per cento delle famiglie italiane, e cioè otto milioni (due su cinque), non sa di poter beneficiare per le ristrutturazioni edilizie di sgravi nella misura di detrazioni fiscali fino al 41% delle spese sostenute. È quanto emerge da un sondaggio condotto dal Cresme per conto del Cna su un campione medio di 5.000 famiglie. Il 62,2% delle famiglie intervistate conosce l'esistenza della legge, il 37,8% invece la ignora del tutto. Come era da prevedere la percentuale dei ben informati è territorialmente differenziata, sensibilmente più alta al Sud (47,8%) mentre scende al Centro (36,7%) e ancora di più al Nord (31,3%). La legge è più conosciuta nei comuni di medie di-

mensioni (68% delle famiglie) e meno nelle grandi città (64%) e ancor meno nei piccoli comuni (60%). Del 60% delle famiglie che conoscono la legge, il 54% lo ha saputo da televisione o dalla radio, il 29% da quotidiani e riviste, l'11% da conoscenti o amici, il 4% da fonti varie (manifesti, amministratori di condominio, banche), l'1% dagli addetti al lavoro (ditte di manutenzione, operai interessati ai lavori edili) e lo 0,4% da altri soggetti non meglio identificati. Per le famiglie che hanno realizzato i lavori, solo la metà ritiene di aver ottenuto dei realbenefici. Ma di questi il 50% ritiene che la legge abbia influito molto nella decisione di fare i lavori, mentre il 50% risponde che la

legge ha influito «poco o niente». Insomma, i lavori in casa li avrebbe fatti comunque. Resta inquietante che delle circa 13 milioni e 400 mila famiglie che, in base al sondaggio, dovrebbero conoscere l'esistenza della legge soltanto l'1 per cento, pari a 134 mila, siano state informate direttamente dagli addetti, cioè da chi più è interessato a una ripresa del mercato edile: ovvero l'obiettivo del provvedimento governativo. E questo è forse da imputare al ricorso a prestazioni di lavoro in nero per le ristrutturazioni degli interni. In ogni caso il 69 per cento delle famiglie interpellate non è interessato ad un eventuale aumento delle agevolazioni.

## Effetto dollaro: caro-benzina In tre mesi il prezzo sale fino a sfiorare 2mila lire al litro

ROMA Per gli automobilisti italiani potrebbe profilarsi il rischio di un'estate all'insegna del caro benzina.

Dopo oltre un anno e mezzo di tregua che aveva visto il costo dei carburanti tornare ai livelli minimi da 13 anni, i prezzi di benzine e gasolio continuano infatti a galoppare avvicinandosi sempre più a quota 2.000 lire al litro.

A giocare contro le tasche dei consumatori, dopo la ripresa delle quotazioni del greggio che ha provocato in circa tre mesi un rincaro di 100 lire al litro, arriva adesso anche l'«effetto-dollaro». La moneta americana continua infatti a guadagnare terreno sull'euro e, di conseguenza, sulla lira. E per ogni 10 lire, in più per un dollaro, i prezzi dei carburanti al consumo - secondo le stime degli operatori di settore - crescono di 1,5 lire al litro: dall'inizio dell'anno ad oggi il guadagno di quasi 200 lire messo a segno dalla moneta Usa sulla lira (da 1.660 del primo gennaio alle attuali 1.860 lire)

si è cioè già tradotto in un aumento delle benzine per quasi 32 lire al litro.

Un rincaro che, insieme alla carbon tax (+32 lire per la verde, più 10 per la super da inizio dell'anno) e all'aumento della materia prima (10 dollari al barile il greggio a gennaio, oltre i 15 oggi), sta spingendo i prezzi della benzina sempre più in su, sfiorando già in alcuni casi quota 2.000 lire per un litro.

Nei distributori notturni, assistiti dal benzinaio, di alcune zone disagiate come le isole minori (dove cioè sono in vigore differenziali di prezzo), è già infatti possibile vedere apparire sulle colonnine degli impianti di rifornimento quota 1.970-1.985 a seconda dei marchi per un litro di super.

Per quanto riguarda invece il resto dei distributori ordinari i carburanti viaggiano, a seconda delle compagnie, tra le 1.935 e le 1.945 lire al litro per la super e tra le 1.845 e le 1.865 per la verde.

Ecco un elenco con i prezzi medi della benzina super dal 1990 ad oggi. Nel 1990 il prezzo al consumo era di 1.510 lire al litro, nel 1991 di 1.509 lire, nel 1992 di 1.551 lire, nel 1993 di 1.655 lire, nel 1994 di 1.692 lire, nel 1995 di 1.850 lire, nel 1996 di 1.901 lire, nel 1997 di 1.908 lire, nel 1998 scende a 1.825 lire, nel 1999 invece si risale a 1.935-45 lire, in base ai prezzi rilevati a maggio.



Lepri/Ap

## Vini, dal Piemonte oltre 200 miliardi

TORINO Barolo e Barbaresco, i grandi vini rossi piemontesi, sono molto apprezzati dagli intenditori nostrani. Purtroppo però pochi mettono mano al portafoglio per acquistarli. Questo a causa dei prezzi che questi vini hanno sul mercato. E il mercato si rivolge necessariamente sempre più verso l'estero: è del 70% la quota di esportato. In testa Usa, Germania e Svizzera, con il Giappone in grande ascesa. Ma quanto è effettivamente il business che ruota intorno a questi prodotti? Dati aggiornati - incredibile ma vero - non ci sono. Nemmeno la recente edizione dell'Alba Wines Exhibition ha saputo fornire dati ufficiali. Tuttavia alcuni numeri è possibile metterli in fila. Per il Barbaresco l'annata '96 ha visto una produzione di 2.406.000 bottiglie: ad un costo medio presumibile di 25 mila lire (vista la «grande» annata) si arriva a oltre 60 mi-

liardi. Ancor più ricco il fatturato del Barolo (5.027.867 bottiglie per un costo medio di 28/30 mila lire a bottiglia) che dovrebbe attestarsi abbondantemente sopra i 140 mila miliardi. A queste vanno aggiunte altre produzioni come Barbera e Dolcetto e altri vini di nicchia (le Langhe vantano circa 400 produttori). E però ora di mettere un freno ai continui aumenti di prezzo. È il sesto anno di fila che si assiste ad un aumento, a prescindere dalla qualità delle annate. Non a caso i più accorti produttori della zona cominciano a porsi seri interrogativi. Forse è meglio che tutti i soggetti interessati avvino una serena e proficua analisi ed una discussione vera. Per non farla, come è consuetudine nel nostro Paese, sempre dopo.

Cosimo Torlo

## Parte la 2ª tv digitale Stream resta italiana

Vita a Murdoch: «La legge è legge»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA È fatta. Dopo innumerevoli stop-and-go, e lunghe ore di febbrile trattativa per il rush finale, la squadra Stream è partita. Nel tardo pomeriggio di ieri si è arrivati alla sigla dell'accordo che prevede l'ingresso nella società della NewsCorp di Rupert Murdoch, del gruppo Cecchi Gori e della Sds, la società formata dalle quattro squadre di calcio (Roma, Lazio, Fiorentina e Parma). A Telecom Italia resta il 35%, tanto quanto acquisisce il gruppo del magnate australiano. Al patron di Telemontecarlo va il 18% e il 12 alla Sds. Con la cessione del 65% di quote arrivano

**FIRMATO L'ACCORDO**  
Operazione da 130 miliardi  
Soddisfatto Cecchi Gori  
Ha il 18% della società

nelle casse di Stream Spa 130 miliardi di lire. Gli investimenti previsti dalla società per l'ulteriore sviluppo della seconda Tv digitale italiana (l'altra è quella targata Tele+ Canal Plus) sono di circa 2000 miliardi.

«Riteniamo di poter contribuire allo sviluppo dei prodotti e del mercato della Tv e degli audiovisivi italiani - commenta in una nota la NewsCorp Europe presieduta da Letizia Moratti - il nostro network e la rete di distribuzione rappresentano una piattaforma che permetterà di valorizzare nel mondo la produzione culturale italiana».

Insomma, tutto è andato come previsto nella pre-intesa di aprile. Il terremoto in casa Telecom non ha avuto ripercussioni sulla piattaforma digitale, che peraltro ha avuto una genesi tutt'altro che tranquilla. Quando cominciò a profilarsi l'«ombra» di un colosso come Murdoch, fu guerra dura

contro l'ipotesi che una Tv italiana potesse finire in mani straniere, che tra l'altro controllano un vero e proprio impero multimediale. Oggi il magnate non fa più paura, grazie ai «paletti» che il governo ha posto in fatto di Tv digitale. A ricordarlo è il ministro per le Comunicazioni Salvatore Cardinale, che si dichiara «molto soddisfatto» per il nuovo assetto societario. «La piattaforma resta saldamente in mani italiane, pur con la partecipazione di un grande operatore internazionale straniero - dichiara - Ciò dimostra che avevamo ragione a sostenere la validità di un decreto, che fissando un tetto ai diritti calcistici (60%), ha lasciato spazio a diversi competitori». Gli fa eco il sottosegretario alle Comunicazioni Vincenzo Vita. «Benvenuto a Rupert Murdoch sul mercato italiano, ma nel rigoroso rispetto delle regole e delle leggi italiane». Come dire: nessuna preclusione ideologica, ma garanzie sulla concorrenza leale e sull'identità nazionale della Tv. «Garanzie che oggi ci sono - ricorda Vita - grazie alle norme sulle quote obbligatorie di diffusione e produzione di film e audiovisivi italiani ed europei. Certo oggi, di fronte a un colosso come Murdoch, qualche preoccupazione resta ancora».

Quanto ai vertici del nuovo gruppo, Telecom designa il presidente della società, la NewsCorp l'amministratore delegato e il direttore generale, il gruppo Cecchi Gori il direttore per lo sfruttamento dei diritti cinematografici e la Sds il direttore per lo sfruttamento dei diritti criptati delle partite di calcio. Stream ha già acquisito i diritti dei film e degli altri prodotti apportati dal gruppo Cecchi Gori (che vanta una «library» di 350 titoli mai apparsi sugli schermi Tv), oltre a quelli sulle partite delle quattro squadre «alleanze» nella Sds per i prossimi 6 campionati.

mercoledì

Giornale fondato da Antonio Gramsci

# l'Unità

# Scuola e formazione

Quotidiano di politica, economia e cultura

da giugno





# India-Pakistan, quasi guerra

## Centinaia di morti in Kashmir

### Il ministro degli Esteri di Islamabad atteso a New Delhi

GABRIEL BERTINETTO

«Quasi guerra» fra India e Pakistan. Non lo dice un osservatore in vena di sensazionalismo. Lo dice un alto ufficiale delle forze armate di New Delhi, il generale H.M. Khanna, cioè proprio la persona che dirige le operazioni militari indiane in corso nella regione himalayana contesa fra i due paesi, il Kashmir. Là, a cinquemila metri di quota, si combatte da cinque giorni, da quando cioè gli indiani hanno lanciato un'offensiva aerea per arrestare quella che descrivono come una massiccia infiltrazione di guerriglieri musulmani separati spallati da truppe di Islamabad.

Il governo pachistano respinge le accuse, e dipinge un quadro a parti esattamente invertite, nel quale il ruolo dell'invasore spetta all'aviazione di New Delhi. L'unica cosa certa è che due caccia e un elicottero indiani sono stati abbattuti, un pilota è rimasto ucciso, un altro fatto prigioniero. I velivoli sono precipitati in territorio pachistano. Secondo Islamabad ciò dimostra che New Delhi mente quando accusa il Pakistan di invasione. Ma gli indiani ribattono che solo dopo essere stati colpiti, gli aerei hanno sconfinato oltre la linea di demarcazione «provvisoriamente» fissata nel 1948, all'indomani dell'indipendenza conquistata dalle due giovani nazioni, sino ad allora sottoposte alla dominazione

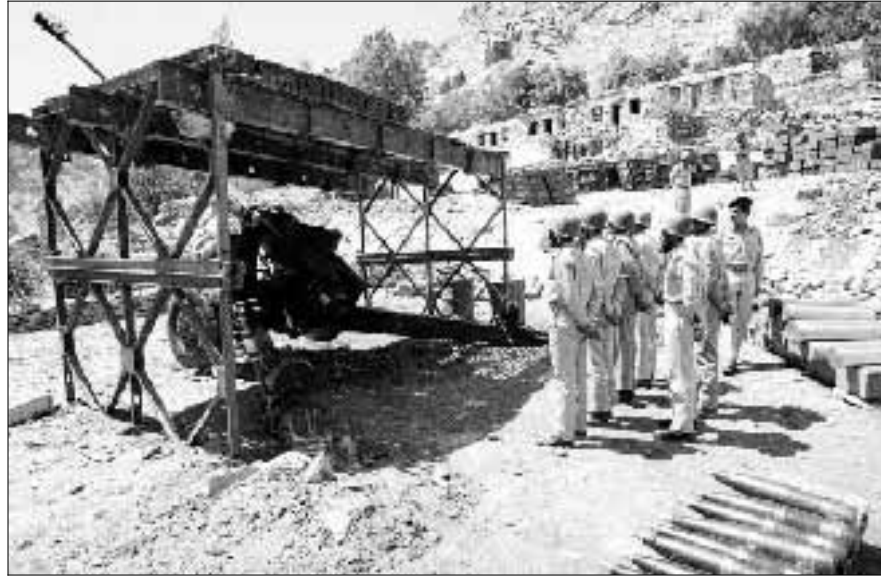
coloniale britannica. È possibile che entrambe le parti dicano una mezza verità. New Delhi ha ragione nel dire che i pachistani sostengono attivamente gli attacchi dei ribelli secessionisti in territorio indiano. Islamabad è sincera quando denuncia gli sconfinamenti aerei indiani. L'esistenza di gruppi guerriglieri che lottano per staccare il Kashmir indiano da New Delhi è un fatto risaputo. Una parte di loro punta a creare uno Stato kashmireo indipendente. Altri vogliono l'unificazione di tutto il Kashmir sotto la sovranità pachistana. La posizione ufficiale di Islamabad è da anni imperniata sul sostegno politico e morale alla causa dei combattenti musulmani nel Kashmir indiano. New Delhi afferma che si tratta di ben altro, cioè di un massiccio aiuto finanziario, militare e logistico.

#### RECIPROCHE ACCUSE

Gli indiani: i raid sono una replica all'assalto musulmano

I pachistani: hanno iniziato loro

Torniamo ai fatti di questi giorni. Secondo il governo di Atal Behari Vajpayee, all'inizio della settimana centinaia di uomini armati sono penetrati oltre la linea di demarcazione in territorio indiano. Buona parte di loro sarebbero soldati pachistani, gli altri proverrebbero dall'Afghanistan e altri paesi islamici.



Una batteria di artiglieria dell'esercito pakistano schierata vicino al confine con l'India  
Bangash/ Ap

Contro questa «invasione» è stato deciso di ricorrere all'aviazione. Uno sviluppo che, eccezione fatta ovviamente per le tre vere e proprie guerre combattute fra India e Pakistan (due per il Kashmir, una per il Bangladesh) è assolutamente inedito nell'ambito del conflitto strisciante che da cinquant'anni si svolge sui due versanti dell'ufficiosa frontiera kashmire. Esso si manifesta prevalentemente con sporadiche incursioni, sparatorie, scarraucce fra le contrapposte artiglierie. L'invio di caccia ed elicotteri, secondo New Delhi, è stato efficace: trecento nemici uccisi, centocinquanta feriti. Ma «ci vorrà del tempo - ammettono i

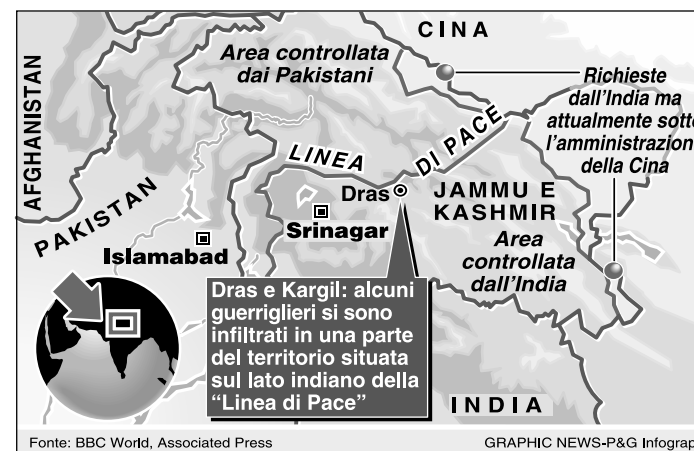
generali indiani - per ripulire completamente l'area dagli intrusi».

Intanto la diplomazia è al lavoro nel tentativo di disattivare la bomba kashmire e far sì che la «quasi guerra» ridiventi per lo meno una quasi pace. Vajpayee, pur rifiutando di fermare l'offensiva, ha accettato una proposta di negoziato avanzata dal suo omologo Nawaz Sharif. Nei prossimi giorni è atteso infatti a New Delhi il ministro degli Esteri di Islamabad, Sartaj Aziz.

Alla riunione di Delhi, tutti i partiti si sono dichiarati solidali con l'esercito ed hanno evitato le polemiche. Critiche sono state tuttavia rivolte al ministro della

difesa George Fernandes per il ritardo con il quale l'infiltrazione è stata scoperta ed affrontata.

Gli «infiltrati» hanno tra l'altro dimostrato di essere in possesso di armi relativamente sofisticate, come i lanciamissili americani Stinger, con uno dei quali hanno abbattuto un elicottero MI-17. Intanto ci si chiede quale fosse lo scopo specifico dell'attacco guerrigliero. Secondo gli esperti militari indiani l'obiettivo era quello di occupare posizioni soprastanti la strada che da Srinagar, nel Kashmir indiano, porta in Ladak, al confine con il Tibet cinese, e di spostare di fatto in avanti la Linea di controllo, cioè il confine fra India e Pakistan.



Fonte: BBC World, Associated Press GRAPHIC NEWS-P&G Infograph

## Iran, arrestato il direttore dell'agenzia «Irna»

### Continua lo scontro moderati-conservatori

TEHERAN Il presidente dell'agenzia di stampa ufficiale iraniana «Irna» ed editore di numerose pubblicazioni, Feridun Verdinejad, è stato arrestato ieri su ordine di un tribunale di Teheran e rimesso in libertà su cauzione. Lo ha annunciato la stessa Irna, senza precisare i capi d'imputazione. Secondo alcuni osservatori, l'arresto di Verdinejad è un attacco contro la stampa moderata vicina alle posizioni del presidente riformista Mohammad Khatami. Verdinejad, 43 anni, un passato nei servizi segreti iraniani, è uscito dal carcere dove era stato rinchiuso per sei ore dopo aver pagato i 180 milioni di rial (quasi 100 milioni di lire) di cauzione fissati dal giudice. L'agenzia «Irna» e il quotidiano «Iran», un giornale filogovernativo pubblicato da Verdinejad, sono da tempo nel mirino dei religiosi e dei conservatori che li accusano di essere all'origine di una informazione distorta e tendenziosa. Secondo alcuni giornalisti locali, l'arresto di Verdinejad sarebbe avvenuto proprio in seguito alle proteste causate da una vignetta pubbli-

cata dal quotidiano «Iran» che ironizzava sulla tv pubblica controllata dai conservatori.

Nella vignetta si vedeva un televisore cui era stata posta intorno una catena alla cui fine vi era una impugnatrice, rendendo il tutto simile ad uno sciaquone. Verdinejad era stato già condannato lo scorso anno per aver pubblicato una vignetta in cui si ridicolizzava un parlamentare conservatore e per aver «offeso l'onore della polizia» pubblicando articoli critici sull'operato degli agenti. Molte pubblicazioni moderate iraniane sono incappate nella censura nelle scorse settimane tanto che i direttori delle testate hanno recentemente tenuto una riunione privata per discutere della nuova ondata repressiva della magistratura, controllata dai conservatori.

Un nuovo episodio, insomma, dello scontro fra moderati-riformatori e clero conservatore. L'Irna, infatti, agisce sotto la supervisione del ministero della Cultura, diretto da Ataollah Mohajerani, molto vicino a Khatami ed avversato dai conservatori.

ADRIANO GUERRA

Gennadij A. Zjuganov, l'uomo che controlla la maggioranza della Duma ma che ha perso la battaglia per l'impeachment di Eltsin, è il segretario del partito comunista russo ed è certamente uno dei protagonisti principali della battaglia che si è aperta in vista delle elezioni parlamentari di dicembre e di quelle presidenziali del prossimo anno. Ma chi è Zjuganov? Un ex comunista che, sia pure conservando i vecchi nomi e i vecchi simboli, si propone di dar vita nel suo paese, traendo dall'esperienza storica tutte le lezioni che essa è in grado di offrire, ad una forza di sinistra nuova? Oppure un comunista che sogna la restaurazione del passato? O il risultato insieme razionale e allucinante di un terribile risveglio, quello che ha coinvolto in terra di Russia nel 1991 milioni di persone che hanno visto crollare tutto e tutto insieme: uno Stato-impero, un regime economico e sociale che era stato presentato e vissuto come modello, un'ideologia, il marxismo-leninismo, che pareva proiettata a unifi-

#### IL CASO

## «Russia cuore mio», l'estrema destra italiana riscopre Zjuganov

care il mondo? Una delle possibili risposte sta forse in un libro scritto da Zjuganov e appena uscito in Italia col titolo «Stato e potenza» per i tipi - ed ecco una circostanza che farà forse sobbalzare più d'uno - di una casa editrice di destra, anzi di estrema destra, perché si tratta delle «Edizioni all'insegna del veltro», dirette da Claudio Mutti, personaggio noto alle cronache non solo dell'editoria.

Che ci fa un libro di un comunista russo in una collana diretta da Mutti? Basta aprire il libro e leggere la prefazione dello stesso Mutti, e poi il lungo saggio introduttivo del curatore del volume, Marco Montanari - studioso serio (forse in Italia nessuno conosce meglio di lui le vicende del comunismo sovietico successivo al crollo), non un seguace di Mutti - per capire che non siamo di fronte ad una stranezza, ad un'operazione editoriale particolarmente spregiudicata. No, «Stato e

potenza» ci sta bene fra i libri di Mutti perché nelle sue pagine circola davvero - filtrata forse attraverso gli scritti di Aleksandr Dugin, il fondatore a Mosca di un partito che nel modo più esplicito si definiva nazionalbolsevicco - quel pensiero «rosso-nero» che in Occidente ha avuto i suoi maestri, più che in Evola, in Jean-François Thiriart visionario (suo era il progetto dell'impero euro-sovietico) fondatore, sulle ceneri del nazismo, del «nazional-europeismo». Non è un mistero poi che proprio nell'anno della sua morte (il 1992) Thiriart sia stato a Mosca e abbia incontrato due volte sia Zjuganov sia l'allora vice e avversario



dichiarato di Gorbaciov, Egor Ligaciov. Che del resto esistessero legami del tutto particolari tra Zjuganov e il mondo dei seguaci di Evola è noto da tempo. Lo scorso anno «Limes» ha pubblicato, e sempre per iniziativa di Montanari, il testo di un documento, già uscito in Italia nel 1993 ma allora passato inosservato, col quale Zjuganov, a nome del Partito comunista russo, riconosceva ai gruppi politici sorti in

#### FRA STORIA E POLITICA

«Stato e potenza» il libro di Zjuganov è stato pubblicato dalla casa editrice di Claudio Mutti

#### PENSIERO ROSSONERO

Nelle pagine circola quel pensiero che in Occidente ha avuto maestri in Evola e Thiriart

Italia attorno alle riviste «rosso-nero» e «Orion» e «Origini» e ai loro dirigenti, tra i quali appunto Claudio Mutti, il ruolo non soltanto di interlocutori privilegiati ma di rappresentanti politici in Italia dell'«opposizione russa unitaria» con la quale - come si legge nel documento firmato da Zjuganov - «destra e sinistra lottano in un unico schieramento contro il governo antirusso, cosmopolita e filo-americano e contro il neocapitalismo», non esiste più. Ma i cortei coi labari e i ritratti della Russia di Stalin e della Russia dello zar sono ancora

nascendo una sinistra che comincia a partecipare alla vita democratica e ad accettare la dimensione «nazionale».

In tutto il mondo ex sovietico è stato proprio attraverso la riappropriazione di valori nazionali che sono nati i primi germogli di società civile. Non si può tuttavia non avvertire un brivido quando si scorrono i titoli dei capitoli di «Stato e potenza»: «Il potente grido di battaglia della grande Rus», «L'unione indissolubile», «Russia cuore mio». O quando, dopo aver proclamato, inchinandosi però di fronte ai labari della Chiesa ortodossa, la fine dell'ateismo di Stato e aver liquidato ogni visione internazionalistica, si assegna un valore attuale alla tristemente famosa triade del ministro di Nicola I Sergej Uvarov, sulla quale l'imperatore dello zar si è tanto a lungo retto: «Autocrazia, ortodossia, principio nazionale». Se questo è Zjuganov non è naturale domandarsi se ci si trovi di fronte al fratello minore o a quello maggiore di Milosevic, l'altro interprete della vecchia triade di Uvarov? Con tutto quello che può significare, e non solo nella Russia del «dopo Eltsin».

**APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!**

**italwagen**  
Per chi sceglie Skoda

**Viale Marconi, 295**  
**Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367**

Gruppo Volkswagen

**ŠKODA FELICIA BERLINA**

**da L. 12.800.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:  
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)  
con supervalutazione dell'usato

**ŠKODA FELICIA WAGON**

**da L. 15.571.000**

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:  
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)  
con supervalutazione dell'usato

ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO\*

\*Escluso il 6% del I.T. (legge 15492/92) FELICIA 1.3 LX (non COMFORT) prezzo chiavi in mano L. 4.003.000 I.P.T. esclusa - Autocrazia L. 2.003.000 a onerosità pari - Importo finanziato L. 12.000.000 - Spese di gestione e bolli L. 220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata L. 300.000 - TAN 0,20% - TA E G. 1,44% - Se avrete un'offerta di finanziamento, vi suggeriamo di confrontare con l'offerta di Italwagen. Offerta valida fino al 30/05/1999. Per ulteriori informazioni, visitate il sito [www.italwagen.it](http://www.italwagen.it) o chiamate il numero verde 1199999999.





◆ **Il nome del compositore, morto nell'83 era già venuto fuori nelle indagini ne parlava un rapporto Sismi nell'80**

◆ **Gli ex br Azzolini, Morucci e Maccari liquidano la traccia: «Stupidaggini» Il timore dei pm: scoop controproducente**

◆ **Una vicenda che ricorre nell'inchiesta Le reazioni politiche e sindacali «Ancora troppi i punti oscuri»**

# Moro, torna l'ombra del Grande vecchio

## Rispunta la pista toscana: era il pianista Markevitch l'«anfitrione» delle Br?

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Un tassello dopo l'altro, continua la lenta trasformazione della verità sul caso Moro. Frano le convergenti verità brigatiste e istituzionali, affiorano alla luce frammenti nuovi dalle nebbie dei misteri irrisolti. L'ultimo tassello riguarda un ruolo chiave, rimasto per vent'anni coperto da un punto interrogativo: l'anfitrione di Firenze, ossia quello che gestiva la base brigatista in cui si riuniva durante il sequestro Moro il comitato esecutivo delle Br. Sarebbe, e il condizionale è d'obbligo, Igor Markevitch. Un nome noto, un compositore e direttore d'orchestra di fama internazionale che durante l'ultima guerra era stato partigiano nei Gap fiorentini. Secondo una pista investigativa che parte dalla procura di Brescia potrebbe essere stato questo «insospettabile» anfitrione del covo dei misteri. L'ipotesi investigativa è emersa durante il lavoro del Reparto eversione del Ros sulla strage di Brescia. Una traccia inattesa è partita indagando sui finanziamenti ricevuti dal Mar di Carlo Fumagalli; analizzando un legame di tipo massonico gli investigatori sono arrivati in Liguria, ad un personaggio molto legato a Igor Markevitch, morto nel marzo del 1983, sposato con Topazia Caetani, duchessa romana, e abitante proprio in via Caetani, dove fu ritrovata la R4 con dentro il cadavere del presidente della Dc il 9 maggio 1978. E di Markevitch, recentemente, era arrivata notizia dall'interno delle Br... Igor Markevitch era già venuto fuori nel 1978, nell'anno dell'uccisione di Moro. Infatti una fonte lo aveva «spasato» al Sismi che in un rapporto datato 1980 aveva scritto: «Il 14 ottobre 1978 fonte del servizio segnalava che un certo Igor, della famiglia dei duchi Caetani, avrebbe avuto un ruolo di primo piano nell'organizzazione delle Br, che, in particolare, avrebbe condotto tutti gli interrogatori di Moro». Nella nota questo Igor veniva anche individuato con precisione e si parlava di tali Anna e Franco come esecutori materiali dell'omicidio. Una notizia lasciata cadere perché non considerata fondata. Ora, a distanza di tanti anni, qualcuno ha tirato fuori di nuovo questo nome. Si parla di una «confidenza informale» arrivata dall'interno della vecchia colonna romana delle Br. E gli investigatori del Ros, in collaborazione con la Procura di Brescia, hanno cominciato a scavare su questa traccia, scoprendo numerose affinità con le rivelazioni di Mino Pecorelli (che pagò con la vita quelle rivelazioni) e di un famoso fumetto, molto informato, apparso su «Metropoli», che

ricostruiva la vicenda Moro, e tra gli altri personaggi c'era anche una «Anna», mentre il presidente della Dc veniva interrogato da una misteriosa persona con il volto coperto.

Perché il covo non trovato di Firenze è così importante? Perché intorno a quella base ruotano la maggior parte dei misteri irrisolti del caso Moro: partendo da quella base si sarebbe giunti all'identificazione del covo di via Montenevoso a Milano (quello del doppio ritrovamento del memoriale Moro); probabilmente era lì che venivano conservati gli originali degli interrogatori e le registrazioni mai rinvenute. Anni e anni di indagini e mai un pentito aveva saputo individuare quella base. Come se fosse svanita nel nulla, al di sopra delle conoscenze dei militanti brigatisti. Il brigatista dissociato Valerio Morucci ne aveva parlato nel 1997 in Commissione Stragi, sollevando dubbi tra i commissari con questa frase: «Moretti potrebbe dire chi partecipava alla riunione del comitato - disse - se c'era un anfitrione o no, chi era il padrone di casa, chi era l'irregolare che batteva a macchina i comunicati del comitato, che poi erano distribuiti in tutta Italia. Credo che siano cose che non cambino radicalmente la questione, ma andrebbero dette». Naturalmente l'identikit disegnato da

LA DUCHESSA CAETANI Era la moglie del compositore Vivevano nella via in cui fu trovato il corpo di Moro



Morucci si sovrappone quasi perfettamente alla figura di Markevitch che, è necessario ricordare, è morto da quindici anni. Così come è morta Topazia Caetani, la seconda moglie che abitava proprio nella via in cui fu trovato Moro. Era lei la misteriosa signora bionda descritta da Pecorelli come la donna che dalla finestra guardava le forze dell'ordine spostare il corpo senza vita di Moro?

Filoni essiccati dal tempo dunque, sembrerebbe, e che ieri una serie di ex brigatisti - Morucci, Azzolini, Maccari - hanno liquidato come «stupidaggini» e «invenzioni». Eppure la notizia riservatissima, rivelata dopo una serie di dichiarazioni del presidente della Commissione Stragi, Giovanni Pellegrino, sull'influenza dei servizi israeliani sul caso Moro e sulla svolta delle indagini, ha gettato nello sconcerto gli



Il direttore d'orchestra e compositore Igor Markevitch, morto nel 1983

Bucco/Ansa

inquirenti. Perché è arrivata alla vigilia di un importante, forse fondamentale, atto istruttorio che a questo punto, potrebbe essere vanificato dalla pubblicazione sui giornali. D'altra parte andò così anche nel luglio del 1978 quando uno scoop giornalistico bruciò la collaborazione del brigatista fiorentino Elino Mortati che, strana coincidenza, aveva iniziato a parlare delle basi brigatiste nel ghetto, vicino a via Caetani. Il procuratore generale di Firenze scrisse allora al capo della polizia protestando perché la fuga di notizie aveva interrotto la collaborazione e bloccato le indagini. Non diversamente andò nel 1979, all'epoca delle perquisizioni a Parigi nell'inchiesta su Hyperion; anticipate in prima pagina il giorno prima, fallirono perché da quel momento le autorità francesi smisero di collaborare con la magistratura italiana. Anche in quell'occasione si cercava la traccia del personaggio «colto e raffinato» che avrebbe tenuto gli interrogatori di Moro. Comunque vada, e comunque sia andata la vicenda, è chiaro che dimostra - per usare le parole di ieri di Walter Veltroni - come «non sappiamo ancora tutto».

Una convinzione che è stata ribadita anche da Sergio Cofferati: «Nel passato del terrorismo ci sono ancora zone d'ombra». Identico il concetto espresso da Pietro Folena: «Sono rimaste pagine oscure». «Pagine scritte durante un periodo di forte influenza piduista che rappresentano ancora il potenziale inquinamento della democrazia italiana», ha concluso Sergio Flamigni.

## Il figlio Oleg si scandalizza «Un'altra bufala brigatista»

### Secca smentita: «Accuse superficiali»

FIRENZE «Ne abbiamo parlato a lungo, mia moglie ed io; abbiamo riflettuto, appena si è sparsa questa notizia assurda di mio padre presunto «anfitrione» delle Brigate Rosse, e siamo arrivati entrambi alla conclusione che non può essere un'altra di quelle raffinate bufale di qualche brigatista rosso». Oleg Caetani, da San Sebastiano, in Spagna, dove si trova con sua moglie, la pianista fiorentina Susanna Stefani, per una serie di concerti, risponde fermo e cortese al giornalista dell'Ansa che gli chiede del padre Igor e delle notizie su un suo ruolo di «anfitrione» della direzione Br durante il sequestro Moro. «I brigatisti rossi che sono usciti dalle prigioni, o qualche nuovo brigatista - prosegue - hanno cercato qualcuno con un nome straniero magari, qualcuno che non vive più e che non può smentirli... e hanno trovato mio padre. Forse - aggiunge - posso immaginare il loro «percorso». Mio padre ha scritto un libro («Made in Italy») sulla sua attività di partigiano. È stato anche tradotto in italiano e qualcuno di questi brigatisti potrebbe averlo letto e gli è venuto in mente che poteva essere un riferimento, insieme ad altre coincidenze, come il cognome Caetani, quello di mia madre».

«Vede - sottolinea Oleg, che ha 44 anni, è direttore artistico a Kennitz in Germania, vicino Weimar, e ha adottato il cognome della madre «perché volevo fare una carriera tutta mia, senza che il nome di mio padre influisse in alcun modo» - io sono sempre visuto con lui. Posso dirle che non ha mai posseduto una casa, né a Firenze, né in altra parte d'Italia. Fino al 1945, a Firenze, è stato ospite della dependance della villa I Tatti di Bernard Berenson. Poi è sempre stato in albergo quando qualche volta tornava a Firenze, come fu nel 45-47 come direttore artistico del Maggio musicale. Anche quello che dicono di una casa a Roma - aggiunge ironicamente - non è affatto vero. Quando era direttore stabile all'Accademia di Santa Cecilia stavamo in albergo, all'Excelsior». Ma le ha mai accennato o raccontato qualcosa che possa farle venire in mente un collegamento con questa vicenda? «No, assolutamente. Lui mi raccontava tutto, mi parlava di tutto. In quegli anni ero molto vicino a mio padre. Ci vedevamo tutti i giorni; non ho neanche vagamente un ricordo di un racconto che implicasse qualche collegamento con ambienti di sinistra. Quando non era con me e magari era all'estero, quando rientrava io andavo a prenderlo al treno». Non andava a stare a casa di sua madre? «No; i miei erano sempre a casa di mia madre». «Però - aggiunge Oleg Caetani - erano rimasti in ottimi rapporti e quando mio padre era a Roma lei lo veniva a trovare in albergo. Mia madre poi è morta nel 1991 a 67 anni e ne conservo ancora un ricordo bellissimo, come quello di mio padre. Non posso sopportare che il suo nome venga così spesso e infangato, con tanta incredibile superficialità».

IL PERSONAGGIO

## Storia di un artista che militò nel Cln

ROMA Il suo primo concerto per piano lo compose a 17 anni, Igor Markevitch. Lo compose per Diaghilev, il leggendario coreografo del più grande ballerino di tutti i tempi, Nijinski. La bellezza del gesto, la dolcezza del suono. Nella sintesi della danza. Chi ha ascoltato quelle note non riesce a immaginare un altro volto del piccolo compositore di Kiev. Che però a Kiev visse pochissimo tempo, perché Igor, nato da una famiglia ebrea di antica nobiltà russa, passò la sua infanzia in Svizzera dove, a Vevey, la famiglia si era trasferita nel 1914. Poi, nel 1926 si spostò a Parigi a studiare all'Ecole Normale de Musique. E in quell'epoca di fervore a cavallo delle due guerre mondiali, in un momento in cui si disegnavano nuovi scenari imprevedibili per l'Europa, conobbe Diaghilev che nel 1929 gli chiese di comporre per la bellezza della danza. La prima tappa di una grandissima carriera. L'anno successivo, nel 1930, debuttò come direttore ad Amsterdam. Poi sposò Ekira, la figlia di Nijinski, in prime nozze. Soltanto in seconde nozze sposò una nobildonna italiana, Topazia Caetani. Un nome storico, con palazzo di famiglia che a Roma si affaccia su via Caetani, proprio dove fu trovata la R4 rossa con dentro il cadavere di Aldo Moro.

«Chi vuole dominare cento musicisti, deve avere il perfetto dominio di se stesso». Era questo il motto di Markevitch, direttore d'orchestra di fama internazionale, oltre che compositore e insegnante. E anche altro, suggeriscono le informazioni raccolte, in epoche diverse, dagli investigatori che si sono soffermati, sul ruolo da lui avuto, nell'ambito di collaborazioni tra i servizi segreti internazionali. Uomo colto e raffinato, così lo ricordano a Firenze dove aveva vissuto nella villa I Tatti, del critico d'arte Bernard Berenson, Markevitch ha composto numerose cantate, tra cui «Lorenzo il Magnifico», e musica per balletto: «Rebus», «Icaro». A Firenze è anche molto noto per una doppia militanza: quella politica e quella artistica. Infatti Igor Markevitch, partigiano e membro del Comitato di liberazione nazionale, ebbe l'incarico di ricostruire a guerra finita, nel 1945, l'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino. Una collaborazione, quella con il Maggio, andata avanti dal 1934 al 1973, quando salì per l'ultima volta sul podio fiorentino impugnando la bacchetta per dirigere la «Nona sinfonia» di Beethoven. Comunque il maestro è stato anche direttore stabile al Covent Garden dal 1952 al 1955 e dell'Orchestra sinfonica di Stoccolma dal 1952 al 1955. Il conservatorio di Mosca ha creato per lui la cattedra di Direzione d'orchestra, e tra i suoi allievi visono stati Sawallisch e Barenboim.

Dalle seconde nozze con Topazia Caetani ha avuto un figlio, Oleg Caetani, che ricalca le orme del padre. Oleg, che ha dichiarato di aver preso il cognome della madre per non avere la strada facilitata dalla notorietà del padre, è direttore artistico a Kennitz in Germania, vicino Weimar. Raggiunto in Spagna dai giornalisti Oleg ha dichiarato: «È un'altra bufala delle Br, sottolineando così due elementi che la fonte informativa su Markevitch è brigatista, e che le Br hanno raccontato anche «altre bufale». Comunque, tornando a Igor, si può aggiungere che ha lavorato fino al 1973 all'Accademia di S. Cecilia, e fino al 1983, quando un infarto lo ha stroncato ad Antibes, ha tenuto concerti in tutto il mondo, compiendo un lungo tour in Giappone, Urss e Spagna. Ha lasciato anche alcune opere letterarie. «Introduzione alla Musica» e «Made in Italy», sulla sua esperienza partigiana.

IL RACCONTO

## In una villa toscana si decise la sorte dello statista dc

GIORGIO SGHERRI

FIRENZE Gli esperti del servizio d'intelligence, gli investigatori della Digos e i magistrati di una cosa sono certi: la Toscana e in particolare Firenze nascondono ancora molti misteri sulle Brigate Rosse. Uno dei buchi neri è la base fiorentina che ha ospitato la direzione strategica delle Br durante i 55 giorni del sequestro Moro. La cosa strana è che della base fiorentina principale non hanno parlato nemmeno i pentiti. Gli altri tre covi invece furono subito individuati: in via Barbieri nel quartiere di Rifredi, in via Faentina e in via Unione Sovietica in Oltrarno.

La direzione strategica brigatista, secondo l'ultima ipotesi investigativa, sarebbe stata ospitata in una casa sulle colline di Settignano, vicino a Firenze, dove sotto la regia del presunto «Anfitrione» Igor Markevitch sarebbero state prese le decisioni sul destino di Moro, e dove sarebbero

stati battuti a macchina i nove comunicati che segnarono la cronaca dei 55 giorni del leader della Dc.

«Per quanto riguarda la partecipazione al sequestro Moro di personaggi del comitato toscano delle Br - osserva il giudice istruttore di Roma Rosario Priore - molto si è fatto con la magistratura fiorentina. Ma sono rimasti alcuni buchi neri. Non sappiamo chi fossero e quanti i membri del Comitato rivoluzionario toscano delle Br. La Toscana crocevia dei brigatisti della terza generazione che hanno armato il commando di via Salara? Negli uffici della Digos, al terzo piano della questura di via Zara, si cerca di ricostruire il puzzle degli irriducibili della lotta armata, molti in carcere, altri latitanti, altri ancora clandestini. Un quadro con molti spazi vuoti. Perché se a Roma nel settembre 1988 furono arrestati i killer e i fiancheggiatori degli omicidi dell'ex sindaco di Fi-

renze Lando Conti e del senatore Ruffilli, ventuno persone, gli investigatori hanno sempre riconosciuto che alcuni capi sfuggirono a quell'operazione. E che le Brigate rosse-Partito comunista combattente potevano contare su almeno una cinquantina di fedelissimi, rimasti coperti.

In galera finirono Fabrizio Rava-

Il MISTERO FIORENTINO Tanti buchi neri nelle indagini Quanti erano i br? Quale base ospitò la Direzione strategica?

valli e la moglie Maria Cappello, Flavio Lori, Marco Venturini, Michele Mazzeo, operaio in una ditta di scarpe in Garfagnana, ritenuto dagli inquirenti toscani «la mente più politica più raffinata delle Br-Pcc», Claudio Giorgi, Giovanni Lucchesi, Daniele Bencini. Il comitato toscano delle Br presente lungo la costa, da Massa a Pisa, è stato smantellato ma non troppo.

A Viareggio le Br avevano tre basi. Se ne servirono nell'estate dell'80 Mario Moretti, Prospero Gallinari, Rocco Micaleto, Michele Dura e Antonio Savasta. Due appartamenti, uno in una zona di via Ugo Foscolo, uno sul lago di Massaciuccoli. Ma non si sono mai scoperti i fiancheggiatori che portavano il pranzo e la cena ai brigatisti.

Il Comitato rivoluzionario toscano era composto da tre brigate: la prima, dei «ferrovieri», con a capo Giovanni Ciucci, l'ex carriere del generale americano Dozier; la seconda dei «marginali» (lavoratori precari con notevole consistenza nelle province di Pisa e Massa); la terza dei «portuali» che subì tre arresti a Livorno. Nella città labronica fu segnalata fino all'82 la presenza di Umberto Catabiani, il fondatore della brigata d'assalto «Dante Di Nanni», ucciso in un conflitto a fuoco con la polizia proprio nell'estate dell'82 a Viareggio. Anna Mutini, la moglie, sparì improvvisamente dalla circolazione no-

stante nei suoi confronti non fosse stato preso alcun provvedimento. Per anni la polizia ha sorvegliato il cimitero: voleva scoprire chi lasciava i fiori sulla tomba di Catabiani. Non era Anna Mutini, ma i genitori del brigatista.

Della donna si tornerà a parlare sette anni dopo, quando viene arrestata il 5 settembre '89 nell'appartamento parigino di Simona Giorgieri, già postina della colonna toscana delle Br. In quell'appartamento furono trovati i soldi frutto della rapina di via Prati di Papa a Roma che costò la vita a due poliziotti. Le due donne si sono rese irreperibili. La Giorgieri prima della sentenza, la Mutini dopo aver scontato un anno di prigione. Due figure interessanti della galassia brigatista ma di cui si sono perse le tracce. Comitato toscano rivoluzionario, Nuclei combattenti comunisti, Brigate Rosse, tutte sigle ben note a Firenze. E gli uomini della Digos rileggono le carte archiviate durante gli anni di piombo.

## Libertà, sicurezza e giustizia un impegno per l'Europa

Forlì, lunedì 31 maggio 1999, ore 20.30  
Salone Comunale

Partecipano:

**Andrea Manzella**

Senatore ed europarlamentare uscente

**Carlo Leoni**

Responsabile nazionale Giustizia Ds

**Elena Paciotti**

Capolista Ds alle elezioni europee circoscrizione Nord-Est

Presiede:

**Patrizia Graziani**

Responsabile di "Aequa"

candidata consiglio comunale Forlì



Direzione nazionale Ds - Commissione giustizia  
Autonomie tematiche AEQUA e VIVERESICURI  
Federazione provinciale Ds Forlì

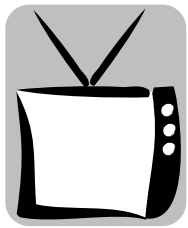




l'Unità

Zappinò

TELE CULI



LOLLO ELETTORALE: REGGERÀ IL CERONE?

MARIA NOVELLA OPPO

Venerdì c'erano 23 milioni e 416.000 spettatori davanti alla tv nell'ora di maggior ascolto. Tanti, per una serata di quasi estate, nella quale si poteva andar fuori di casa a prendere il fresco. Eppure 6.506.000 persone sono rimaste a casa solo per la partita di Raiuno, 5.741.000 si sono guardate «Il grande bluff» su Canale 5 e 5.060.000 «Festa di classe» su Raidue. Gli altri lasciamoli al loro destino e limitiamoci a notare che, per una serata c'è stato un ritorno all'antico: calcio e varietà hanno dominato in una stagione vinta dalla fiction. «Il grande bluff» è un programma nuovo basato su un'esperienza vecchia. Alcuni cosiddetti Vip travestiti si infiltrano tra altri Vip televisivi come incredibili concorrenti dei vari ghicini. Tutto l'interesse del pubblico a casa stava nello scoprire chi erano, perché le reazioni dei conduttori in studio erano assolutamente finte e mal recitate. Bravi, invece, alcuni dei mascherati, per lo più riconoscibili anche sotto i nasi finti e sotto le luci delle telecamere. Figurarsi dal vivo. Bravo spreco anche Columbo, che del resto ha accettato di condurre solo due puntate, pensando che si trattasse di una sorta di disvelamento della tv. Invece no: al massimo funzionano trucchi e posticcio. Lo stesso discorso vale per Gina Lollobrigida, che abbiamo visto ieri nei giardini di casa sua, impegnata nella campagna elettorale al paesello. Speriamo che per la Lollo trucchi e posticcio reggano. Pensate che effetto se, proprio davanti al seggio, la vedessimo staccarsi la faccia finta e la parucca come al «Grande bluff».

scoprire chi erano, perché le reazioni dei conduttori in studio erano assolutamente finte e mal recitate. Bravi, invece, alcuni dei mascherati, per lo più riconoscibili anche sotto i nasi finti e sotto le luci delle telecamere. Figurarsi dal vivo. Bravo spreco anche Columbo, che del resto ha accettato di condurre solo due puntate, pensando che si trattasse di una sorta di disvelamento della tv. Invece no: al massimo funzionano trucchi e posticcio. Lo stesso discorso vale per Gina Lollobrigida, che abbiamo visto ieri nei giardini di casa sua, impegnata nella campagna elettorale al paesello. Speriamo che per la Lollo trucchi e posticcio reggano. Pensate che effetto se, proprio davanti al seggio, la vedessimo staccarsi la faccia finta e la parucca come al «Grande bluff».



X-Files, l'estate aliena

È una bella domenica per gli appassionati di X-Files. Mulder e Scully tornano da stasera, alle 20.30 su Italia 1 con una doppia puntata che ci terrà compagnia in questa estate paranoimale. Dopo il bacio in un'altra dimensione, lui non è più lo stesso e accetta di varcare il confine della mitica e pericolosissima Area 51 alla ricerca di un prezioso informatore.

SCELTI PER VOI

- ITALIA 1 10.10 CIAK JUNIOR
RETEQUATTRO 20.35 IN MEZZO SCORRE IL FIUME
RETEQUATTRO 23.05 INAFFERRABILE ANTONELLA
RAITRE 1.25 FUORI ORARIO

MEDIASET online

- RAIUNO 6.40 STAR TREK VOYAGER. Telefilm.
RAIDUE 7.05 IN FAMIGLIA. Varietà.
RAITRE 6.00 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste.

I PROGRAMMI DI OGGI

- RAIUNO 6.40 STAR TREK VOYAGER. Telefilm.
RAIDUE 7.05 IN FAMIGLIA. Varietà.
RAITRE 6.00 FUORI ORARIO. Cose (mai) viste.

www.mediasetonline.com Tutto quello che cerchi in un click

- TMC2 11.05 FILE. Rubrica.
TELE+bianco 9.15 L'AMORE È UN TRUCCO. Film.
TELE+nero 12.10 NATIONAL LAMPOON'S - THE DOWNSIDE. Film commedia.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions (Sereni, Pochi nuvolosi, etc.), wind directions, and temperature tables for various Italian cities and world locations.





◆ Secondo gli inquirenti la rivendicazione dell'agguato all'ex sindaco di Firenze ha forti analogie con quella della Salaria

◆ Nel gruppo degli irriducibili Pcc Mazzei, Ravalli, Cappello e Fosso L'analisi comparata dei due testi

## Un filo tra il delitto Conti e l'assassinio di D'Antona

### Il generale Clark ridimensiona la «pista serba»

GIANNI CIPRIANI

ROMA Chi ha «spiegato» il perché dell'omicidio dell'ex sindaco di Firenze, Lando Conti, è probabilmente la stessa persona che ha ispirato molti passaggi della seconda parte della risoluzione con la quale le (nuove) Br-Pcc hanno rivendicato l'assassinio di Massimo D'Antona. Gli inquirenti, che si vanno sempre più convincendo della «saldatura» che si è formata negli anni tra i nuclei clandestini e i «prigionieri politici» e che quindi ritengono che il «placet» per la ripresa delle armi sia venuto dal fronte carcerario, hanno esaminato (tra gli altri) un documento politico che le Br-Pcc resero pubblico nel maggio del 1992 durante il processo per il delitto Conti. Frasi che contengono sorprendenti analogie concettuali (e stilistiche) con le pagine 22-28 dell'ultimo documento firmato Brigate Rosse.

Continua, insomma, il lavoro certosino degli investigatori, mentre i segnali inquietanti di una «voglia» di brigatismo si moltiplicano. L'ultimo episodio degno di rilievo è il ritrovamento in un deposito dell'azienda degli autobus di Napoli di alcuni volantini firmati Brigate Rosse. Un episodio che, al di là delle valutazioni degli inquirenti, dimostra

come Napoli - come anticipato dall'Unità - stia diventando una realtà difficile, nella quale i «fermenti» rivoluzionari potrebbero assumere nuove e più violente dimensioni.

Ma torniamo al documento del 1992, che è considerato fondamentale per spiegare non solo la continuità politica tra vecchie e nuove Br, ma anche il possibile ruolo svolto da un ideologo il quale, dall'omicidio Ruffilli in poi, sovrintende il livello politico delle attività terroristiche. Quel lungo testo, c'è da dire, era firmato dagli «irriducibili» Maria Cappello, Antonio Fosso, Fabio Ravalli e Michele Mazzei. Brigatisti dell'ultima generazione, tra i quali - secondo gli investigatori - la «mente» sarebbe proprio Mazzei.

Ma in cosa sono simili i due testi? Anzitutto ci sono una serie di «tic» linguistici, come il ripetuto uso di espressioni quali il «portato rivoluzionario» o «il portato strategico». Ma molti concetti e formule presentano analogie davvero interessanti. Quattro passaggi sono stati esami-

nati con attenzione: il primo riguarda l'appello per la costituzione del Fronte Antimperialista Combattente. Era scritto nella rivendicazione dell'omicidio D'Antona: «Le Br-Pcc propongono la costruzione del Fta per la realizzazione di attacchi convergenti e comuni contro le politiche centrali dell'imperialismo al fine di indebolire il dominio, quadro entro cui sviluppare i processi rivoluzionari nei singoli paesi». Stesso concetto era stato scritto nel 1992: «(...) L'alternativa proletaria alla crisi ed alla guerra della borghesia imperialista è rappresentata dal terreno strategico della guerra di classe, nella sua dimensione nazionale ed internazionale, al cui interno la promozione ed organizzazione del Fronte Combattente Antimperialista ne è tappa sostanziale. Scopo del Fronte è l'indebolimento dell'imperialismo per provocare la completa crisi politica. Questo per favorire le rotture rivoluzionarie (...)».

Identico il contesto nel quale è stata usata la «formula» costruzione/formazione. È stato scritto pochi giorni fa dai nuovi brigatisti: «(...) Un processo che trova nel rapporto tra responsabilizzazione complessiva e impiego operativo, la leva della costruzione/formazione delle forze e dello sviluppo dell'autonomia politica-operativa, che si può produrre

nel concreto esercizio della responsabilità politica nel lavoro rivoluzionario in termini di conduzione, ossia di esecuzione dell'attività con impostazione complessiva, e collocandola nella dimensione organizzata». Sette anni fa, l'impostazione era davvero simile: «L'organizzazione di classe sul terreno della lotta armata nella fase di Ricostruzione si sviluppa sul duplice piano di lavoro costruzione/formazione in modo da ricostruire nel tessuto di classe i termini politico-militari e di patrimonio della guerriglia per disporre adeguatamente nell'attuale fase rivoluzionaria. La fase di Ricostruzione è termine prioritario nel mutamento dei rapporti di forza tra campo proletario e Stato e si pone come un tassello fondamentale per la ricostruzione dei livelli politico-militari che costituiscono i termini di avanzamento della guerra di classe di lunga durata».

Non solo, in tutti e due i documenti si fa riferimento - in un contesto simile - ad un'altra formula,

quella della dinamica «attacco-costruzione-attacco». E infine gli esperti hanno registrato una continuità concettuale in due passaggi, nei quali i brigatisti sostengono che la costruzione del Fronte Combattente Antimperialista non esclude il progetto di costruzione dell'Internazionale comunista. Era scritto nel 1992: «(...) All'interno di questa visione generale le Br hanno perseguito l'obiettivo dell'azione comune fra le Forze Rivoluzionarie combattenti nell'area a partire dal terreno unificante dell'attacco all'imperialismo, senza scambiare la costruzione soggettiva del Fronte come la fase inferiore dell'Internazionale Comunista o un suo surrogato».

I punti evidenziati dagli investigatori sono molti di più. Ma c'è il convincimento che tra il documento di Mazzei e degli altri «irriducibili» nel 1992 e quello dell'altro giorno esista un nesso. Anche per questo, anche ieri, sono continuate le ispezioni nelle celle dei brigatisti. Alla ricerca di carte che testimonino il ruolo dei «prigionieri» nella nuova strategia brigatista.

Intanto, a Istrana, il generale Clark ha ridimensionato la cosiddetta «pista serba»: «Non abbiamo elementi per dire se dietro a questi atti di terrorismo ci siano forze esterne».



Scritta tracciata su un muro del palazzo di giustizia di Livorno. Sili/Ansa

## LA POLEMICA

### Folena contro Albertini

#### «È un irresponsabile»

MILANO Il fascicolo, aperto l'altra sera dalla procura, conterrebbe solo il comunicato della giunta comunale che l'altro giorno si è associata alle dichiarazioni del sindaco di Milano Gabriele Albertini. L'inchiesta sulla presunta presenza di cellule eversive tra i lavoratori dell'Atm e negli uffici comunali, è stata affidata al procuratore aggiunto Ferdinando Pomarici, coordinatore del pool antiterrorismo della procura milanese. Il reato ipotizzato, contro ignoti, sarebbe di associazione eversiva.

Ieri mattina Pomarici si è incontrato con il dirigente della Digos milanese, Lucio Carluccio, di ritorno dal vertice romano dell'altro giorno e ha poi avuto un lungo colloquio col procuratore reggente Gerardo D'Ambrosio. Ma sia in procura sia alla Digos, le bocche sono più che cucite. Nonostante l'estremo riserbo, da indiscrezioni giunte da più parti, sembra comunque di capire che a innescare la miccia sarebbe stata l'enfatizza-

zione di alcune voci circolate a Palazzo Marino.

Ieri, dalla manifestazione di Bologna, mentre D'Antoni accusa Albertini di affermazioni troppo generiche, Pietro Folena lo definisce «un irresponsabile che dimostra un'assoluta assenza di senso dello Stato». Intanto il primo cittadino super criticato, continua nel mutismo nel quale si è chiuso da giorni. E a chi gli chiede un commento alle parole di Folena, si trincerava dietro un laconico «No comment». Per lui parla l'assessore allo sport Sergio Scalpelli, un lungo passato nella sinistra milanese prima di passare a Forza Italia. «Conosco Folena da vent'anni e so quanto lui possa essere irresponsabile». Ma nonostante la bufera di critiche scatenata dalle sue dichiarazioni, Albertini continua a tenere alto il tiro e alla domanda se ora viaggia sotto scorta, risponde: «Scorta o non scorta, se vogliono fare certe cose le fanno».

R.C.



# IL VOTO EUROPEO

## AGENDA DEGLI APPUNTAMENTI

### Domenica 30 maggio

Oggi **Walter Veltroni** è a...

**Roma** ore 10, Sezione "La Rustica"

**Pietralata (Roma)** ore 11.00

**Monterotondo (Roma)** ore 13.30, fabbrica D'Ascenzi

**Rieti** ore 17.30, Manifestazione in Piazza del Comune

**Viterbo** ore 19.15, Piazza dei Caduti (o Del Sacratio)

*intanto a...*

**Veneto: Pietro Folena**

**Siracusa: Claudio Fava**

**Imola** ore 21: **Elena Paciotti con M. Serra, C. Lucarelli**

**Campobasso** ore 18.30; **Isernia** ore 20: **G. Napolitano**

### Lunedì 31 maggio

Oggi **Walter Veltroni** è a...

**Siracusa** ore 10.30, Palazzo Vermexio, incontro con Claudio Fava su: Lavoro, impresa, Europa

**Ragusa** ore 13.30

**Gela** ore 17.30

**Termini Imerese** ore 20.30

**Alcamo** ore 22.00

*intanto a...*

**Cremona** ore 16.30 - 21: **Bruno Trentin**

**Forlì** ore 20.30: **Elena Paciotti con C. Leoni e A. Manzella**

**Udine** ore 18.30; **Pordenone** ore 20: **Pietro Folena**

**Paestum** ore 10; **Ercolano** ore 17: **Giorgio Napolitano**

**Roma (S. Basilio)** ore 18: **Cesare Salvi**

**Venezia** ore 15: **Alfiero Grandi**

**La Spezia** ore 17; **Val di Magra** ore 21: **Claudio Burlando**

**Torino** ore 11: **Fiorella Ghilardotti**

Quotidianamente visitate il sito internet dei Ds [www.democraticidisinistra.it](http://www.democraticidisinistra.it) dove potete trovare:

- l'elenco completo delle iniziative sulle elezioni del 13 giugno;
- le liste dei candidati e il loro profilo;
- i nuovi regolamenti elettorali;
- la piattaforma dei Ds e il codice di comportamento;
- il manuale di consigli per "fare centro" nella campagna elettorale;
- schede di approfondimento tematico e idee programmatiche per l'Europa;
- dossier sulle istituzioni europee, sull'Euro,

e... molto di più.



l'Unità

LO SPECIALE



12 DICEMBRE 1969

**Piazza Fontana, nasce «la strategia della tensione»**

12 dicembre 1969: la bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana a Milano, segna l'inizio della «strategia della tensione». 16 morti, 90 feriti. Inizialmente, come tutti ricordano, la polizia segue la pista anarchica. Nella notte fra il 15 e il 16 dicembre Giuseppe Pinelli precipita da una finestra della questura di Milano. Ben presto le indagini si spostano sugli ambienti neofascisti. La «derivata» di piazza Fontana porta, il 17 maggio 1972, all'omicidio del commissario Luigi Calabresi (Pinelli vola dalla finestra del suo ufficio). Una tragedia ancora aperta, con Sofri, Pietrostefani e Bompressi (leader di Lotta Continua chiamati in causa dal «pentito» Marino) ancora in carcere.



28 MAGGIO 1974

**Tragica primavera Dal sequestro Sossi a Piazza della Loggia**

Uno dei momenti più atroci della strategia della tensione fu il 28 maggio 1974, quando tutta Italia seppella la strage di Piazza della Loggia, a Brescia. Durante una manifestazione sindacale, una bomba piazzata in un cestino della carta straccia provocò 8 morti. Fu un periodo particolarmente cupo per il paese: il 18 aprile dello stesso anno le Br acquisirono grande «visibilità» sequestrando il pm genovese Mario Sossi, e chiedendo la liberazione dei detenuti della colonna XXI ottobre; poco più di un mese dopo Brescia, il 4 agosto, ci fu l'attentato del treno Italicus.



ROBERTO ROSCANI

È una mattinata fredda del marzo 1972: il corpo di Giangiacomo Feltrinelli venne trovato sotto un traliccio a Segrate, dilaniato da una bomba. A pochi chilometri di distanza si teneva il XIII congresso del Pci. In quelle assise di Milano Enrico Berlinguer veniva eletto segretario. Quando Berlinguer morirà, nel giugno del 1984, la parabola del terrorismo, quelli che passeranno alla storia come gli «anni di piombo», sarà al suo epilogo. L'intera sua segreteria sarà contrappuntata da questo fenomeno. È quindi di grande interesse seguire l'elaborazione che il segretario del Pci compì attorno al terrorismo e comprendere - attraverso la trama dei suoi discorsi - come nel tempo cambiò e si strutturò la reazione del maggiore partito della sinistra alla lotta armata intrapresa in Italia da alcuni gruppi che si richiamavano alla sinistra, alla tradizione comunista «marxista-leninista».

Scorrendo i discorsi e gli interventi di Berlinguer si può intanto vedere che l'approccio del leader comunista al tema è strettamente politico: nessuno spazio all'analisi sociologica del fenomeno (che è invece stata, specie a partire dal movimento del 1977, particolarmente ricca e dibattuta a sinistra); trattatisticamente i toni di partecipazione umana (come era, d'altra parte, nel carattere schivo fino ad apparire freddo dell'uomo). Tutto il discorso è restituito alla politica e il terrorismo è di conseguenza letto come un ostacolo, una forza avversa al compiersi del disegno perseguito dal Pci, che era quello di portare la sinistra al governo del paese in una alleanza con le altre «grandi forze popolari, socialisti e cattolici». La strategia del compromesso storico che proprio tra il '77 e il '78 maturò nella politica di «unità nazionale».

Ma andiamo per ordine: il primo

# Il Pci di Berlinguer e gli «anni di piombo»

## Forza e limiti di una lettura tutta politica dell'estremismo

testo che abbiamo scelto riguarda il ritrovamento del corpo di Feltrinelli e fu pronunciato durante il congresso del Pci il 16 marzo del 1972. È un testo particolarmente significativo perché mostra che il Pci in quella primissima fase di nascita di un movimento politico armato di sinistra non riconosce neppure la possibilità di un terrorismo rosso e tende ad iscriverne anche la morte dell'editore all'interno della strategia della tensione e dello stragismo. Va, infatti, ricordato che il terrorismo rosso si manifesterà quando ormai l'Italia ha già tragicamente conosciuto attentati, bombe e uccisioni che hanno il segno di un intreccio tra neofascismo e apparati deviati dello stato. In più proprio all'inizio degli anni settanta il pericolo di possibili colpi di stato era all'ordine del giorno. Non è un caso allora che, parlando di Feltrinelli (editore e intellettuale che era stato vicino lungamente al Pci) Berlinguer pur tra molte domande affaccia pesantemente l'ipotesi di un omicidio di marca fascista o opera dei servizi segreti legati ad apparati governativi ed ambienti democristiani.

Occorreranno anni, occorrerà che

le Br compiano le loro prime azioni (è del 1974 il sequestro Sossi a Genova) che ci siano i primi morti negli scontri tra agenti, brigatisti e uomini dei Nap (nuclei armati proletari), perché ci sia il riconoscimento di un terrorismo rosso anche se ostinatamente nei suoi documenti il Pci fa precedere a questo aggettivo il termine «sedicenti», come a dire che non è disposto neppure ad accettare il nome. Poi con il 1977 e con l'avvicinarsi dell'unità nazionale (siamo all'epoca dei primi governi su cui il Pci si asterrà) c'è una brusca accelerazione. Da una parte c'è un diffuso movimento nelle università - specie a Roma e Bologna - di radicale contestazione della politica del Pci e del sindacato, un movimento percorso da una pratica della violenza di massa e con componenti organizzate che fanno della violenza armata una strategia politica. Dall'altra c'è un Pci che al suo massimo livello di consenso eletto-

rale vive con insofferenza e preoccupazione questa contestazione.

Sarà proprio Berlinguer alla fine dell'estate del '77, parlando alla festa dell'Unità di Modena, a dedicare al fenomeno un breve durissimo stralcio del suo lunghissimo discorso di chiusura. Siamo alla vigilia del «convegno sulla repressione» promosso a Bologna dal «movimento» col sostegno di numerosi intellettuali italiani e stranieri, cominciando da Jean Paul Sartre. Berlinguer in quel testo definirà «untorelli» gli autonomi. Proprio a quell'intervento si riferisce la «lettera aperta» indirizzata a Berlinguer da Norberto Bobbio (pubblicata dalla

Stampa, diretta all'epoca da Arrigo Levi) a cui il segretario del Pci risponderà con un suo testo inviato al giornale torinese e pubblicato integralmente anche dall'Unità. È uno scambio di idee non proprio formale. In esso si può leggere la distanza che si era scavata non solo tra il Pci

e l'estremismo di sinistra, ma anche tra i comunisti e quella intellettualità che oggi chiameremmo liberaldemocratica e che in quella fase aveva un difficile ruolo di ponte tra le spinte verso l'unità nazionale e l'alleanza di governo tra Pci e Dc e invece le preoccupazioni che in Italia si andasse così formando un «regime», magari basato su un larghissimo consenso elettorale ma che avrebbe finito per comprimere (e non per governare) i drammatici conflitti della società italiana.

Sono invece del 1978 i due testi che pubblichiamo: il primo è il discorso parlamentare tenuto il 16 marzo, poche ore dopo il sequestro di Aldo Moro e l'uccisione della sua scorta. Il secondo è il messaggio di commemorazione del leader democristiano nel giorno in cui i terroristi lo fecero trovare ucciso, nel portabagagli di una Renault 4 rossa, parcheggiata a via Caetani, a pochi metri da Botteghe Oscure e da Piazza del Gesù. Come si può vedere nel primo prevale sulla commozione del momento il significato politico del voto a favore del governo che, per la prima volta, il Pci si preparava a dare. Non è così per scarsa par-

tecipazione umana ai tragici fatti di quei giorni, ma perché la chiave di lettura di Berlinguer del fenomeno terroristico è quindi anche del sequestro Moro è tutta politica e la risposta da dare è quindi ugualmente tutta politica. Che le cose stiano così è estremamente chiaro dal lungo editoriale pubblicato dall'Unità l'11 maggio del 1979: siamo già in una fase di crisi dell'unità nazionale, i rapporti con la Dc si stanno logorando, o meglio il sostegno del Pci a quel governo sta logorando il Pci (il voto del 3-4 giugno dello stesso anno dimostrerà che i comunisti hanno perso il 5 per cento dei voti mentre la Dc sarà stabile). In quello scritto, intitolato «Terrorismo e incertezza politica», Berlinguer ripercorre la vicenda politica italiana e al suo interno iscrive il terrorismo, come elemento di freno e di destabilizzazione. Insomma un «attore» politico fra i tanti (e neppure tra i più rilevanti) su una scena in cui la «trama» della rappresentazione non è che quella dell'avvicinamento del Pci (del partito della classe lavoratrice, diceva Berlinguer) al governo del paese e delle forze molteplici che lo contrastano.

FELTRINELLI

**Quel morto sul traliccio e la scelta a destra di Birindelli (Nato)**

«Ci sono giunte ieri due notizie. Una da Reggio Calabria: il capo della rivolta reazionaria, l'ex sindaco Battaglia, è stato candidato al Parlamento nella lista della Dc...»

La seconda notizia, ancora più grave, riguarda il caso dell'uomo trovato morto sotto il traliccio di Segrate, qui alle porte di Milano. Il meno che si possa dire delle spiegazioni che fino a questo momento vengono date è che esse non sono credibili. Pesante è il sospetto di una spaventosa messa in scena. Chi e che cosa hanno condotto Giangiacomo Feltrinelli a questa tragica fine? Ripetiamo qui che faremo di tutto, con ogni mezzo che la legalità repubblicana ci offre, perché piena luce sia fatta sugli avvenimenti e siano individuati, giudicati e colpiti i responsabili. Invitiamo anche alla vigilanza democratica e di massa per sventare i torbidi disegni delle centrali di provocazione italiane e straniere e di chiunque ad essi presti il fianco. Ma soprattutto invitiamo all'azione. Prendere la testa



Non dice nulla il fatto che colui che fino a ieri è stato il comandante navale della Nato per il Mediterraneo, l'uomo di fiducia degli stati maggiori americani, l'ammiraglio Birindelli, si sia candidato nelle liste fasciste, stracciando così il giuramento prestato alla Costituzione repubblicana?»

IL '77 E IL CONVEGNO DI BOLOGNA

**«Autonomi» o «fascisti»? La polemica con Bobbio**

Nell'autunno del 1977 infuocate polemiche a sinistra per il convegno che i movimenti di contestazioni giovanile, «autonomi» e non, organizzano a Bologna, con la partecipazione di intellettuali francesi. Berlinguer parla il 18 settembre a Modena, con espressioni di dura condanna verso le frange della contestazione violenta. «Poveri untorelli», dice tra l'altro. Torna l'assimilazione dell'estremismo violento con un «nuovo fascismo». Norberto Bobbio interviene sulla «Stampa» criticando il linguaggio del segretario del Pci. Berlinguer gli risponde precisando (il dialogo ci sarà con tutte le posizioni, anche lontane, ma che restano sul terreno democratico) ma confermando il suo giudizio sui violenti.

Bobbio a Berlinguer.

«A proposito del «difficile dialogo» a Bologna sono totalmente d'accordo con Lucio Magri che lamenta la dura requisitoria di Berlinguer contro gli organizzatori dell'incontro (o scontro) di Bologna, aggravata dalle dichiarazioni di Pajetta che ha parlato addirittura di «marcia su Bologna». Non condivido del tutto l'atteggiamento dell'amico Casalegno che giustifica con considerazioni di carattere politico, personale ed etico l'insofferenza del segretario, del partito comunista per le frange «folli» dei nuovi movimenti giovanili.

Proprio perché è il segretario di un grande partito, l'on. Berlinguer non può non soppesare le parole ad una ad una soprattutto quando

parla a migliaia di persone. Nessuno può ignorare che le giornate di Bologna saranno una terribile prova della democrazia italiana, cioè di un sistema politico che la maggior parte dei giovani che accorrono nella roccaforte del comunismo italiano disprezzano. Gli animi sono eccitati: non vedo quale sia la ragione, intendo la ragione politica, e lascio da parte le insofferenze personali e morali di eccitarli maggiormente con giudizi sprezzanti e indiscriminati. In secondo luogo, non si può continuare a dire come dicono i comunisti bolognesi di accettare ogni manifestazione di dissenso e di essere pronti al dialogo e poi permettere che coloro che dovrebbero essere i dissenzienti o i dialoganti siano trattati tutti senza fare



8 GIUGNO 1976  
L'omicidio di Coco  
Le Br attaccano  
«il cuore dello Stato»

■ Francesco Coco, procuratore generale della Repubblica di Genova, non fu tecnicamente il primo morto per mano delle Br, ma fu il primo assassinato con un attentato, e soprattutto il primo rivendicato. L'omicidio avvenne a Genova, l'8 giugno 1976: un commando di 4 brigatisti uccise il magistrato, il suo autista e una guardia del corpo. Il 9 giugno, durante il processo alle Br che era in svolgimento a Torino, Prospero Gallinari si alzò e, inaspettatamente, lesse la drammatica rivendicazione, nella quale si parlava, espressione poi divenuta celebre, di «attacco al cuore dello Stato».



2 AGOSTO 1980  
Ore 10.25, si ferma  
l'orologio della  
stazione di Bologna

■ Il 2 agosto 1980 era sabato, il primo sabato dell'esodo agostano, l'inizio delle vacanze: e molti italiani ricordano perfettamente dove erano e cosa stavano facendo, quando seppero della strage di Bologna. L'attentato avvenne alle 10.25 e l'orologio della stazione di Bologna, nodo ferroviario principale di tutta l'Italia del Nord, rimase per sempre bloccato su quell'ora. Con 85 morti e 200 feriti, la strage divenne subito la più grave fra tutte quelle compiute in Europa in tempo di pace. Gli 85 nomi sono ancora là, scritti su una lapide nella sala d'aspetto della stazione.



## Da Segrate a via Fani: discorsi sul dramma italiano

le debite distinzioni, da criminali politici (in bocca a un comunista l'accusa di fascismo è infamante): la prima regola per rendere possibile il dissenso è di non criminalizzarlo. Infine l'accusa generalizzata di fascismo a tutti i movimenti alla sinistra del partito comunista è storicamente scorretta (...) Non potrebbe cadere più a proposito il proverbio che non si deve fare di ogni erba un fascio». I due punti fermi di ogni movimento fascista sono il principio di autorità e quello di disuguaglianza (disuguaglianza fra eletti ed esclusi, fra le aristocrazie guerriere e le masse, fra razze pure ed impure, fra nazioni civili e barbare eccetera). Al contrario, vari movimenti della nuova sinistra hanno una caratteristica comune: di essere li-

bertari ed egualitari. Si potrà dire che sono folli, velleitari, utopistici, avventuristici e avventurieri, non razionali, non ragionanti, non razionalisti. Ma non si può dire, per quel rispetto che ciascuno di noi deve alla verità storica che sono tutti fascisti. Capisco benissimo che i comunisti si possano sentire offesi e indignati dall'essere il principale bersaglio di questi nuovi agitatori nell'Italia della corruzione, degli scandali, del malcostume e del malgoverno. Mi sono sempre opposto anche nei tempi della guerra fredda, all'anticomunismo viscerale. Ma un partito come quello comunista che vanta una prodigiosa memoria storica non dovrebbe dimenticare che cosa i suoi padri fondatori scrivevano negli anni in cui fu spianata la via al fascismo anche dagli errori della sinistra, contro i socialisti. Basterebbe riprendere in mano il volume di Gramsci, "Socialismo e fascismo", che raccoglie i suoi scritti fra il 1921 e il 1922. Apro a caso: «Essi (i socialisti) mostrano di avere orrore della guerra civile come se al socialismo si possa arrivare senza la guerra civile» (p. 104). So bene che le situazioni storiche non si ripetono mai tali e quali. Ma non si deve mai perdere la speranza che i folli possano rinsavire».

### Berlinguer a Bobbio

«Caro dottor Levi, il professor Norberto Bobbio ha voluto criticare con uno scritto sul suo giornale la posizione del Pci a proposi-

to del convegno di Bologna e il giudizio sugli «autonomi» da me espresso nel discorso pronunciato a Modena, domenica scorsa. Contrariamente a quanto afferma il prof. Bobbio io non ho tacciato di fascisti «tutti i movimenti alla sinistra del partito». Se avessi detto ciò avrei compiuto una semplificazione fin troppo superficiale e banale, quindi un errore, io ho detto un'altra cosa.

Coloro che con l'etichetta dell'«autonomia» scatenano le aggressioni, le violenze, le devastazioni più cieche e gratuite, usando armi proprie ed improprie; coloro che dichiarano apertamente di essere, di voler costituire, di voler agire come il «partito armato» contro ogni istituzione della nostra società civile - Parlamento, Comuni, Regioni, partiti, sindacati, imprese, scuole, università, organi di stampa -; coloro che scelgono programmaticamente, come bersaglio principale dei loro attacchi teppistici e delle loro azioni criminali il movimento operaio organizzato e quindi anche il Pci, i suoi dirigenti, i suoi militanti, i suoi giornalisti; coloro che non esitano a imporre la loro prevaricazione persino a chi da essi dissente nell'area dell'estremismo; ebbene, costoro non possono rappresentare una corrente di idee «più avanzata», una organizzazione anticapitalistica «più rivoluzionaria» con cui, fosse pure da distanze abissali, sia possibile tentare di stabilire un dialogo. Con tut-

ti gli altri sì, ed è quello che abbiamo fatto sempre, ed è l'impegno che abbiamo preso e che, per parte nostra, manterremo anche a Bologna. E tanto fecondo è stato questo metodo al quale ci siamo attenuti che molte decine di migliaia dei nostri iscritti e dirigenti più giovani provengono dai movimenti giovanili di «contestazione» degli anni passati. Ma di fronte agli «autonomi», a coloro che concepiscono la lotta politica nelle forme aberranti che ho detto sopra abbiamo il dovere di essere netti: si tratta di irrazionali ma lucidi organizzatori di un nuovo squadrismo e non sono definibili con alcun altro termine se non quello di «nuovi fascisti».

Chi sa di storia non dovrebbe dimenticare che nel 1919-1920 e cioè prima di divenire apertamente la formazione politica organizzata a sostegno degli interessi più reazionari, il movimento fascista si caratterizzò con un acceso rivoluzionarismo verbale congiunto alla violenza sistematica contro le organizzazioni politiche e sindacali del movimento operaio. E se è vero che i partiti e le organizzazioni operaie non seppero operare allora per impedire che il movimento fascista si creasse una base di massa (esperienza di cui hanno saputo poi far tesoro) è vero anche che molti democratici di quel tempo ebbero verso lo squadrismo indulgenze e debolezze che oggi dovrebbero anch'esse non essere più ripetute».





17 DICEMBRE 1981

## Rapito James Dozier Lo libereranno con un superblitz

È l'«impresa» delle Br che molti hanno ricordato in questi giorni, analizzando il contesto internazionale dell'omicidio di D'Antona. Nel dicembre del 1981 le Br sequestrarono il generale James L. Dozier. Il militare era in servizio presso le forze Nato di Verona dal giugno del 1980. Parlava malucio l'italiano. Aveva prestato servizio in Vietnam nell'XI Reggimento di cavalleria blindata. Le sue foto, con la stella a cinque punte sullo sfondo e i comunicati Br in mano, fecero il giro del mondo. Per fortuna riuscirono a liberarlo, con un blitz durato 90 secondi, il 28 gennaio del 1982.



15 APRILE 1988

## Ruffilli, ultimo assassinato dalle Br Fino a D'Antona

Prima di D'Antona, era l'ultimo ucciso dalle Br: il senatore Roberto Ruffilli, responsabile affari istituzionali della Dc, fu assassinato nel suo appartamento di Forlì la sera del 15 aprile 1988. Prima di lui, gli omicidi firmati Br risalivano al marzo '87 (quando il generale Licio Giorgieri fu ucciso a Roma). Ruffilli era l'uomo a cui De Mita, segretario Dc, aveva affidato il compito di elaborare la piattaforma per la riforma istituzionale. Come D'Antona, era uno studioso «prestato» alla politica. E anche per lui, come per Cocco, le Br riciclarono il loro slogan: «un attacco al cuore dello Stato».

**I**l quesito che molti si pongono è perché, negli ultimi dieci anni, l'eversione, il terrorismo, la violenza politica, la criminalità organizzata sono divenuti fenomeni sempre più estesi ed allarmanti.

Evidentemente, le cause sono varie. Alcune vanno ricercate nello stato di acuta crisi in cui si trova la nostra società: una società nella quale si aggravano e si esasperano le spinte disgregatrici, percorsa com'è da inquietudini profonde. E va aggiunto anche che il terrorismo e la violenza politica trovano motivi di alimento nei problemi drammatici e nelle tensioni del mondo contemporaneo. Vi sono poi - evidenti - le responsabilità della Dc nel campo della direzione e organizzazione delle forze dell'ordine, dei servizi di sicurezza, della legislazione, dell'amministrazione della giustizia.

Ma noi desideriamo richiamare l'attenzione degli italiani e riflettere insieme a loro, su un altro punto, di natura direttamente politica. Per più di un decennio l'Italia è stata retta da governi la cui composizione variava, sì, ma sempre nell'ambito di una stabile formula, quella del centro-sinistra - Dc, Psdi, Pri, Pli - con la esclusione dei due partiti del movimento operaio, il Pci e il Psi. Per un altro decennio, i governi che il paese ha conosciuto sono stati quelli di centro-sinistra: anche qui con qualche variante nella struttura della coalizione. Ma rotazioni di ministri e di partiti al governo avvenivano tutte entro la famosa maggioranza delimitata - Dc, Psi, Psdi, Pri - ossia con la discriminazione verso il Pci.

Tutti questi governi hanno prodotto - quale più quale meno - i guasti che sappiamo, e le conseguenze le patiamo tutti ancora oggi. Ma i governi che ho ricordato costituivano comunque almeno nel loro primo periodo, una soluzione politica chiara, anche se noi comunisti l'avveravamo giudicandola negativa o insufficiente. E sta di fatto che quelle soluzioni politiche non hanno retto

L'ANALISI NEL '79

## UN DECENNIO DI PERICOLOSA INSTABILITÀ PERCHÉ LA DC RESISTE AL CAMBIAMENTO

di ENRICO BERLINGUER

alla prova dei fatti.

È quanto mai istruttivo ricordare la condotta che la Dc ha seguito nei passaggi di fase politica che si sono avuti dal 1947 in poi: una condotta che ha fatto pagare prezzi pesanti e fatto correre rischi seri al paese. Per prolungare il centrismo al di là del suo raggiunto limite politico e storico, la Dc ricorse al tentativo della truffa elettorale fortunatamente sconfitta dalla nostra lotta e dal voto degli elettori. Ciò nonostante la Dc seguì nella sua politica centrista: ma quando apparve chiaro che essa non stava più in piedi per evitare ad ogni costo l'avvento del centro-sinistra, cioè l'ingresso nelle coalizioni di governo di uno dei partiti operai - il Psi - fu tentata una pericolosa sterzata a destra, e si ebbe l'avventura autoritaria del governo Tambroni, nel 1960. Anche quel tentativo fu sconfitto dalla vigorosa mobilitazione popolare e dalla convergenza che si realizzò tra i partiti di sinistra e altre forze democratiche, al punto che l'on. Moro, allora segretario della Dc si dissociò da Tambroni.

Si arrivò così al centro-sinistra. Ma nel volgere di pochi anni sorse l'esigenza oggettiva di un suo superamento e cioè che venisse affrontato e risolto il problema di un rapporto positivo non solo con il Psi, ma anche con il Pci: un Pci che veniva crescendo per forza organizzata, per influenza elettorale per prestigio e per la capacità di attrazione che già veniva e gli viene dagli sviluppi e dalle innovazioni che esso ha saputo imprimere alla sua elaborazione ideale e alla sua linea politica.

Affrontare la questione comunista, altro non significava, al fondo, che ricostituire nel paese, nelle istituzioni, nel governo la collaborazione tra le forze sociali e politiche che hanno fondato lo Stato democratico italiano.

Eppure esauritasi la vitalità del centro-sinistra, la Dc, invece di affrontare con coraggio la questione comunista, ha cercato di eluderla in ogni modo, dando luogo a un travaglio che dura da dieci anni e che, per sua colpa, non ha ancora trovato il suo sbocco positivo.

Dopo le elezioni del '76, la Dc provò ancora a riesumare il centro-sinistra, ma poiché nessun partito la seguiva più su questa strada, dovette prendere atto che non si poteva dar luogo ad alcun governo senza il sostegno del Pci.

Nascono allora quelle singolari forme di collaborazione democratica che fanno cadere, ma solo in parte, la pregiudiziale contro il Pci: non si può più confinare il Pci all'opposizione ma ci si ostina a non volerlo nel governo. Si accetta di fare un programma e di costituire una maggioranza parlamentare con il Pci ma si dichiara di non poter andare oltre.

Che cosa sono stati tutti questi anni dal 1968 ad oggi, cioè dall'esaurimento del centro-sinistra a queste elezioni? Sostanzialmente, sono stati dieci anni di instabilità e di incertezza politica: tredici crisi governative; tre scioglimenti anticipati delle Camere. È facile capire perché le tensioni sociali, non governate, sono diventate più acute; mentre la vita economica è rimasta

stretta nella tenaglia tra inflazione e depressione. Tutto questo ha una spiegazione politica precisa: di fronte alla necessità di superare l'ultima e definitiva pregiudiziale verso i comunisti - quella contro il loro ingresso al governo - o si è tentato di andare indietro o, quando si faceva qualche passo avanti, la Dc arrivata al dunque, rifiutava l'ostacolo, si tirava indietro, senza peraltro riuscire a dare vita a governi all'altezza della situazione. È questa incertezza politica della Dc che ha provocato una cronica incertezza di prospettiva politica per il paese. Oggi come ieri il popolo italiano guardando alla Dc, non sa se si va o no verso un nuovo assetto governativo, verso una nuova direzione politica, verso una guida che gli assicuri stabilità, che gli ispiri fiducia, sicurezza, tranquillità. Ma se ci si ferma a mezza strada, se al momento delle decisioni più importanti si rinvia, si fa ristagnare e marciare tutto, è inevitabile che rialzino la testa sia le forze che vogliono respingere indietro tutta la situazione politica, sia i gruppi destabilizzatori, sia gli stessi terroristi.

È stata ed è questa incertezza della prospettiva politica che ha aperto il varco alle trame nere e alle torbide manovre dei più reazionari circoli italiani e stranieri; e in quel varco si sono inserite poi altre e più pericolose iniziative di forze destabilizzatrici fino ai terroristi che si ammantano di rosso.

Ecco perché noi abbiamo detto che oltre alle tante cose specifiche che bisogna fare e che bisogna cambiare dentro l'apparato statale (nel-

le forze dell'ordine, nei servizi di sicurezza, nella magistratura) per dare il massimo di efficacia alla lotta contro il terrorismo, è essenziale che si ponga fine alla incertezza politica con una soluzione chiara e limpida quale sarebbe la costituzione di un governo di piena solidarietà democratica che comprenda anche il Pci. Un tale assetto politico, dando la sicurezza al Paese che indietro non si torna, lo farebbe finalmente respirare e infliggere un colpo politico decisivo a tutte le velleità restauratrici, a tutte le trame, a tutte le manovre dei reazionari, degli avventurieri, dei destabilizzatori, e degli stessi terroristi: quelli neri, quelli «rossi» e anche quelli grigi, cioè quanti si mettono, quanti non sparano, ma aiutano, coprono, proteggono, i «spiettatisti» e il «partito armato».

Eppure i dirigenti della Dc non si risolvono a compiere quel passo che toglierebbe basi e speranze a tutti coloro che dentro e fuori lo Stato, nella vita sociale, economica e sindacale, al di qua e al di là delle frontiere del nostro Paese cercano le loro fortune e prosperano unicamente in un'Italia mantenuta nella confusione nell'incertezza e nella instabilità politica.

Al passato non si può tornare. E nemmeno si possono più ripetere le soluzioni a metà, quelle che si sono sperimentate negli ultimi due anni e mezzo. Pur avendo fatto qualcosa di buono per il Paese, anche esse si sono rivelate insufficienti, giacché la preclusione all'ingresso del Pci nel governo ha costituito il germe della loro interna dissoluzione.

Ecco perché la soluzione del problema del governo che propone il Pci è la sola che può contribuire realmente a ristabilire l'ordine democratico nel Paese, a dare nuove certezze alla vita economica, ad avviare la ricostituzione di uno Stato risanato ed efficiente con un popolo unito e solido, fiducioso nei grandi partiti democratici che lo rappresentano e nelle sue libere istituzioni.

### IL DISCORSO

## Il rapimento Moro e la sofferta decisione del sì ad Andreotti

L'attacco portato con calcolata determinazione contro una delle personalità più eminenti della vita politica italiana, contro uno statista profondamente legato alla causa della democrazia, segna un punto di estrema gravità nazionale e di pericolo per la Repubblica.

Il momento è tale che tutte le energie devono essere unite e raccolte perché l'attacco eversivo sia respinto con il vigore e la fermezza necessari, con saldezza di nervi, non perdendo la calma ma anche adottando tutte le iniziative e le misure opportune, per salvare le istituzioni e per garantire la sicurezza e l'ordine democratico. Dalle notizie che ci giungono, di ora in ora, da ogni parte d'Italia già appare che i cittadini e i lavoratori hanno prontamente risposto con altissima maturità politica e civile alla nuova provocazione del terrorismo, sospendendo il lavoro, svuotando le fabbriche, conflueno nelle piazze, raccogliendosi attorno ai partiti antifascisti, ai sindacati unitari, alle associazioni democratiche e della Resistenza.

È un vero e proprio sussulto quello che sembra scuotere l'intera comunità nazionale.

A questa immediata testimo-

nianza popolare di attaccamento al nostro libero ordinamento repubblicano, ai valori e ai principi della Costituzione, noi riteniamo debba corrispondere con uguale prontezza l'azione dello Stato in tutti i suoi organi. A tal fine occorre prima di tutto che tutti i poteri pubblici svolgano le loro specifiche funzioni sconfiggendo i piani di chi, attraverso il terrorismo e il ricatto, vorrebbe condurre alla paralisi il Parlamento, il governo, la magistratura, le forze dell'ordine. Per questo anche noi abbiamo ritenuto che fosse dovere delle Camere nel dibattito pur stringato per porre in grado oggi stesso il

nuovo governo di esercitare in pieno i poteri e i doveri che costituzionalmente gli competono.

Certo è che del complesso di esigenze che hanno sollecitato la ricerca di una convergenza e di un impegno di solidarietà per far fronte ai problemi dell'emergenza, la prima e più urgente da soddisfare è quella relativa alla adozione di tutte le misure indispensabili a condurre con più efficacia la lotta al terrorismo e debellarlo. Questo è richiesto dal paese e questo è possibile se le intese raggiunte, e altre che se ne rendessero opportune, verranno attuate con tempestività, continuità, tenacia e

coerenza.

Da parte nostra, la volontà e l'impegno fermissimo nella salvaguardia del regime democratico hanno un valore permanente: ad essi faremo onore comunque, indipendentemente dalla soluzione politica che ha portato alla costituzione di una maggioranza che comprende anche il nostro partito e dello stesso voto di fiducia che ci aprestiamo a dare al nuovo governo. Per noi comunisti tale soluzione politica è chiara ed è positiva per il paese. Essa si compendia nel fatto che, in luogo di una divisione e di uno scontro tra le forze politiche fondamentali, e quindi fra le grandi masse del popolo italiano, ha prevalso - sia pure faticosamente e in modo non pienamente adeguato alla situazione - la linea della solidarietà, della corresponsabilità e della collaborazione.

La forma in cui ha trovato espressione tale solidarietà è stata la costituzione di una chiara ed esplicita maggioranza parlamentare qualitativamente diversa da quelle succedutesi da trent'anni a questa parte, in quanto dei cinque partiti che la compongono fa finalmente parte anche il Pci.

L'opposizione della Dc ha impedito che la crisi si concludesse con la costituzione di un governo di unità nazionale e democratica del quale facesse parte anche il Pci.

Non si è raggiunta cioè la soluzione che noi abbiamo considerato e consideriamo la più sicura e



adeguata per soddisfare le esigenze del paese. Si è costituito, invece, un governo che, per il modo con cui è stato composto, ha suscitato e suscita come è noto - ma non insisto in questo momento su tale punto - una nostra severa critica e seri interrogativi e riserve. E tuttavia, nella forma in cui ha trovato espressione la solidarietà fra cinque partiti democratici e popolari c'è la novità costituita dal nostro ingresso chiaro ed esplicito nella maggioranza parlamentare. Non ci sono dubbi possibili sulla rilevanza politica di questo fatto nuovo; ed è per questo fatto nuovo che la crisi governativa testé conclusa avrà un suo posto e potrà essere ricordata nella storia politica e parlamentare del nostro paese.

L'omicidio di Guido Rossa, da sinistra, Feltrinelli, Bobbio e Moro rapito dalle Br. Al centro i funerali di Guido Rossa. In alto da sinistra l'effetto della bomba alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Milano, piazza della Loggia a Brescia, l'omicidio di Francesco Cocco e il generale James Dozier.

### LA LETTERA

## Il cordoglio e lo sdegno per l'assassinio di Guido Rossa

Non ci sono parole adeguate per esprimere a te e a tua figlia Sabina lo sdegno che infiamma l'animo di ogni comunista per l'assassinio del tuo, del nostro caro Guido. La condanna e il disprezzo di tutti i democratici si levano contro quei criminali che vigliaccamente sfogano la loro impotenza politica e il loro isolamento dalla coscienza civile degli italiani compiendo atti sanguinosi così abominevoli. Tutto il partito è stretto attorno a te, partecipe commosso del tuo profondo dolore.

Ma ogni comunista, ogni compagno di Guido, ogni operaio, ogni persona di sentimenti democratici è consapevole del dovere di agire, oggi più che mai, con la massima decisione e unità con tutti i mezzi costituzionali perché sia difesa e rinnovata la nostra Repubblica dimostrando lo stesso impegno, la stessa determinazione, la stessa dedizione di quanti come il nostro compagno Guido Rossa, da combattente antifascista, da dirigente sindacale, da militante comunista l'hanno voluta, l'hanno fondata e per essa hanno dato la vita.



# Per Enrico, Per Esempio.

PADOVA  
LUNEDI 7 GIUGNO, ORE 21  
PIAZZA DEI FRUTTI

**FLAVIO ZANONATO**  
**GIOVANNI BERLINGUER**

**WALTER**  
**VELTRONI**



L'UNITÀ CRESCE

Ogni giorno  
un supplemento  
nuovo,  
utile e necessario  
con il giornale  
della sinistra  
che governa

# L'Unità

L'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



# LUCA BARBARESCHI

PIANTANDO CHIODI  
NEL PAVIMENTO  
CON LA FRONTE

DI  
ERIC BOGOSTAN

I'U  
MULTIMEDIA



**“Il video del suo spettacolo mi ha molto  
sorpreso positivamente. La sua prova d'attore  
è estremamente efficace. Il testo è violento,  
spietato, crudele, a volte eccessivo.  
Un'avventura insolita ed emozionante”.**

**Giorgio Gaber**



fluidca - roma



**la videocassetta in edicola a lire 17.900**

